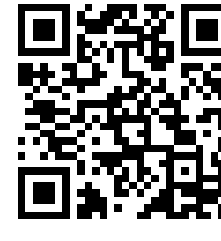
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

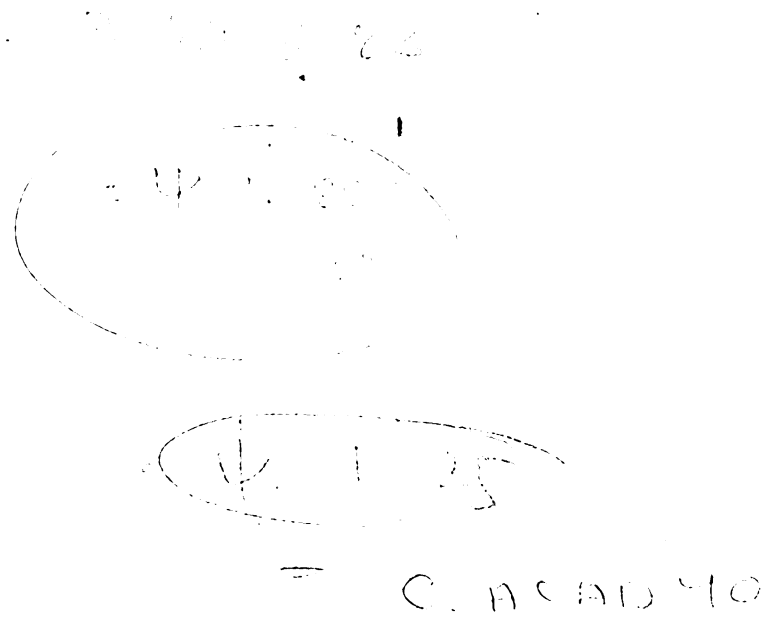
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

602109547Y

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDI E TESTI.

22.

PIO FRANCHI DE' CAVALIERI

SCRITTORE ONORARIO DELLA BIBLIOTECA VATICANA

NOTE AGIOGRAFICHE

FASCICOLO 3°

ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA

1909

3974 dl 83/22

Digitized by Google

15. **Mercati, Dott. Giovanni,** Opuscoli inediti del Beato card. Giuseppe Tommasi tratti in luce. - Ibid. 1905, pp. 58 con una tavola doppia (prezzo L. 3).
16. **Vattasso, Dr. Marcus,** Initia Patrum aliorumque scriptorum ecclesiasticorum ex Mignei Patrologia et ex compluribus aliis libris conlecta, vol. I. - Ibid. 1906, pp. x-695 (prezzo L. 30).
17. — Idem. II vol. Ibid. 1908, pp. 650 (prezzo L. 30).
18. — Frammenti d'un Livio del quinto secolo recentemente scoperti: Codice Vaticano lat. 10696, pp. 18 in fol., con tre tavole in fototipia. Ibid. 1906 (prezzo L. 10).
19. **Franchi de' Cavalieri, Comm. Dott. Pio,** Hagiographica: 1. Osservazioni sulle leggende dei ss. mm. Mena e Trifone. — 2. Della leggenda di S. Pancrazio Romano. — 3. Intorno ad alcune reminiscenze classiche nelle leggende agiografiche del sec. IV. Ibid. 1908, pp. 190 (prezzo L. 8).
20. **Vattasso, Mgr. Dott. Marco,** I codici Petrarcheschi della Biblioteca Vaticana. Seguono cinque appendici con testi inediti, poco conosciuti o mal pubblicati e due tavole doppie in fototipia. Ibid. 1908, pp. XII-248 (prezzo L. 12).
21. **Franchi de' Cavalieri, Comm. Dott. Pio,** Note agiografiche, fascicolo 3°. Ibid. 1910, pp. VII-123 (prezzo L. 7).
22. **Carusi, Dott. Enrico,** Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi, nunzio pontificio a Firenze e Milano (an. 1487-1490). Ibid. 1910, pp. CLXXII e 700 (prezzo L. 32).

In corso di stampa:

Mercati, Dr. I. - Ferrini Dr. C., ΤΙΠΟΥΚΕΙΤΟΣ, Basilicorum paratitla.

In preparazione:

Mercati, Dr. Ioannes, Psalmorum hexaplorum reliquiae e codice rescripto Ambrosiano etc.

Vattasso, Mgr. Dott. Marco, Cronache Forlivesi di Mastro Giovanni de Pedrino (1411-1464).

— Una versione in dialetto del sec. XIV delle Armonie evangeliche d'Ammonio.

Carusi, Dott. Enrico, Diario di Fiorenza dall'an. 1437 all'an. 1482, di Giusto Giusti d'Anghiari.

Nogara, Comm. Dott. Bartolomeo, Il libro XXXII della Storia d'Italia di Flavio Biondo dai codd. Vat. 1940-1946.

Dei CATALOGHI DELLA BIBLIOTECA VATICANA

Sono pubblicati:

Stevenson E. Sen., Codices Palatini graeci. Romae, ex typographeo Vaticano 1885 (prezzo L. 10).
» » Codices graeci Reginae Sueciae et Pii II. Ibid. 1888 (prezzo L. 10).
Feron-Battaglini, Codices Ottoboniani graeci. Ibid. 1893 (prezzo L. 20).
Stornaiolo C., Codices Urbinates graeci. Ibid. 1895 (prezzo L. 25).
Stevenson E. Giun., Codices Palatini latini, tomus I (codd. 1-921). Ibid. 1886 (prezzo L. 14).
Salvo-Cozzo G., Codici Capponiani. Ibid. 1897 (prezzo L. 15).
Vattasso M. - Franchi de' Cavalieri P., Codices Vaticani latini, tomus I (codd. 1-678). Ibid. 1902 (prezzo L. 30).
Stornaiolo C., Codices Urbinates latini, tomus I (codd. 1-500). Ibid. 1902, con tavola doppia (prezzo L. 35).
Stevenson E. Giun., Inventario dei libri stampati Palatino-Vaticani. Roma, Tipografia Vaticana 1886-91.
Ebraici e latini, vol. 1°, parte I. (1886) (prezzo L. 20).
» » vol. 1°, parte II. (1889) (» » 10).
» tedeschi, vol. 2°, parte I. (1886) (» » 25).
» vol. 2°, parte II. (1891) (» » 10).

Digitized by Google

Marucchi O., Monumenta papyracea aegyptia. Romae, ex bibliotheca Vaticana 1891 (prezzo L. 10). (*Esaurito*).

» Monumenta papyracea latina. Ibid. 1895 (prezzo L. 10).

» Il grande papiro egizio della Biblioteca Vaticana. Roma, Tipografia dei Lincei 1888 (prezzo L. 20).

In corso di stampa:

Nogara B., Codices Vaticani latini, tomus II (codd. 1458-1958).
Stornaiolo C., Codices Urbinates latini, tomus II (codd. 501-1000).
Vattasso M. - Carusi H. Codices Vaticani latini (codd. 9852-10.700).

In preparazione:

Mercati I. - Franchi de' Cavalieri P., Codices Vatic. graeci, tomus I (codd. 1-500).

Le pubblicazioni registrate in questa e nelle altre pagine della presente copertina, ad eccezione delle tre collezioni fototipiche, si possono acquistare dalla Biblioteca Vaticana, dalla Tipografia Vaticana ed anche per mezzo degli altri librai.

LE PIANTE MAGGIORI DI ROMA DEL SECOLO XVI e XVII, riprodotte in fototipia a cura della Biblioteca Vaticana, con introduzioni di Francesco Ehrle, S. I. Roma, Danesi editore.

1. Roma al tempo di Giulio III. - La pianta di Roma di Leonardo Bufalini del 1551, riprodotta per la prima volta dalla stampa originale. Roma, 1910 (Di prossima pubblicazione).

2. Roma prima di Sisto V. - La pianta di Roma Du Pérac-Lafréry del 1577. Contributo alla storia del commercio delle stampe a Roma nel secolo XVI e XVII. Roma, 1908 (prezzo L. 15).

3. Roma al tempo di Paolo V (1605-1621). - La pianta di Antonio Tempesta del 1606. (In preparazione).

4. Roma al tempo di Urbano VIII (1623-1644). - La pianta di Roma di Giovanni Maggi (?), di quarantotto fogli, riprodotta dall'unico esemplare completo, fin adesso conosciuto. (In corso di stampa).

5. Roma al tempo di Urbano VIII (1623-1644). - La pianta di Roma, pubblicata da Goert van Schayck (Gottifredo Scaicchi) nel 1630. (In preparazione).

6. Roma al tempo di Innocenzo XI (1676-1689). - La pianta di Roma di Giovanni Batt. Falda del 1676. (In preparazione).

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDI E TESTI.

22.

PIO FRANCHI DE' CAVALIERI

SCRITTORE ONORARIO DELLA BIBLIOTECA VATICANA

NOTE AGIOGRAFICHE

FASCICOLO 3°

ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA

1909

Digitized by Google

IMPRIMATUR:

Fr. Albertus Lepidi, Ord. Praed., *S. P. A. Magister.*

IMPRIMATUR:

Iosephus Ceppetelli, Patr. Constant., *Vicesgerens.*

Digitized by Google

PIO · X

PONTIFICI · MAXIMO

ANNVM · XXV · AB · INITO · EPISCOPATV

FELICITER · PERAGENTI

BYBLIOTHECAE · VATICANAE · PROCVRATORES

D · D ·

Digitized by Google

Digitized by Google

SOMMARIO

PAG.

I. Nuove osservazioni critiche ed esegetiche sul testo della *Passio sanctorum Montani et Lucii* 1

II. Come i martiri Processo e Martiniano divennero i carcerieri dei principi degli apostoli? 33

III. I ss. Nereo ed Achilleo nell'epigramma damasiano 41

IV. Marco Giulio Eugenio vescovo di Laodicea di Licaonia nel secolo IV. 57
I Quaranta Martiri di Sebaste 64

V. A proposito dei sacrifizî ordinati in Roma da Decio nell'a. 250 . . . 75

VI. Attorno al più antico testo del *Martyrium s. Theodori tironis* . . . 89

APPENDICI.

I. Collazione del testo della *Passio ss. Montani et Lucii* col cod. Augiense XXXII 111

II. *Martyrium s. Nestoris* ex cod. Mosquensi 183 (376) 115

III. *Martyrium ss. Papiae, Diodori et Claudiani ex eodem cod.* 118

Indice alfabetico 121

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

NUOVE OSSERVAZIONI CRITICHE ED ESEGETICHE

SUL TESTO

DELLA *PASSIO SANCTORUM MONTANI ET LUCII*

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

NUOVE OSSERVAZIONI CRITICHE ED ESEGETICHE

SUL TESTO

DELLA *PASSIO SANCTORUM MONTANI ET LUCII*[1]

Queste nuove osservazioni sul testo della *Passio sanctorum Montani et Lucii* sono frutto, in gran parte, della collazione da me eseguita recentemente sul codice Augiense XXXII, o, per dir meglio, sulle bellissime fotografie che di codesto codice mi procurò la cortesia del dott. Alfredo Holder.[2]

Il codice Augiense, descritto con isquisita diligenza dall'Holder nel catalogo della biblioteca di Reichenau[3] e nuovamente da C. Künstle in « Römische Quartalschrift » XXII (1908) pag. 17-29,[4] fu vergato sugl'inizî del IX secolo; esso è perciò notevolmente più antico degli altri adoperati finora per la *Passio s. Montani,* nessuno dei quali risale oltre il secolo XII, se prescindiamo dal perduto codice di Reims[5] d'età a noi sconosciuta. Con l'antichità peraltro non va di pari passo la bontà del testo, il quale è ben lontano dal meritare la lode di ottimo, mentre fa capo a quel medesimo archetipo (già guasto in parecchi luoghi) onde discendono il *B*(ruxellense), il *N*(oallino), il *R*(emigiano) ed il *T*(revirense). Ciò bastano a dimostrare con piena evidenza le corruttele infrascritte, comuni a tutti e cinque i codici.

Pag. 71, 1 (ed. Franchi) *Passio ss. Montani et Gemellis* o *Gemelli:* dove un errore c'è senza dubbio, quantunque non si possa

[1] V. Franchi de' Cavalieri *Gli Atti dei ss. Montano, Lucio e compagni,* Recensione del testo ed introduzione sulle sue relazioni con la *Passio s. Perpetuae,* Roma 1898 (VIII Supplementheft d. « Röm. Quartalschrift »).

[2] V. appendice 1.

[3] *Die Reichenauer Handschriften beschrieben u. erläutert* I, Leipzig 1906, pag. 118-131.

[4] Cf. *Hagiographischen Studien über die Passio Felicitatis cum VII filiis,* Paderborn 1894, pag. 14-56; Dufourcq *Le Passionaire occidental au VII^e siècle* in « Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome » 1906 pag. 27 ss.

[5] Cf. *Gli Atti dei ss. Montano, Lucio* etc. pag. 62 s.

Digitized by Google

dire con certezza quale per l'appunto esso sia (v. sotto, paragrafo 1). 74, 10 *egrotum, egrotus* o *egrotatur* per *aegrorum.*[1] 75, 7 *fletus* per *flexus.*[2] 78, 13 *inter ceteros dicta sententia* per *in ceteros d. s.* 82, 23, *magis mala mortis timere quam vivere* per *m. m. m. timere quam vitae.*[3]

Aggiungansi le clausole, metricamente false, notate e corrette dal Wilamowitz: pag. 78, 21 *ad victimae locum* (in cambio di *ad l. v.*). 78, 23 *quam Cypriano docente didicerant* (in luogo di *q. C. didicerant docente*). 79, 13 *sine pavore venerant* (invece di *s. p. venerunt*). 82, 6 *petentis audierant,* o *audierant penitentis* (per *a. petentis*). 83, 15 *notoriam falsam dedit* (per *n. d. f.*).[4]

Diremo dunque che il nuovo codice è addirittura inutile per chi voglia ingegnarsi di ricondurre il prezioso documento verso la lezione primitiva? Tutt'altro; segnatamente ove non esistano, o finchè non rivedano la pubblica luce, manoscritti di nota migliore.

Già il codice Augiense (che quind'innanzi indicherò, per comodo, con la iniziale *A*) conserva quasi intatta, esso solo, la grafia antica: p. es. *adprehensi* (pagg. 71, 10; 72, 4; 73, 13), *inmaculato* (72, 1), *adfirmatione* (73, 2), *inquid* (74, 16; 79, 9; 81, 16 etc.), *intellegerent* (79, 21), *conprobavit* (81, 10), *conloquio* (84, 1) e così via. A pag. 80, 6 esso ci dà quella forma *unianimi* (ma *unanimes* 76, 14) che il Watson,[5] giustamente credo, sospettava doversi restituire in s. Cipriano.

[1] *Aegrorum* è restituzione del Gebhardt (*Ausgewählte Märtyreracten*, Berlin 1902, pag. 148, 31). Il Surio (seguìto dal Baronio, dall'Henschen, dal Ruinart e da me) aveva corretto *aegrotantium*. Questa forma (o, meglio, *aegrotantum*), se graficamente si allontana da *egrotum* più di *aegrorum*, in compenso si avvicina maggiormente ad *egrotatur* (*B*). Io sarei inclinato a preferirla, perchè meglio di *aegrorum* ci permette di spiegare le due forme corrotte: *egrotatur* (da *egrotatū*), *egrotum* (da *egro*[*tā*]*tum*).

[2] A meno che la lezione originaria di questo luogo non fosse già *ad clarificationem sui flexus, post preces ad se habitas commemoratus est nostri*, bensì *ad clarificationem sui, post fletus ac preces ad se habitas, c. est n.* Ma anche in tale ipotesi (non so quanto probabile) il luogo ci sarebbe pervenuto malconcio in tutti i codici.

[3] Emendazione del Wilamowitz in « Hermes » XXXIV, 1898, pag. 213 nota 3.

[4] Wilamowitz, l. c. Naturalmente nè il Wilamowitz pretese di dare nè io intendo di accogliere come del tutto sicure le singole emendazioni sopra riferite. Certo è che l'autore, il quale faceva costantemente uso della clausola metrica, non commise quegli sbagli; ma egli potè scrivere correttamente in più di un modo. Cf. W. Meyer *Gesammelte Abhandlungen zur Mittellateinischen Rhythmik* I, Berlin 1905, pag. 27 s.

[5] *The style a. language of St. Cyprian* in « Studia Biblica et Ecclesiastica » IV, Oxford 1896, pag. 305.

Digitized by Google

A in secondo luogo accredita, mercè la sua antichità, parecchie lezioni (per lo più comuni con *RT*), le quali da me erano state relegate nell'apparato critico, dove probabilmente, dove certamente a torto. Ne raccoglierò qui alcune; altre (delle quali dovrò valermi per la dichiarazione di certi passi più importanti) verranno rilevate man mano nel seguito di queste osservazioni.

A pag. 71, 3-4 tutte le stampe leggono *de multitudine fratrum cogitare:* ma senza meno deve restituirsi (sull'autorità di *AT*) *multitudinem* (-*e A*) *fratrum cogitare,* che è conforme all'uso di s. Cipriano, maestro ed autore di chi redasse nella sua forma attuale il nostro documento (cf. l'*Index verborum* dell'Hartel s. v.).

Ibid. 5-7 *ut fratribus post futuris et magnificentiae Dei fidele testimonium et labores ac tolerantiam nostri pro Domino memoriae relinqueremus,* poco soddisfa, come notai già nell'apparato critico proponendo ... *laboris ac tolerantiae nostri pro Domino memoriam relinqueremus* [1]. Ma questa congettura è superflua, dacchè la lezione di *AT,* ... *labores* (per *laboris*) *ad tolerantiam nostri pro Domino memoriam relinqueremus,* non sembra presentare difficoltà in un testo come quello di cui ci stiamo occupando.

Pag. 72, 17 *quo* (nel carcere) *deducti a militibus sumus, nec expavimus foedam loci illius caliginem, moxque carcer tenebrosus spiritu perlucente resplenduit, et contra obscuritatis deformia et coeca nocte contecta instar* [2] *diei fidei devotio candida luce nos vestiit.* Così stampai (seguendo il codice *B* e Ruinart), per l'unico motivo che la lezione degli altri mss. *ascensus* (o *accessus*) *tenebrosus* (invece di *moxque carcer ten.*) non mi sembrò offrire alcun senso soddisfacente. [3] Osservai però che *mox* (quantunque ricorra presso altri autori africani contemporanei) manca di esempî nelle opere di s. Cipriano, [4] strettamente imitato dall'estensore della lettera di s. Montano e dei suoi commartiri, e congetturai *recessus tenebrosus.* Ora che la lezione *ascensus* appare suffragata da *A* (*accensus*), sarei propenso ad accoglierla. È un fatto che dalle parole immediatamente seguenti al periodo sopra trascritto (*et ad summum ascendebamus locum paenarum quasi ascenderemus in caelum*) risulta che per giungere al carcere convenne ai martiri salire. Per dove? Per la via (pensai altra volta) la quale dal foro di Cartagine conduceva alla cima del colle di Byrsa, ove dominava il

[1] Cf. *Gli Atti dei ss. Montano, Lucio* etc. pagg. 65 nota; 71.
[2] Meglio *A* (qui e a pag. 85, 14) *ad instar.*
[3] *Gli Atti dei ss. Montano, Lucio* etc. pag. 9 nota 1.
[4] Cf. Watson loc. cit. pag. 314.

Digitized by Google

palazzo proconsolare e stavano le carceri.[1] Ma è assai possibile che lo scrittore parli invece di una scala o di una cordonata interna, d'altronde (nè fa meraviglia) a noi ignota, per la quale dalla porta si ascendeva *ad summum locum poenarum*. Certo egli si rappresenta in cammino per l'*ascensus tenebrosus* quando dice che l'*ascensus* stesso gli si rischiarò *spiritu praelucente* (*T*) o *prolucente* (*AB*). *Praelucere, prolucere* significa invero « andar innanzi per far lume » (cf. e. g. Sueton. *Aug.* 29 *cum per nocturnum iter ... servum ... praelucentem examinasset.* Flor. 2, 1 *Duilius ubi a cena rediret, praelucere fanalia iussit*).[2] Che del resto nel luogo in esame si parli del tenebroso accesso al carcere e non ancora del carcere stesso, è comprovato, mi pare, dal periodo susseguente (*et ad summum ascendebamus locum paenarum* etc.), dove i santi ci appariscono tuttavia in cammino per quella volta.

Pag. 74, 16. *Videbam... puerum... qui nos deducebat per omnia loca ut exiremus.* Ripongasi con *AT* (contro *BN* e le stampe) *quaque iremus*, ch'è espressione più viva e precisa, « per tutti i luoghi per dove potessimo andar (via) ».

Pag. 75, 9 *Quartillosiae.* La singolarità di questa desinenza *osia* aveva in me destato il sospetto che la vera lezione fosse *Quartillosae* (frequentissimi in Africa i nomi in *osus, osa*, come, del rimanente, anche altrove).[3] Quanto alla lezione *Tarquillacsiae*, manifesta metatesi di *Quartillacsiae*, la giudicai provenuta da *Quartillaesiae* e questa da *Quartillesiae*, la quale a sua volta sarebbe nata da falsa lettura di un *Quartillosiae* dall'*o* semievanido. Ora però il leggere *Quartillacsiae* nell'antico codice *A* mi consiglia un maggior riserbo. Non potrebbe, in realtà, codesta forma avvicinarsi alla originaria più che a bella prima non paia? Non potrebbe una donna cartaginese essersi chiamata *Quartillascia* (cf., per la desinenza, *Thascius, Tascia*[4])? Giudichino i dotti.

Pag. 76, 8 *hoc subsidium aegros et laborantes nimium suffulsit: eos quoque qui per eundem laborem, hoc est per incommodum solonis et frigidae aquae, aegritudinem iam inciderant ab infirmitate revo-*

[1] Anche s. Perpetua usa il verbo *ascendere* parlando di chi andava dalla città al carcere (*Pass.* V 5, ed. Gebhardt pag. 69, 6-7), *supervenit pater meus de civitate et ascendit ad me.* Al quale passo non contraddice, come vide già il Robinson (*The Passion of s. Perpetua*, Cambridge 1891, pag. 71 nota 21), VI 6 (pag. 72, 1 Gebh.) *hilares descendimus ad carcerem*, dove il v. *descendimus* è spiegato da VI 2 (pag. 71, 1) *ascendimus in catastam.*

[2] Forse l'autore ebbe già il pensiero a quel testo biblico (*lucerna pedibus meis verbum tuum et lumen semitis meis. Ps. 118, 105*) che poi citò al cap. V.

[3] Cf. *Gli Atti dei ss. Montano, Lucio*, etc. pag. 13 nota 3.

[4] Cf. *Martyrol. hieron.* kal. sept., ed. de Rossi-Duchesne pag. 114.

Digitized by Google

cavit. Anche qui si rigettarono alcune lezioni che *A* c'invita a preferire sicuramente. In primo luogo si sopprima la copula fra *aegros* e *laborantes* sulla fede dei codici *NT* consenzienti con *A*. L'autore invero non distingue gli *aegri* dai *laborantes*, ma evidentemente vuol designare quel gruppo di ammalati (*aegri*) che *laborabant* per la fame e la sete, quella *aegrorum* (o *aegrotantum*) *copia*, di cui appunto si disse poc'anzi che *ad solonem fiscalem et aquam frigidam laborabat* (pag. 74, 10-11). Va altresì soppresso l'inutile *per* dopo *hoc est* e la voce *aquae* dopo *frigidae* (con *AT*): troppo noto è l'uso di *frigida* e *calida* per *aqua f.* e *aqua calida*. Da ultimo si abbandoni la congettura del Surio *aegritudinem iam inciderant* e restituiscasi l'imperfetto *incidebant* (al. *incedebant*) di tutti i mss. Perchè non si tratta qui di coloro ch'erano già caduti infermi a causa della fame e della sete e che conseguentemente già si trovavano nel numero degli *aegri*, bensì di quegli altri cui la mancanza di cibo e di bevanda aveva condotti al punto di cadere anch'essi malati. Ciò risulta, se non prendo abbaglio, dall'effetto che in loro produsse il *subsidium* opportunamente inviato da Luciano, ossia ritrarli dall'infermità, mentre agli *aegri* il *subsidium* stesso non fece che grandemente sostentarli, *nimium suffulsit*. I malati dunque ne ricevettero forza da superare l'infermità, e coloro che cominciavano a seguirli per la medesima via, tornarono in sanità perfetta.

Pag. 78, 4 *sed quia necesse erat omnem actum beatorum martyrum* [1] *pleno sermone complecti... necessaria reliqua subiunximus. Cum per plurimos menses* etc. Dopo *necessaria* (-*o A*) *AN* hanno un *igitur* del tutto superfluo, ma che d'altronde non si comprende a quale scopo potrebbe essere stato introdotto da una mano posteriore. Ed in effetto non lo fu. L'amanuense di *A*, o certo uno studioso a lui coevo, che corresse molti luoghi (non di proprio arbitrio, il più delle volte, ma di su un altro ms., di su quello, probabilmente, onde fu copiato *A*), notò con piccole lettere inserite sopra la linea doversi l'ordine delle parole mutare così: *necessario reliqua subiunximus. Igitur cum per plurimos menses* etc. *Igitur* sta egregiamente a principio della narrazione: così comincia anche la sua il redattore della lettera al c. III: *Igitur adprehensis nobis ed apud regionantes... constitutis* etc.

Pag. 80, 11. *Cum autem iam carnifex immineret et gladius super cervices eius libratus penderet ... ille ... voce clara ita ut non tantum ad aures plebis, sed et gentiles quoque ipsos sonus vocis feriret, oravit* etc. In luogo di *libratus penderet,* clausola errata (a meno

[1] Meglio *martyrum beatorum,* con *BT* (seguiti dal Gebhardt) e con *A*.

Digitized by Google

che la desinenza del nominativo *libratus* non voglia considerarsi breve, a dispetto della consonante iniziale del verbo susseguente), [1] *AT* hanno *libramento nutante penderet,* che è una espressione un po' barocca, ma che, quanto al metro, nulla lascia a desiderare. [2] Più sotto poi non esito a preferire la lezione di *AT: non tantum per totius plebis aures,* [3] *sed ad gentiles quoque ipsos sonus vocis evaderet.* Vuol dire: il suono della voce di Montano non solo si diffuse a traverso l'intiero stuolo dei suoi fratelli nella fede, ma giunse fino alle orecchie dei pagani. Come è volgarmente noto, *evadere* si costruisce tanto con *per* (nel senso di « attraversare »), quanto con *ad* (nel senso di « giungere fino a »). Allorchè dunque il martire pronunziò la sua ultima preghiera, si trovava tuttora in mezzo ai cristiani che lo avevano accompagnato *ad locum victimae;* i gentili si tenevano a una maggiore distanza; il carnefice stesso non si era peranche avvicinato (*cum carnifex immineret*).

Pag. 83, 13. 15 *notaria.* Il codice *A* impone la restituzione della forma *notoria* che, come avevo intraveduto, [4] è l'unica corretta, se non l'unica usitata nell'antichità [5].

Pag. 84, 6 *an passionis ictus doleret.* Siccome *A* legge, d'accordo con *BT, an pati ictus doleret,* sembra lecito domandarsi se quella non sia una correzione di questa, suggerita da lin. 9 *in passionis ictu.* In tal caso però *ABT* ci avrebbero conservata una lezione prossima alla genuina, non proprio la genuina, che (come fu osservato or sono molti anni [6]), dovette suonare *an pati ictum doleret* (cf. Prud. *Περὶ στεφ.* I 28 *pulchra res ictum... pati*).

[1] Cf. Wilamowitz in « Hermes » loc. cit.

[2] L'espressione *gladius super cervices eius penderet* par suggerita all'agiografo da Cic. *Tuscul.* V 21 *fulgentem gladium... demitti iussit, ut impenderet illius... cervicibus.* Cf. Horat. III *Od.* 1, 17 *destrictus ensis cui super impia / cervice pendet.* Pers. III 40 s. *pendens... ensis / purpureas subter cervices terruit.*

[3] Al von Gebhardt il merito di aver restituita (sulla fede di *B*) la lezione *ad totius plebis aures.*

[4] V. *Nuove note agiografiche* in « Studi e testi » 9, Roma 1902, pag. 9 nota 2.

[5] Secondo Forcellini-de Vit s. v. *notaria,* sarebbe questa la forma usata da s. Agostino; ma i codici, osservò lo Hildebrand (*Apuleii opp.* I 526), danno invece *notoria,* e così infatti ha restituito dovunque nelle epistole il Goldbacher « Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum » XLIV 34, 9; 38, 27 [epist. 129]; 81, 11 [epist. 133]; 85, 5 [epist. 134]). Anche negli antichi glossarî editi dal Goetz occorre unicamente la forma *notoria* (« Corpus glossariorum latinorum » II 371, 3; III 447, 59; 457, 70; 480, 50; 486, 15. Cf. *Thesaurus glossar. emendatar.* s. v. e Heraeus *Index graeco-latinus* s. vv. *ἀναφορά, μήνυσις*), la quale fu trascritta in greco *νοτωρία* (*Martyr. ss. Agapes, Irenes et Chiones* 3, ap. Franchi *Nuove note agiografiche* pag. 16, 9).

[6] *Gli Atti de' ss. Lucio, Montano* etc. pag. 66 nota 1.

Digitized by Google

Fra le lezioni avvalorate da *A* potremmo annoverare anche quelle clausole che già il Wilamowitz aveva mostrato preferibili per ragione della quantità: pag. 78, 14 *Flavianus rursum receptus* (*ANT*) invece di *Flavianusque r. r. est;* 78, 15-16 *de tam bono conlegio separatus* (*AT*) in luogo di *t. b. c. separatus est;* 84, 8 *tota mente devovit* (con tutti i codd.) in cambio di *t. mens devovit* (Ruinart); 84, 18-19 *tertiam* (-*a AT*) *passione perfecit* (*ANT*) invece di *tertia passionem p.* Nè vanno dimenticate quelle riammesse dalla chiara memoria del Gebhardt per altra ragione che il metro: pag. 79, 15 *quicquid semper veritas* (*ABT*) invece di *ea semper quae v.;* 80, 19 *sepulturae consortio separaretur* (*ABT*) invece di *s. c. privaretur;* 84, 15 *ad gladium* (*ANT*) invece di *p. g.;* ibid. *et quod ostensum fuerat* (*ANT*) per *et sic;* ibid. 16 *confessus* (*ANT*) senza *Christum;* 86, 6 *novissime dixerit* (*ABT*) invece di *eadem sit prosecutus.* A pag. 85, 1 il codice *A* legge, confermando una congettura del Wilamowitz, *angelico splendore percuteret,* mentre il Gebhardt aveva adottato meno felicemente la lezione del Trevirense *a. spl. repercuteret* [1].

La lezione *percuteret* mi serve, a dir così, di passaggio per venire ad accennare quelle (purtroppo scarsissime) che ci ha conservate il solo Augiense. A pag. 72, 11 (*accensus in exitum nostrae carnis ignis*) avevo osservato che ad *exitum* sembravami doversi sostituire *exitium,* [2] ma che non osavo mutare il testo contro la lezione concorde dei codici, poco o punto badando varî scrittori dei secoli III e IV alla differenza fra le due voci *exitus* ed *exitium,* differenza peraltro ben nota a s. Cipriano. [3] Ora *A* legge proprio *exitium.* Similmente a pag. 76, 17, *si duo ex vobis consenserint* (o *convenerint*) *super terram* (Matth. 18, 19), avvertii che l'autore scrisse certamente, come s. Cipriano, *si duobus ex vobis convenerit.* E così infatti dà, esso solo, il codice *A.* E a pag. 77, 1, *quoniam filii Dei vocabuntur* (Matth. 5, 9), nell'apparato critico, annotai: *ante* « *filii* »

[1] A pag. 85, 2-3 il Gebhardt adotta la lezione di *T*, oggi confermata da *A*, *et cum dicto eius statim venerunt duo milites.* Io m'ero attenuto al codice *N* che non ha l'avverbio *statim,* perchè questo avverbio mi parve del tutto superfluo, mi parve anzi la spiegazione di *cum dicto eius* che appunto significa « mentre ancora parlava, subito ». Cf. MINUC. FELIC. *Oct.* 4, 6 *et cum dicto eius adsedimus.* APULEII *Metam.* I 22 *et cum dicto... ostium accedo* - *et cum dicto rursum... intro capessit* - *et cum dicto iubet uxorem decedere.* II, 5, *et cum dicto... omnes decedere... praecipit.* II 10 *et cum dicto... eam amplexus.* II 15 *et cum dicto... cubiculum meum contendo* etc. Cf. anche CAPELL. 9 pag. 302 (ed. Eyssenhardt pag. 332, 14).

[2] Cf. PRUD. *Περὶ στεφ.* XI 26 *exultante anima carnis ad exitium.*

[3] *Gli Atti dei ss. Montano, Lucio* etc. pag. 8; cf. pag. 76 in app.

Digitized by Google

addendum videtur « *ipsi* », qui pure appoggiandomi alle citazioni che di quel testo occorrono nelle opere del gran vescovo di Cartagine. [1] E realmente *A* legge *ipsi filii*. Nella stessa pag. 77 a lin. 6, *et hoc non quasi non admoniti*, la duplice negativa, che finora non aveva il suffragio di alcun ms., benchè apparisse assolutamente indispensabile, si trova in *A*. A pag. 85, 4-5, *cum ad praesidem admotus essem, produci iussus sum*, il codice *A* è solo a leggere *duci* in luogo di *produci* o *adduci* (*T*). Non occorre ricordare come, quantunque « esser menato al supplizio » potesse dirsi anche *produci*, più proprio tuttavia e più usitato era il semplice *duci* (cf. la formola della sentenza capitale *duci iussi*) [2], mentre *producere* soleva assumere, specialmente nel linguaggio giudiziario, il significato di « condurre in tribunale, alla pubblica udienza ». In questo significato esso ritorna nella *Passio ss. Montani et Lucii* a pagg. 73, 14 (cf. la mia Introduzione, pag. 28); 78, 10; 80, 22; 82, 7; 84, 18, cioè da per tutto, tranne un solo luogo (quello in parola), dove oggi *A* ci autorizza a leggere invece *duci*. [3]

Di qualche altra lezione peculiare ad *A* tratterò nello studio che ora imprendo d'alcuni luoghi della *Passio* un po' più importanti, ai quali al presente giudico di dover dare una spiegazione in parte od in tutto diversa da quella proposta undici anni addietro.

1. - Il titolo.

Esaminando allora il titolo, quale ci è dato dai codici *BNRT* (in sostanza: *passio sanctorum Montani et Gemellis* o *Gemelli*), mi balenò il sospetto ch'esso celasse una indicazione locale. [4] Ma troppo presto abbandonai questo sospetto, così ragionevole, per arrischiare una congettura non verisimile, della quale fu pronto a fare giustizia

[1] Cf. HANS VON SODEN *Das lateinische Neue Testament in Afrika zur Zeit Cyprians* in « Texte u. Untersuchungen » XXXIII, Leipzig 1909, pagg. 372-405.

[2] Cf. SENEC. *de ira* I 16 *cum iratus duci iussisset eum*. SUETON. *Calig.* 27 *duci imperavit*. PLIN. *epist.* 96, 3 *perseverantes duci iussi*. TERTULLIAN. *ad nat.* I 3 *illum... duci... placet; ad Scap.* 5 *paucis duci iussis. Passio ss. Mariani et Iacobi* VI 8 (ed. Gebhardt pag. 139, 9) *classes quas ille iudex ad gladium duci iubebat* etc.

[3] A pag. 79, 19-20, *ad simulacra et manufacta figmenta accedere* (dove il Wilamowitz corregge *ad simulacra accedere et manufacta figmenta*) *A* suona *ad simulacra et m. f. desiscere* (i. e. *desciscere*). Se questo è il verbo originario (esso occorre anche in s. Cipriano *de hab. virg.* 13, ed. Hartel pag. 197, 4 *a cultu vero... descivisse*), vede ognuno come sia a volte difficile emendare pienamente le clausole con la sola scorta della quantità metrica.

[4] *Gli Atti dei ss. Montano, Lucio* etc. pag. 2 nota 2.

Digitized by Google

l'amico mio P. Delehaye. [1] Con qualche maggior riflessione sarei forse pervenuto a quella restituzione del titolo, che ora mi è suggerita dal codice *A* e che parmi, non dirò incontrovertibile, ma esente almeno da difficoltà insuperabili.

Montano, quantunque non nominato per primo nella *Passio,* è come il capo del gruppo dei martiri coronati il 23 maggio. Egli è il solo dei quattro, di cui la lettera riporti una visione (cap. XI). Di lui attesta l'agiografo che fu glorioso già prima del martirio (*et ante martyrium gloriosus*) per aver detto in ogni incontro coraggiosamente ed altamente la verità, e ne riassume l'ultimo discorso esortativo, diretto ad ogni classe di fedeli, non esclusi i *praepositi,* particolare questo che fa supporre in lui una autorità non comune. È Montano infine che, « di spirito profetico dotato », predice la morte di Flaviano *post biduum,* gli lascia una parte del suo *orarium* perchè possa bendarsene al momento della decapitazione, ed ordina di preparargli un posto fra i suoi compagni nella sepoltura (cap. XV). Inoltre sembra che Montano sia stato venerato in Africa anche da solo, se è di lui che parla la notissima iscrizione d'altare [2] rinvenuta ad Henchir-el-Begueur, conforme opinava il de Rossi [3] e pensa tuttora il Monceaux. [4]

Non sarebbe meraviglia pertanto che il titolo della Passione contenesse in origine il solo nome di Montano [5] e che di lui, diacono o prete in Cartagine, menzionasse il luogo d'origine (forse anche per distinguerlo da altro martire omonimo). La prima ipotesi ha in qualche modo l'appoggio del codice più antico *A*, il quale non dice *passio sanctorum,* ma *passio sancti:* la seconda parrebbe

[1] In « Analecta Bollandiana » XVIII, 1899, pag. 68.

[2] *CIL* VIII 10665. 17607.

[3] *Bull. di archeologia cristiana* 1880 pag. 75.

[4] *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne* III, Paris 1905, pag. 176; *Enquête sur l'épigraphie chrétienne d'Afrique* IV, martyrs et reliques, in « Mémoires de l'Académie des Inscriptions et des Belles Lettres » N. S. XII 1 (1908) pagg. 163. 226 s. G. RABEAU *Le culte des saints dans l'Afrique chrétienne,* Paris 1903, pag. 64 (cf. 24. 68), dubita che si tratti invece del famoso eretico, al quale di certo o quasi di certo si riferisce la nota iscrizione di Mascula (*CIL* VIII 2272; cf. MONCEAUX *Hist. litt.* III 179: *Enquête sur l'épigraphie* etc. pag. 324). Finora non si conosce nessuna iscrizione in cui vengano nominati tutti i martiri della nostra *Passio.* Può darsi che di loro si parlasse in un marmo rinvenuto a Cartagine, ma, allo stato attuale del monumento, nulla è lecito affermare (v. MONCEAUX *Enquête sur l'épigraphie* etc. n. 230 pag. 180).

[5] Se l'autore avesse nominato nel titolo anche i compagni di Montano, l'avrebbe fatto, secondo ogni verisimiglianza, con quello stesso ordine che segue nel testo, dove Lucio è sempre a capo della lista. Perfino nel *Kalend. Carthag.* Lucio conserva la precedenza su Montano.

Digitized by Google

confortata dalla circostanza, che quella iscrizione col nome di san Montano tornò alla luce in Numidia, dove esistettero una città ed un borgo denominati *Gemellae.* [1] È vero però che la Numidia ci ha restituito la massima parte delle epigrafi con nomi di martiri, martiri appartenenti non solo ad ogni regione dell'Africa, ma e a Roma e all'Oriente. Comunque, finchè altri non abbia trovato dell'ablativo *Gemellis* a capo della *Passio* dei nostri santi una spiegazione più soddisfacente, io supporrò che il titolo nella sua originaria integrità suonasse: *Passio sancti Montani a Gemellis.*

Gli ecclesiastici che risiedevano a Cartagine non erano tutti nativi di colà. Onde al proconsole Paterno, che pretendeva farsi dare i nomi dei preti, s. Cipriano potè rispondere: *Detegi a me non possunt: in civitatibus autem suis invenientur* (*Acta* I 6, ap. Gebhardt pag. 125, 6-7). Che ve ne fosse qualcuno di *Gemellae* non può dunque sorprendere in nessun modo. Per fermo, dell'origine non cartaginese di Montano non si hanno altri indizî, molto meno si hanno indizî della provenienza sua appunto da *Gemellae.* Ma come argomentare dal silenzio, quando si tratta d'un personaggio della cui storia precedente al martirio siamo assolutamente al buio? [2] Dico: assolutamente, perchè ad identificare il nostro con quel Montano confessore fin dal tempo di Decio, del quale è parola nell'epistola di Celerino (21 inter Cyprianicas, ap. Hartel pag. 529, 5), nulla ci autorizza. [3] Sembra anzi molto probabile che se il nostro santo avesse sofferto già nella persecuzione antecedente, l'agiografo, il quale tiene a rilevarne i meriti e la gloria, non avrebbe omesso di dircelo espressamente, come non manca di ricordarlo, a propo-

[1] V. Toulotte *Géographie de l'Afrique chrétienne, Numidie,* Rennes-Paris 1894, pagg. 141-143.

[2] Qui ricorderei volentieri i santi Mariano e Giacomo, della cui città nativa nulla sappiamo dalla loro Passione, mentre dalla celebre iscrizione di Costantina essi parrebbero attribuiti ad un luogo chiamato *Horta* (cf. Toulotte *Géographie de l'Afrique chrétienne, Proconsulaire,* Rennes-Paris 1892, pag. 189), o *Horti* (v. Monceaux *Enquête* etc. n. 295 pag. 268 s.). Ma è molto probabile che i *martyres Hortenses* di codesta epigrafe vadano distinti da Giacomo e Mariano e dagli altri nominati dopo, vale a dire che formino un gruppo a sè. Dei *martyres Hortenses* si sarà fatta in Africa una commemorazione complessiva come dei *martyres Massae candidae,* dei *mm. Timidenses,* dei *sancti Maxulitani,* dei *ss. Capitani,* dei *mm. Eronenses,* dei *ss. Rubrenses, Tertullenses, Carterienses* etc. (v. *Kalendar. Carthag.* ap. Ruin. pag. 541-542).

[3] L'identificazione proposta dall'Henschen in « Acta SS. » III feb. pag. 455 è semplicemente riferita da Tillemont *ME* IV 207: Monceaux *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne* II 166, con ragione la esclude.

Digitized by Google

sito di s. Giacomo, l'estensore della sua Passione: *Iacobus... qui et infestationes iam semel Decianae persecutionis evicerat* (V 2 ap. Gebhardt pag. 137, 28-30).

2. - Il magistrato persecutore.

Più d'uno studioso ritiene che il *praeses,* per cui ordine vennero arrestati Lucio, Montano ed i loro compagni, s'abbia ad identificare con Galerio Massimo proconsole. A lui, morto poco appresso, sarebbe succeduto quel *procurator vices agens proconsulis,* dinanzi al quale i nostri martiri narrano di esser comparsi nel *secretarium* di Cartagine (cap. VI). Così, fra altri, P. Allard *Hist. des pers.* III, 1907, pag. 124 ss. e P. Monceaux *Hist. litt. de l'Afrique chrétienne* II 170. La cosa è, per me, assai discutibile.

Quando il 14 settembre 258 Galerio Massimo processò e condannò s. Cipriano, non stava bene e forse già da tempo, poichè è assai possibile che quando (di certo molti giorni prima) aveva ordinato di tradurre il vescovo ad Utica, egli fosse trattenuto colà dalle cattive condizioni di sua salute. Altrimenti perchè voler processare l'illustre personaggio lontano dal suo popolo e dai suoi seguaci, ai quali doveva naturalmente servire d'esempio o con la sua pubblica apostasia o con la morte per mano del carnefice? Ad ogni modo questo è indubitato, che Galerio M., di ritorno alla metropoli, o continuò a trascinare la malattia o cadde infermo, dacchè appunto per la speranza di ricuperar la sanità (*bonae valitudinis recuperandae gratia*) si ritrasse nella sua villa suburbana, *in Sexti.* Quivi gli venne presentato s. Cipriano. L'interrogatorio fu breve e freddo. Il proconsole stava quel giorno di così mala voglia, che stentò a pronunziare le poche parole, con cui gli parve necessario rendere quasi ragione della severità della sua sentenza contro s. Cipriano alla moltitudine convenuta *in Sexti* per suo ordine. Quella svogliatezza nasceva, almeno in parte, credo io, dalla malattia: [1] certo, trascorsi pochi giorni (*post paucos dies*) Galerio Massimo morì, *decessit* (*Acta proc.* V 8, ap. Gebh. pag. 128, 1-2).

Ora chi accolga l'opinione dei due dotti sopra citati è costretto di condensare in quei *pauci dies* diversi avvenimenti, oltre il tumulto di cui parla a principio la *Passio,* la persecuzione del giorno appresso, l'arresto e la dimora dei martiri presso i *regionantes,* la loro traduzione nel *carcer publicus.* Difatti alla esecuzione capitale di s. Cipriano, che fu il primo della provincia d'Africa a dar la

[1] Per lo più viene attribuita al solo dispiacere di condannare un personaggio così chiaro e generalmente benviso.

Digitized by Google

vita per la fede in quell'anno 258 [1] (onde a torto, secondo me, lo si fa precedere dai martiri della Massa candida), seguì un periodo di tregua, durante il quale non corse nuovo sangue cristiano. Lo attesta espressamente uno dei nostri santi, Flaviano: *cum adhuc, inquit, episcopus noster solus passus fuisset, ostensum est mihi hoc* (cap. XXI, pag. 84, 4). Dopo questo breve respiro, che si dovette verisimilmente all'aggravarsi della infermità del proconsole ed alla sua morte, il fuoco della persecuzione riprese, e allora fu che lo stesso Flaviano ebbe una seconda visione (*postea cum plures paterentur* etc., pag. 84, 11). In seguito, guarito egli da una malattia, durante la quale, o prima della quale, avevano colta la palma del martirio i vescovi Paolo e Successo con i loro compagni, fu gratificato di una terza apparizione (*deinde cum Successus et Paulus... coronati fuissent et ego ex infirmitate convalescerem* etc., pag. 84, 19). Tali apparizioni, che evidentemente non si seguirono ad intervalli minimi, caddero tutte tre nel tempo precedente all'arresto di Flaviano e dei suoi colleghi, come si ricava da un particolare dell'ultima: *video venisse ad domum meam* (non *ad carcerem*) *Successum ep. vultu pariter et cultu* [2] *nimis claro* (pag. 84, 21). [3] Esse non possono dunque costringersi nell'angusto spazio dei *pauci dies* che separarono il martirio di s. Cipriano dalla morte del suo carnefice. Senza dire che questi, in uno stato di salute (come si è visto) tutt'altro che buono fin dal giorno in cui condannò il vescovo di Cartagine, difficilmente potè, nel pochissimo di vita che gli rimase, essere in grado d'instruire tanti processi.

[1] Cf. « Studi e testi » 9 pag. 48.

[2] Questo luogo ed altri mi avevano rivelata in *Passio s. Perpetuae* VII 4 la lezione *sordido cultu* tenuta innanzi dall'interprete greco (ἐσθῆτα ῥυπαράν); ma non volli introdurla nel testo, essendo i codici latini concordi in leggere *vultu* (cf. *La Passio s. Perpetuae* pag. 61 nota 3, V Supplementheft d. « Röm. Quartalschr. » Roma 1896). Vedo ora che il Gebhardt l'ha restituita senz'altro (*Ausgewählte Märtyreracten* pag. 73, 4).

[3] V. *Gli Atti dei ss. Montano, Lucio* etc. pag. 4 nota 3. P. Monceaux non avendo letto il mio opuscolo, prosegue nella *Hist. litt. de l'Afrique chrétienne* a porre le tre visioni di Flaviano (almeno il Tillemont, *ME* IV 208, ne escludeva la prima!) in un tempo posteriore al suo arresto, anzi giunge ad affermare (II 176) che il martire fu degnato della seconda apparizione dopo la morte di Montano. Ma se così fosse, Flaviano avrebbe detto sicuramente *cum collegae mei paterentur* e non *cum plures paterentur*, nè avrebbe potuto dire che in sogno si contristava *quod quasi a collegis remansisset* (invece di *quod a collegis remansisset*). E come non ha riflettuto il Monceaux che la duplice confessione di Flaviano (*bis confessor es*) dopo la morte di Montano era un fatto e non più una profezia, quale la dichiara *apertis verbis* l'agiografo (*et quod ostensum fuerat impletum est. nam confessus primo in secretario, secundo publice.... a collegio suo secundum ostensionem suam remansit*, pag. 84, 15 ss.)?

Digitized by Google

Ad un uomo prossimo alla sua fine, per infermità (s'intende) non improvvisa e precipitosa, neppur converrebbe forse quel che si legge (al principio della lettera dei martiri) della sua immane ferocia, provocatrice di un tumulto popolare in Cartagine: *post popularem tumultum quem ferox vultus praesidis in necem concitavit.* Senonchè questa espressione offre in sè poca garanzia di genuinità. Dire che il cipiglio del preside (cf. Hor. III *Od.* 3, 3 *vultus instantis tyranni*) eccitò un tumulto di popolo all'assassinio, non si sa di chi, è infatti modo strano, oscuro ed a mala pena tollerabile. Non esiterei quindi ad adottare la lezione (tanto più semplice e chiara) di *A*: *tumultum quem ferox vulgus* (corretto da *vultus,* ma di prima mano) *in necem praesidis concitavit.* Secondo la quale lezione si tratterebbe di una grande sommossa della plebaglia con attentato alla vita del proconsole, sommossa ed attentato di cui poi si sarebbe fatta ricadere la colpa (al solito) sui cristiani. [1]

Ma come ammettere questo attentato, si obietterà, se qualche giorno appresso la vittima ricompare piena di vita e di rabbia minacciando il rogo ai cristiani arrestati? È facile rispondere: il colpo non sortì l'effetto immediatamente, o fallì. Più probabile la prima ipotesi. Difatti al cap. VI vien fuori di punto in bianco un *procurator* facente funzione del proconsole defunto, onde è troppo ovvio pensare che la morte di codesto proconsole non sia stata indipendente dall'attentato. Se così è, se il proconsole morì in conseguenza dell'attentato commesso pochi dì innanzi contro la sua persona, [2] è altresì fuor di dubbio che la *Passio ss. Lucii, Montani* etc. non parla di Galerio Massimo finito, come tutto induce a ritenere, tranquillamente nel suo letto, sì bene del suo successore (del quale d'altronde non sappiamo nulla); e se parla del successore, bisogna ammettere che i nostri santi non furono arrestati nel 258, come generalmente si pensa, ma nel 259 e conseguentemente (poichè languirono nelle prigioni *per plurimos menses*) non consumarono il martirio nel 259, ma nell'anno successivo.

A chi invece piacesse credere il colpo fallito intieramente, sarebbe lecito proseguire a riconoscere nel proconsole defunto, Galerio

[3] ... *postque sequentis diei acerrimam persecutionem Christianorum praevaricata violentia apprehensi sumus. Praevaricata violentia* è mia congettura: *BNT* leggono *praevaricatam violentiam, R* aveva solo *praevaricatam; A* suona *in acerrimam pers... praevaricatam violentiam.* Quest'ultima dev'essere la lezione vera, sebbene dell'uso di *praevaricari in* nel senso di « degenerare in » io non conosca altri esempî.

[2] Non so se l'autore si sarebbe espresso, come fa, *tumultum quem... vulgus in necem praesidis concitavit.* ove il preside ne fosse uscito sano e salvo.

Digitized by Google

Massimo, e identificare il *praeses*, tolto di mira dalla plebe sediziosa, con il *procurator* che interinalmente gli successe. Al quale *procurator* lo scrittore potrebbe aver dato il suo vero titolo soltanto nel cap. VI, perchè quivi riferisce la circostanza in cui egli ed i suoi compagni si trovarono faccia a faccia con lui per la prima volta. L'ipotesi dell'attentato fallito assolutamente ha il vantaggio (unico, però) di non obbligarci a trasportare la passione di Montano all'anno 260. Questa data non è priva, invero, di difficoltà, sembrando troppo poco probabile che, in una chiesa come quella di Cartagine, siansi aspettati quasi due anni per dare un successore a s. Cipriano. In effetto l'agiografo ci fa comprendere chiaramente che quando venne decapitato Flaviano, l'ultimo del gruppo, la sede di Cartagine era tuttora vacante per la morte di quel glorioso vescovo cui doveva succedere il presbitero Luciano. [1]

3. - La minaccia del « vivicomburium ».

Nella ristampa della *Passio* mi attenni al codice *N* ed in parte a *R* là dove i martiri parlano della voce riportata loro dalle guardie, aver voluto ieri il preside bruciar vivi i cristiani capitatigli tra le mani: *sententiam praesidis milites nuntiare audivimus quod heri corpus nostrum minaretur urere* (pag. 72, 5-6). Preferii in seguito la lezione di *BT* (con i quali vedo ora che concorda *A*) *sent. praes. milites nuntiare,* [2] *quod heri* (*die hesterno AT*) *ardens interitum minaretur* (om. *interitum A*). [3] E in realtà questa lezione si avvantaggia sull'altra (la quale se ne direbbe una spiegazione) sotto ogni rispetto. L'*ardens* dipinge al vivo la rabbia del preside per il tumulto e l'attentato (cf. e. g. *Acta ss. Dativi, Saturnini* etc. 7, ap. Ruin. pag. 341 *Anullinus ardescens premi ungulas... iubet*). La voce *interitum* poi, mentre con la sua genericità rende necessaria la spiegazione (altrimenti superflua) contenuta nel periodo susseguente, *nam... exurere nos vivos cogitavit,* si addice benissimo al *vivicomburium*. Infatti non ogni morte poteva esser considerata dagli autori della lettera siccome un *interitus*. Vero e proprio *interitus* era il

[1] Che Luciano sia successo immediatamente a s. Cipriano è oggi ammesso, credo, generalmente. Il nome *Carpophorius* che in Optato I 19 comparisce fra quelli di Cipriano e Luciano, sembra infatti una interpolazione (v. ed. Ziwsa pag. 21, 12; cf. Monceaux *Hist. litt.* II 6).

[2] Così *A*: gli altri codici *nunciabant, nuntiabant, nuntiaverunt, nuntiare audivimus,* che forse sono tutte correzioni arbitrarie di *nuntiare,* infinito storico, o perfetto (? cf. M. Wisén *Zum historischen Infinitiv* in « Wölfflin's Archiv » 1907 pagg. 282-283).

[3] « Studi e testi » 3 pag. 9 nota 2.

Digitized by Google

vivicomburio, che distruggeva e quasi annientava la compagine del corpo, e, secondo una falsa idea, allora molto diffusa nelle masse, poneva qualche ostacolo alla risurrezione.[1] Ed è perciò forse che i nostri martiri, pur tanto bramosi del martirio, supplicarono ardentemente il Signore, affinchè volesse spenger l'incendio acceso a distruzione dei loro corpi, e grandemente si rallegrarono quando *ignis extinctus est et flamma caminorum ardentium dominico rore sopita est.*

Invece di *flamma caminorum*, *AN* hanno *cum flamma caminor.*, lezione che non avrei difficoltà di accogliere, se qualche indizio ci permettesse di arguire il *sopita est* di tutti i codd. essere correzione erronea di *sopitus.*[2] Certo l'espressione *camini ardentes*[3], più che al rogo voluto preparare dal preside romano, conviene alla fornace di Babilonia, e richiama il fatto prodigioso dei tre Fanciulli, i quali sono nominati espressamente nel periodo susseguente. Onde assai bene avrebbe potuto dire lo scrittore della epistola: « La fiamma accesa dal preside si estinse, come quella della fornace di Babilonia » (*cum* indica a volte somiglianza o comparazione; v. Forcellini-De Vit s. v., n. 9).

Nel periodo dopo: *nec difficile credentibus fuit nova posse ad vetera exempla pertingere; Domino per spiritum pollicente, quia qui gloriam istam operatus est in tribus pueris vincebat et in nobis,* sicuramente va soppresso questo inutile *et* che guasta la quantità della clausola (cf. pag. 73, 4 *qui eam vincit in nobis;* Cyprian., *epist.* 10, 3, ed. Hartel pag. 492, 10 *semper vincit in nobis*). Ma non posso condividere il sospetto del Gebhardt, che *vincebat* sia da mutarsi in *vincebit.*[4] Niuna difficoltà, per sè, che nella redazione primitiva del documento si trovassero forme volgari (nel qual caso però esse dovettero essere eliminate, tutte o quasi, da chi diede al documento stesso la veste attuale, troppo letteraria per conservare di quelle forme). Ma ciò che mi vieta di dare il mio assenso alla ipotesi del Gebhardt, è che il contesto non richiede un futuro. Lo scrittore parla di un fatto compiuto e dice in sostanza così: « Noi cre-

[1] Cf. Le Blant *Les persécuteurs et les martyrs.* Paris 1893, pagg. 253 ss.; 265 ss.

[2] Cyprian. *de op. et el.* 2 (pag. 374, 10 Hartel) *delictorum flamma sopitur* sembra piuttosto favorire la lezione *flamma caminorum sopita.* Tuttavia cf. *epist.* 10, 2 (pag. 491, 19) *qui flammas et ignes... sopiret.*

[3] Nei testi greci *κάμινος* si trova spesso e volentieri applicato al rogo (cf. « Studi e testi » 9 pag. 43 nota 2); non così nei testi latini (v. tuttavia per es. Maxim. Taur. *sermo 70, de s. Laur.*, ap. Migne 57, 676 C 2 *qui flammarum camino mergitur, uno impetu liberatur;* dove si accenna al *vivicomburium* in opposizione al bruciamento a fuoco lento sulla graticola).

[4] *Ausgewählte Märtyreracten* pag. 147, 10 (app.).

Digitized by Google

denti in Cristo[1] non trovavamo cosa troppo straordinaria che oggi si rinnovasse l'antico esempio dei tre Fanciulli (avendone promessa da Dio in ispirito),[2] perchè Quegli stesso che operò il glorioso prodigio nei tre Fanciulli, vinceva (allora) in noi ». Il Gebhardt pensò richiedersi il futuro forse perchè fece reggere la proposizione *quia qui gloriam istam* etc. dal participio *pollicente*.

4. - Da chi fu redatta l'epistola dei martiri.

L'autore della *Passio* la dà per opera di tutti e sei i martiri (cap. XII: *Haec omnes de carcere simul scripserant... sed quia... ipsi de se... minus dixerant et Flavianus... hoc nobis munus iniunxit ut quicquid litteris eorum deesset adderemus*, etc.). Ma naturalmente l'estensore dovett'essere *uno*. Chi dunque? Flaviano senza dubbio, risponde il Monceaux,[3] poichè è Flaviano che diede l'incarico all'agiografo di compiere il racconto contenuto nella lettera con la storia del martirio. Questa è una buona ragione, ma non proprio decisiva. L'incarico potrebbe essere stato dato da Flaviano sia per la circostanza ch'egli chiuse il dramma sanguinoso di quel manipolo d'eroi (dramma di cui restava incerto l'ultimo atto quando ebbero mozza la testa gli altri quattro compagni), sia per il desiderio di lasciar memoria delle sue visioni insieme a quelle dei commartiri riferite nella lettera. Ma ciò che dissipa ogni incertezza è, parmi, l'esplicita asserzione dell'agiografo, sfuggita, per quanto vedo, al Monceaux e ad altri. Scrive egli al cap. XXI che, pronunziata la sentenza di morte contro Flaviano, *sic effectum est ut iuberet* (*Flavianus*) *haec scribi et ad propria verba coniungi*. Se *haec* comprende tutta la narrazione dell'agiografo, come è troppo ovvio, i *verba* di Flaviano, ai quali siffatta narrazione doveva congiungersi, non possono essere che la lettera. Il passo dunque *ut iuberet haec scribi et ad propria verba coniungi* e l'altro *Flavianus nobis iniunxit ut quicquid litteris eorum deesset adderemus* intendono dire la stessa cosa, e ciò che nel secondo passo si chiama la lettera dei martiri, nel primo, con maggior precisione, si dà per dettato di Flaviano. Del resto, che l'autore della lettera sia appunto Flaviano, è confermato anche in qualche modo dalla citazione che in essa occorre di *Prov.* 21, 1, il

[1] *Credentes* = *fideles*, come spesso in s. Cipriano. Cf. l'*Index verborum* dell'HARTEL, s. v.

[2] *In spiritu ABT; N per spiritum*. Cf. *Pass. s. Perp.* XX 8, ap. GEBHARDT pag. 91, 13 *in spiritu et in extasi fuerat*.

[3] *Hist. litt.* II 172-173.

Digitized by Google

qual testo da cap. XII 5 (cf. XX 7) risulta essere stato a lui familiare.

Riconoscere a Flaviano la paternità della lettera non vuol dire ammettere che questa ci stia dinanzi proprio tal quale egli la scrisse nelle ineffabili distrette del carcere. Chi la mise a capo della narrazione, da ammiratore ed imitatore del grande s. Cipriano, da buon retore, da buon amico del martire, può avervi introdotti dei discreti concieri, s'essa gli si si mostrò in una veste troppo trascurata e disadorna. Ma sarebbe vana fatica oggi cercar di determinare le sue correzioni e modificazioni, le quali ad ogni modo dovettero limitarsi più di quanto supposi undici anni addietro.

5. - Dove fu scritta la lettera.

Ero rimasto assai colpito dal fatto che il redattore della lettera, parlando del carcere, usa le espressioni *loci illius caliginem, quales illic dies duximus, atrocitatem loci illius.* Ognuno comprende, osservavo,[1] che se chi scrive stesse nel luogo di cui ragiona, dovrebbe dire *huius* non *illius, hic* non *illic, hanc* non *illam;* e ne concludevo che il redattore si trovava fuori del carcere. Un critico anonimo del « Nuovo Bullettino di archeologia cristiana » IV, 1898, pag. 243, credette sciogliere la difficoltà notando « essere nell'indole epistolare dei latini di riferirsi alla condizione di chi doveva ricever la lettera, anzichè di colui che scriveva ». Ma questa risposta non mi può appagare assolutamente, non avendo trovato mai nelle lettere di s. Cipriano nè in quelle degli autori classici un tale scambio di *hic* con *illic* e viceversa. E tanto meno la risposta del critico vale per la nostra lettera dove in seguito, accennandosi al carcere, non si dice *illic,* ma *hic* (pag. 75, 10-11 *Quartillosiae hic nobiscum positae... ipsa... hic residens*) e dove non c'è dato cogliere nessunissimo indizio di quel riferirsi dello scrittore alla condizione dei destinatarî.

Dunque, pur abbandonando l'antica ipotesi di una distrazione incòlta a chi ritoccò il documento originale, io non posso non tener fermo un punto, e cioè che la lettera non fu redatta nel luogo descritto al vivo dall'autore, *illic, in loci illius coeca nocte.*[2]

[1] *Gli Atti dei ss. Montano, Lucio* etc. pag. 24.

[2] Nella quale oscurità sarebbe stato difficile scrivere, senza la luce di una lampada, che non saprei se si concedesse facilmente. Ad ogni modo per il secolo III non può citarsi Liban. *or.* 45, 10 *de vinctis:* τῶι τῆς θύρας κυρίωι τῶι λύχνον μὲν ἕνα πᾶσι παρεχομένωι, τοῦ μικροῦ δὲ ἐλαίου τούτου μέγαν ἐπαιτοῦντι μισθόν.

Digitized by Google

Sennonchè, questo punto di una certezza, secondo me, indiscutibile, non ci obbliga a supporre che l'autore scrivesse fuor di prigione. Le prigioni di Cartagine erano costituite, come tutte le altre prigioni dell'impero romano, da due parti ben distinte: un *carcer interior, imus* o *intimus,* orribile ed oscuro,[1] ed una parte esteriore, quella che s. Perpetua chiama *melior locus carceris*[2] ed è forse ciò che Costantino designa con le parole *vestibula carcerum et salubria loca.*[3] Ora, supposto che a Flaviano ed ai suoi compagni durante la lunga prigionia sia stata usata a volte quella condiscendenza che non era stata negata a s. Perpetua, facendoli uscire per alcune ore nel vestibolo od in altro luogo arieggiato e luminoso, e supposto che Flaviano abbia approfittato appunto di quelle ore per dettare la lettera, è naturale che, accennando alla

[1] Cf. *Pass. s. Perp.* III 5, ap. GEBH. pag. 65, 11-12 *numquam experta eram tales tenebras; Cod. Theodos.* IX 3, 1 *sedis intimae tenebras.* Questo *carcer interior* non pare che fosse da per tutto sotterraneo nè che vi si discendesse per un foro praticato nella volta, come era in Roma il *Tullianum* e forse anche la stanza ad esso soprastante. Non era così, per es., il carcere di Smirne, poichè l'autore del *Martyrium s. Pionii* alla segreta (*τὸ ἐσώτερον*) contrappone la parte, non superiore, ma anteriore, *τὰ ἔμπροσθεν* (XI 4-5 ap. GEBH. pag. 105, 3. 7). Ed anche nel carcere di Erode, secondo *Act. Ap.* 12, 5 ss., pare che le stanze si susseguissero l'una l'altra più o meno allo stesso livello. Infatti l'angelo fa uscire s. Pietro dalla stanza in cui stava fra due guardie (*μεταξὺ δύο στρατιωτῶν*, v. 6) e dinanzi alla cui porta erano altre guardie (*φύλακες πρὸ τῆς θύρας*). Attraversano quindi la prima e la seconda carcere (*πρώτην καὶ δευτέραν φυλακήν*, v. 10) cioè due stanze consecutive del carcere. Per prima credo debba intendersi la prossima a quella in cui s. Pietro era stato rinchiuso; la seconda è il vestibolo dal quale, per la porta di ferro (*τὴν πύλην τὴν σιδηρᾶν*, v. 10), si esciva immediatamente in città (*εἰς τὴν πόλιν*). Nè si può immaginare diversamente disposto il carcere di Filippi, che accolse per poche ore s. Paolo (*Act. Ap.* 16, 24 ss.). L'apostolo era stato messo nei ceppi (*ἐν τῶι ξύλωι*) entro il carcere più interno (*εἰς τὴν ἐσωτέραν φυλακήν*). Ma sulla mezza notte ecco, a una fortissima scossa di terremoto, spalancarsi tutte le porte (*αἱ θύραι πᾶσαι*, v. 26) e cioè, immagino, quella del *carcer interior*, quella del carcere esteriore e quella che dal vestibolo metteva in istrada. Vedendo ciò, il carceriere (*δεσμοφύλαξ*) accorso subito sul posto, a bella prima pensa che i prigioni siano tutti evasi: poi, rassicurato dalla voce di Paolo, li mena fuori, *προήγαγεν αὐτοὺς ἔξω* (v. 30), e vuol dire nel vestibolo o, come si esprimerebbe l'autore del *Martyr. s. Pionii*, *εἰς τὰ ἔμπροσθεν*. Si noti il verbo *προήγαγεν*, che sarebbe meno appropriato se il *δεσμοφύλαξ* avesse tratto su Paolo da un pozzo senza scala nè uscio come il Tulliano. In questo caso lo scrittore avrebbe detto piuttosto *ἀνήγαγεν*, come fa al v. 34, dove racconta qualmente il carceriere volle condurre l'apostolo a casa sua (*ἀναγαγὼν...εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ*). La dimora del carceriere stava, secondo ogni probabilità, in un piano superiore delle prigioni stesse.

[2] *Pass.* III 7, pag. 66, 2-3.

[3] *Cod. Theodos.* IX 3, 1.

Digitized by Google

stanza interiore, egli dica *locus ille, illic* e simili. Che se appresso usa l'avverbio *hic* (come sopra ho ricordato), non c'è motivo di gridare alla contraddizione. Perchè con *hic* può bene intendere il carcere in genere, tutto l'edifizio con le diverse parti o stanze. Così nella *Passio s. Perpetuae,* dove si dice *emissi in meliorem locum carceris, carcer* è evidentemente tutto l'edifizio; ma in quel che segue, *tunc exeuntes de carcere universi sibi vacabant, carcer* assume il significato più ristretto di carcere interiore.[1]

Ho data come semplice ipotesi la temporanea dimora di Flaviano e dei suoi compagni nella parte esteriore del carcere: ma essa è qualche cosa di più che una ipotesi. La reclusione nel *carcer interior* portava con sè l'isolamento dal mondo esteriore: visite non si ricevevano se non da chi stava di fuori (cf. *Pass. Perpetuae* III 8; *Martyrium s. Pionii* XI-XII ap. Gebhardt pagg. 66, 3 ss.; 104-105).[2] Ora la lettera c'insegna che, dopo l'arresto, i martiri godettero per pochi giorni la compagnia dei loro fratelli nella fede (*visitatione fratrum refrigeravimus*), e che il sollievo e la letizia di quelle ore li faceva dimentichi di tutta la pena della notte. Il sollievo delle visite giornaliere era evidentemente aumentato dal luogo meno tetro,[3] come il *labor noctis* era costituito dalle tenebre e dall'isolamento. Nuovamente i nostri santi dovettero essere menati fuori quando ad essi, sfiniti dal lungo crudele digiuno, Luciano ottenne di poter distribuire viveri in abbondanza. Infatti i prigionieri condannati al tormento della fame e della sete venivano necessariamente isolati e perciò rinchiusi nel *carcer interior*. Cessando il tormento, cessava la reclusione così rigorosa. Quel famoso Luciano confessore, di cui ci è rimasta una lettera a Celerino nell'epistolario Ciprianico (*ep.* 22), narra come essendo stati egli ed alcuni suoi compagni condannati a morir di fame e di sete (*iussi... fame et siti necari*, pag. 534, 11-12 Hartel), furono rinchiusi in due orride segrete (*duabus cellis*) appunto in Cartagine. Qualche tempo dopo si accordò loro una breve tregua

[1] Dubitai che le parole *de carcere* fossero interpolate, tanto più che nella versione greca si ha προαχθέντες senz'altro; ma oggi il dubbio non mi sembra abbastanza fondato.

[2] Così in Roma la prigionia nel *carcer* differiva da quella nelle *lautumiae* (vocabolo che, quando le *lautumiae* più non esistevano, restò a significare senza altro per metonimia, il carcere meno duro) in quanto i condannati alle *lautumiae* avevano una maggior libertà, potevano vedere persone estranee, studiare, scrivere etc. (cf. MOMMSEN *Röm. Strafrecht* pag. 302).

[3] Più tardi Costantino ordinò che gl'imputati fossero tenuti notte e giorno fuori del *carcer interior* (*cod. Theodos.* IX 3, 1 *salubribus locis recipi* [*nocte*] *ac revertente... die... ad lumen publicum educi*).

Digitized by Google

di cinque giorni,[1] durante i quali essi ricevettero quotidianamente un po' di pane e dell'acqua in determinata quantità, *ad mensuram*.[2] In questo intermezzo stettero fuori di segreta, poichè Luciano prosegue dicendo che, trascorsi i cinque dì, essi furono *iterato reclusi* (pag. 535, 2-3), evidentemente per ricominciare il digiuno. Infatti egli aggiunge: « e fra poco udirete che anche noi abbiamo raggiunto i nostri compagni » (morti di fame e di sete).

6. - La visione di Reno.

Sono tuttora un po' perplesso se al principio del cap. V debba preferirsi la lezione di *BN* seguìta da me nella ristampa della *Passio* (*tunc Reno qui nobiscum fuerat, somno apprehenso, ostensum est ei* etc.) o quella di *AT* (*tunc Reno, qui nobiscum fuerat adprehensus, ostensum est* etc.). Certo è, però, che quest'ultima, oltre ad aver l'appoggio del codice più antico, si raccomanda per maggiore naturalezza e semplicità, ed ha anche un riscontro nel cap. VII *nam Victori... qui statim post hanc visionem passus est, ostensum est* etc. Comunque, il senso non varia di molto. Secondo *BN* l'autore (usando un falso più che perfetto, *fuerat* = *erat*, di cui ci offre un esempio anche l'agiografo a pag. 80, 16)[3] noterebbe che Reno stava in carcere con gli altri nel tempo in cui ebbe la visione; ricordo non inutile, perchè significa che, quando fu scritta la lettera, egli non vi si trovava più. Secondo *AT*, invece, lo scrittore ricorderebbe che Reno era stato preso con gli altri. Questa notizia sembra a bella prima più inutile, anzi superflua del tutto, avendo l'autore già annoverato Reno fra i cristiani arrestati. Ma realmente inutile e superflu sarebbe soltanto qualora costui avesse usato

[1] Luciano chiama questi giorni *dies quinque medios*, perchè frapposti a due periodi di assoluto digiuno, il secondo dei quali durava già da una settimana quando egli scrisse la lettera a Celerino. Altri tradusse « per cinque giorni (ricevemmo pane ed acqua) in sul mezzodì » (cf. TILLEMONT, *ME* III 384; ALLARD *Hist. des pers.* II [1886] 324; LECLERCQ *L'Afrique chrétienne* I [1904] 185); ma certo non bene.

[2] ALLARD (*Hist. des pers.* II 324) trascritto da LECLERCQ (*Afrique chrétienne* I 185) volta *ad mensuram* « à volonté », forse sovvenendosi del Salmo 79 (80), 6 *potum dabis nobis in lacrimis in mensura*. Questa però è versione erronea dall'ebraico, che suona « senza misura, smisuratamente », laddove *in mensura, ad mensuram* vale « a misura, un tanto e non più », come e. g. in Ezechiele 4, 16 *comedent panem in pondere et in sollicitudine et aquam in mensura et in angustia bibent.*

[3] V. *Gli Atti dei ss. Montano, Lucio* etc. pag. 28 nota 2. Cf. *Passio sancti Mariani et Iacobi* IV 8; V 3, ap. Gebhardt pagg. 137, 17; 138, 1.

Digitized by Google

il perfetto *qui nobiscum fuit adprehensus;* mentre col più che perfetto *fuerat* ci fa indirettamente sapere una cosa che ignoravamo e cioè che Reno era bensì stato preso insieme con gli altri, ma attualmente non ci stava più.

Che n'era avvenuto? L'Allard [1] ed il Monceaux [2] lo suppongono morto in prigione. [3] Ma in questo caso non credo che lo scrittore avrebbe mancato d'informarcene a principio, dove parla degli altri due che avevano colà consumato il martirio e fra i quali appunto egli nomina Reno. O certo nel luogo di cui ci occupiamo ora, invece di ricordare la « scorsa compagnia » di Reno, ne avrebbe indicata la fine gloriosa, come fa quando riporta le visioni di Quartillosia e di Vittore. [4] Se dunque Reno non morì in carcere, e d'altra parte, quando i suoi compagni scrissero la lettera, egli non stava più con loro, par necessario concluderne ch'era stato rimandato libero. [5] Il che, del resto, potè avvenire senza alcuna colpa o debolezza da parte sua, se egli non apparteneva al clero, o, molto più, se era un semplice catecumeno, conforme ci permette di pensare lo scrittore della epistola, il quale nell'elenco dei pri-

[1] *Hist. des pers.* III (1907) pagg. 129-130. Dello stesso avviso s'era già mostrato il TILLEMONT *ME* IV 209.

[2] *Hist. litt.* II 166-167.

[3] Fra i morti in carcere si deve ricordare quel Basso che Luciano nella epistola a Celerino sopra citata (ap. Hartel pag. 534, 17-18) dice consumato *in petrario. Petrario* è infatti una congettura del Rigault, che al Tillemont parve a gran ragione poco felice (*ME* III 382 nota 1), ma che, ciò non ostante, fu accolta nel testo perfino dall'Hartel. Il cod. Reginense ha *pignerario*, e non c'è motivo di scostarsi da tale lezione, poichè *pignerarium* corrisponde al greco πρακτόρειον (come impariamo dai glossarî), e πρακτόρειον significa non solo τὸ τῶν πρακτόρων ἀρχεῖον, ma altresì il carcere dei debitori (cf. HERWERDEN *Lexicon dialecticum et supletorium* s. v.). Così lo statuto locale di Milasa, del tempo di Severo (v. « Bull. de corr. hell. » XX, 1896, pag. 536; DITTENBERGER *Orientis graeci inscriptiones selectae* II, Lipsiae 1905, n. 515, 32), ordinava che gli schiavi, rei verso la classe dei cambiavalute, fossero consegnati dal padrone alle autorità cittadine per essere rinchiusi, come debitori insolvibili, nel πρακτόρειον per sei mesi (cf. MOMMSEN *Röm. Strafrecht* pag. 963 nota 3. Altro esempio in Dittenberger op. cit. II n. 669, 15, iscrizione di Ghirgé nella grande Oasi). Ora perchè non potrebbe Basso essere stato rinchiuso nel carcere dei debitori a Cartagine, quale che ne sia stato il motivo (e. g. la mancanza di spazio nel carcere proconsolare, per la quantità straordinaria dei reclusi)?

[4] Che Reno nè morisse in carcere, nè (molto meno) fosse giustiziato, lo sostenni già in *Gli Atti dei ss. Montano, Lucio* etc. pag. 28.

[5] Il medesimo accadde forse allo scrittore della *Passio ss. Iacobi et Mariani* (IV 6, ap. Gebhardt pag. 137, 9 ss. *quos* [*Marianum et Iacobum*] *cum iam matura divinae dignationis hora fortius quaerit, nos etiam aliqua fraternae gloriae parte perstrinxit, et pertrahebamur... in Cirtensem coloniam* etc.).

Digitized by Google

gioni lo nomina in coda e proprio fra due catecumeni. Dei suoi compagni quelli che furono condannati nel capo, lo furono in ossequio all'editto comminante *expressis verbis* la pena di morte immediata solo contro i vescovi, i preti ed i diaconi; tanto che, avendo alcuni amici assicurato il giudice, Flaviano non esser diacono, questi fu rimandato in carcere, e sarebbe certamente stato assolto, se nell'udienza successiva avesse negato il suo grado ecclesiastico. È pertanto assai probabile che Primolo, Donaziano e Reno fossero tutti e tre catecumeni: i primi due morirono in carcere prima del processo, il terzo, forse avendo provato di non appartenere al clero, fu rimandato libero, secondo ogni verisimiglianza dopo l'udienza del *procurator* nel *secretarium* di Cartagine.

Un accenno a questo *commeatus* [1] di Reno può darsi che si nasconda nella sua stessa visione. Egli vide i prigioni che avanzavano ad uno ad uno, preceduti da una lampada; ma aggiunge la lettera: *cuius autem lucerna non praecesserat, nec ipse procedebat.* Queste parole si sogliono spiegare: « chi poi non era preceduto dalla sua lucerna e neppur esso avanzava ». Ma è possibile che il relativo *cuius* [2] non si riferisca ad un soggetto indeterminato, bensì proprio a Reno e che conseguentemente il luogo debba tradursi: « la lucerna del quale (Reno) però non andava innanzi, nè esso stesso avanzava »; a differenza dei suoi compagni che procedettero insieme con le loro lucerne: *et processimus nos cum lucernis nostris.* Nè si dica che il *nos* comprende anche Reno. Ciò per lo meno non può asserirsi; lo scrittore sembra anzi distinguere Reno, che era stato con lui e con i suoi compagni (*qui nobiscum fuerat*, o *f. comprehensus*), dal gruppo dei martiri conviventi con lui nel carcere mentre egli scriveva (*et nobis rettulit*).

Tale distinzione sarebbe certamente anche più chiara se, attenendoci alla lezione di *BN*, potessimo prendere il più che perfetto *fuerat* « non come idiotismo, ma nel suo significato proprio », secondo mi suggeriva il critico del « N. Bullettino » (pag. 244): perchè in tal caso converrebbe ammettere che Reno, non dimorando più con Flaviano e con gli altri martiri fin da quando ebbe la visione, si

[1] Così s. Perpetua (*Pass.* IV 1, ap. Gebhardt pag. 67, 1) *ostendatur tibi an passio sit an commeatus.* Cf. CYPRIAN. *epp.* 10, 5; 39, 1 (pagg. 494, 21; 581, 20 Hartel).

[2] Cf. VII (pag. 74, 16 s.) *Videbam... puerum huc in carcerem introisse, cuius fuit vultus perlucidus.* VIII (pag. 75, 9 s.) *De hoc enim... Quartillosiae... ostendit, cuius mulieris* etc. IX (pag. 76, 5 ss.) *qui* (*Lucianus*)*... alimentum... omnibus ministravit. hoc subsidium... eos... ab infirmitate revocavit. cuius tam gloriosis operibus omnes apud Deum gratias agimus.*

Digitized by Google

recasse da loro in certe ore, divenuto, da recluso che era, visitatore dei reclusi. In una di queste visite avrebbe raccontato la sua visione. Ma le prime parole del capitolo susseguente: *post ipsam noctem dies nobis hilaris agebatur* lasciano intendere troppo chiaro che la visione ebbe luogo nel carcere la notte precedente alla udienza cui essa annunziava. E d'altra parte, se Reno fu rimandato libero, ciò non potè accadere precedentemente a codesto interrogatorio, il primo che gli arrestati subirono dal preside (cf. cap. XXI pag. 84, 16).

7. - L' « alimentum indeficiens ».

Riferisce l'autore dell'epistola che il giorno dopo la visione di Quartillosia (il futuro editore restituirà, sulla fede di *ABT, altera die quae post hanc visionem inluxit*), i carcerati stavano aspettando la loro scarsissima razione (*solon* e acqua fredda),[1] quand'ecco sopravvenire, mandati da Luciano prete, il suddiacono Erenniano e il catecumeno Gennaro, e somministrare a tutti *alimentum indeficiens.*

In queste due parole si suol vedere designata l'Eucaristia, e forse nessuno più accuratamente di me[2] raccolse ed espose le ragioni che militano in favore di tale spiegazione. Contro di essa però mi parve fare insormontabile difficoltà la circostanza, che a dispensatori di quel cibo (per cui si sarebbe richiesto almeno un diacono)

[1] A pag. 76, 10, si afferma che i malati (*aegri* o *aegrotantes*) pativano a causa di questo *solon* e della *frigida* (così spiega il passo Mons. Duchesne in « Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions et des Belles Lettres » XVIII, 1890, pag. 229-232). Che agl'infermi facesse male la bevanda fredda si capisce di leggieri: ce lo insegna anche Seneca (*de benef.* II 14, 2 *frigidam aegris negamus;* cf. *ep.* 78, 25. Tuttavia v. SUETON. *Claud.* 40 *quod pater eius frigidam aegro sibi tempestive dedisset*). Ma come mai poteva essa far ammalare i sani? Come mai per i prigionieri aver dell'acqua fredda equivaleva, o quasi, a morire di sete? O saranno stati gli austeri cristiani di Cartagine più delicati dei soldati di Pescennio Nigro, il quale *iussit... ne unquam recens coctum cibum sumerent, sed pane ac frigida vescerentur* (SPARTIAN. *Pescenn. N.* 10, 6)? Gli è forse che i prigioni nel carcere scuro, angusto, senz'aria si trovavano incredibilmente ammassati e come immersi in un'aria di fuoco (*Pass. s. Perp.* III 6, ap. GEBHARDT pag. 65, 12 *aestus validos. Ep. Luciani* 22, 2 ap. HARTEL. pag. 534, 13 *ignis... intolerabilis*). Ora è innegabile che alle persone molto riscaldate il bere freddo può riuscir dannoso. A coloro cui poco talentasse questa spiegazione non resta che attenersi all'altra proposta da me in *Gli Atti dei ss. Montano Lucio* etc. pag. 33 s., e di nuovo sostenuta in *La Passio ss. Mariani et Iacobi* (« Studi e testi » 3, 1900) pag. 11 nota 1.

[2] *Gli Atti dei ss. Montano, Lucio* etc. pag. 43-45.

Digitized by Google

Luciano si valse perfino di un catecumeno. Oggi riconosco che questa non è una difficoltà, ma non vedo ancora per quale ragione si sarebbe indicata la Eucaristia in una forma oscura ed ambigua, così diversa dal modo onde suole indicarla s. Cipriano, per quale ragione si sarebbe raccolto sotto una sola espressione il pane celeste e del cibo comune (dacchè nessuno dubita che Luciano mandasse, insieme con la Eucaristia, anche dei viveri). Si è parlato della dottrina dell'arcano,[1] ma, se non erro, molto poco a proposito! Comunque (memore delle parole del più benemerito dei miei maestri, *obstinationis notam cavendam esse... homini veritatem quaerenti*) [2] m'inchino al giudizio dei più competenti, e lealmente ripeto che quella, almeno, che mi parve la difficoltà principale, non lo è punto. La persecuzione di Valeriano mirava (e s'è già ricordato) sopra tutto ai vescovi, ai preti, ai diaconi; quindi sarebbe stato troppo pericoloso ad un prete o ad un diacono recarsi di persona ad amministrare l'Eucaristia nelle carceri, o a celebrarvi il sacrifizio divino, come s'era costumato in altre persecuzioni.[3] Ed è perciò che Luciano non va egli stesso nè manda un diacono (posto che diaconi a piè libero ce ne fossero a Cartagine in quel momento), ma si serve dell'opera di un chierico d'ordine inferiore e di quella di un catecumeno, due individui che, non cadendo sotto la lettera del *praeceptum* imperiale, correvano meno rischio.

Del resto è innegabile che portare l'Eucaristia agli assenti toccava per ufficio ai diaconi[4], come, anche per ufficio, toccava loro assistere i confessori imprigionati.[5] Ma in caso di necessità (e. g. quello riferito in Eusebio *HE* VI 44, 4) e in tempo di persecuzione poteva affidarsi il Sacramento alle mani di ogni fedele. Tanto più che nel III secolo i fedeli costumavano ancora di portar seco le sacrosante specie dalla chiesa alle loro dimore, secondo c'insegna s. Cipriano.[6]

[1] « N. Bullettino » IV 245.

[2] E. Piccolomini *Ad Thucyd. I 2* pag. 1 (estratto dagli « Annali delle Università Toscane » t. XVIII).

[3] Cf. Cyprian. *ep.* 5, 2 (pag. 479, 14 Hartel) *ita ut presbyteri..... qui illic apud confessores offerunt, singuli cum singulis diaconis per vices alternent.* Durante la persecuzione di Valeriano, *sacerdotibus Dei* (scrive s. Cipriano ai condannati nelle miniere di Sigus) *facultas non datur offerendi et celebrandi sacrificia divina* (*ep.* 76, 3 ap. Hartel pag. 830, 15).

[4] Iustin. *Apol.* I 65, 5; cf. 67, 5.

[5] Cf. *Pass. s. Perp.* III 7 (ap. Gebhardt pag. 66, 1).

[6] *De laps.* 26; *de bono pat.* 14; ps.-Cyprian. *de spectaculis* 5 (ap. Hartel pagg. 256, 6; 407, 24; III pag. 8, 5). Cf. de Rossi *Bull. crist.* 1872, pag. 19-24. Di s. Tarsicio, ucciso a Roma, nel sec. III o IV, mentre portava le sacre specie.

Digitized by Google

Ho detto sopra che l'Eucaristia portata da un suddiacono e da un catecumeno non può troppo meravigliare in una persecuzione come quella di Valeriano, inesorabile per il clero superiore, ed è perciò, ho soggiunto, che Luciano prete non si recò nel carcere personalmente. Tanto infatti sembra risultare dalla narrazione, la quale dà bensì a Luciano il merito di esser riescito a vincere la durezza dei *cataractarii* (Libanio li direbbe *τοὺς τῆς θύρας κυρίους*): *qui disrupto cataractariorum duritiae obice* etc. (così legge *A* molto meglio di *BN* [*disrupto catenarum durissimo obice*], di *R* [*dirupto catenariorum obice*], nonchè di *T* [*disrupta cataractariorum obice*]); ma non dice ch'egli andò di persona nelle carceri: piuttosto lo esclude, notando che a ministri dell'*alimentum indeficiens* egli si valse di Erenniano e di Gennaro. A chi obiettasse che nell'andare al martirio Giuliano e Victorico raccomandarono i clerici *qui famem carceris visitaverant* [1] (plurale questo apparentemente inesatto ove dai visitatori si escluda Luciano), faremmo osservare in primo luogo che fra i visitatori degli affamati meritava bene di essere annoverato colui il quale aveva resa possibile la visita del suddiacono Erenniano. E poi

non siamo in grado di poter dire con sicurezza se fosse chierico o laico. S. Damaso in un epigramma celebre (14 IHM), intrecciando le lodi di lui a quelle del diacono protomartire, sembra ritenere investiti dello stesso Ordine i due personaggi. Ma al ravvicinamento potrebbe forse essere stato incentivo sufficiente la somiglianza del loro martirio a furor di popolo, unita alla circostanza che là dove riposava il corpo di s. Tarsicio aveva culto già nel IV secolo, qual che ne fosse la ragione, anche s. Stefano, come (se non mi illudo) apparisce dal secondo verso dell'epigramma stesso. Per Damaso dunque il martire dell'Eucaristia fu o un semplice fedele (come inviterebbe a supporre il silenzio del poeta) o un diacono (come fa credere più ragionevolmente il confronto con il protodiacono Stefano). Per la leggenda posteriore, invece, egli non fu nè l'una nè l'altra cosa, ma un acolito. Della quale asserzione, ove manchi realmente di ogni fondamento storico, non è difficile indovinare la probabile origine. Allorchè fu redatta la leggenda, circa il sec. VI, ai fedeli non era più permesso da tempo di recar seco il pane consecrato (tranne i solitarî, i monaci che non avevano preti con loro e quelli che vivevano a grande distanza da una chiesa; cf. DUCHESNE *Christian Worship*, London 1903, pag. 249 nota 3), ma vigeva l'uso che ogni domenica, appunto gli acoliti portassero il pane consecrato (*fermentum*) dalla Messa papale ai preti titolari, cui le proprie funzioni vietavano di muoversi dalle loro chiese (INNOC. I *ad Decentium ep. Eugub.*, ap. Migne *PL* 20, 556. Cf. Duchesne op. cit. pag. 352; CABROL « Dictionnaire des antiquités chrétiennes » s. v. « Acolyte » col. 352 s. e la mia nota in WILPERT *Die Päpstgräber und die Cäciliengruft in der Katakombe des hl. Kallistus*. Freiburg i. B. 1909, pag. 96-98).

[1] In una quarta ristampa del volume III della *Hist. des pers.* l'Allard vorrà tener conto (a pag. 132) di questa lezione da me restituita sull'autorità di *BN* confermata oggi da *A* (Ruin. leggeva, con *T. passi erant*). Cf. *Gli Atti dei ss. Montano, Lucio* etc. pag. 4 nota 3.

Digitized by Google

nulla ci obbliga a ritenere che i confessori, i quali dopo scritta la lettera rimasero in carcere molti altri mesi (*per plurimos menses*) soffrendovi la fame e la sete, non ricevessero nuove visite e conforti da altri *clerici*. Anzi la visione stessa che preannunzia le due fiale (Erenniano e Gennaro), ne promette ancora una terza (*et tertia adhuc fiala superveniet vobis*); [1] evidentemente un terzo visitatore, di cui lo scrittor della lettera omise di parlarci.

8. - Sull'ultimo discorso di Montano.

Compendiando tale discorso, l'agiografo scrive (secondo il testo Ruinartiano accettato da me, pag. 79, 22 ss.): *lapsorum abrupta festinantia, negotiationem pacis ad plenam paenitentiam... differebat* (*Montanus*). Il Gebhardt, per non discostarsi dai codd. i quali tutti consentono in leggere *abruptam festinantiam*, unì queste due parole al periodo precedente, facendole oggetto del verbo *retundebat*. Egli stampò dunque: *haereticorum... contumaciam retundebat contestans eos ut... intelligerent ecclesiae veritatem ad quam redire deberent, deinde lapsorum abruptam festinantiam. Negotiationem pacis... differebat.* Ma la clausola scorretta *abruptam festinantiam* basterebbe essa sola a far diffidare della bontà di tale scrittura. Senza dire che così viene a scindersi (per lo meno contro ogni naturalezza) in due periodi slegati del tutto il rimprovero ai *lapsi* e l'esortazione ai medesimi perchè si diano alla penitenza.

Errò dunque il Gebhardt ritornando alla lezione dei codici? Anzi il suo errore (del quale, nel resto, sarò l'ultimo a muovergli rimprovero, avendo sbagliato più gravemente di lui) è, a mio avviso, di non esserci tornato abbastanza. Perchè bisogna restituire tutto, anche la voce *negationem* (che io, prima, ed il Gebhardt, poi, fummo troppo facili a lasciar da parte, dietro l'esempio degli editori antecedenti, per mantenere la congettura illusoria del Baronio *negotiationem*) e scrivere: ... *ad quam redire deberent. deinde lapsorum abruptam festinantiam, negationem pacis,...*

[1] Meno felicemente riconobbi già in queste parole una predizione del martirio (« Studi e testi » 3 pag. 32 nota 2). Con ciò non nego (s'intende) essere stata la fiala, od il calice, simbolo del martirio, com'è invero nella *Pass s. Mariani* ed altrove (v. per es. s. EPHREM *de XL mart.*, Opp. gr. lat. ed. Rom. II 355 *c*: *ἐπιθυμίαι γὰρ ἐπεθύμησέ μου ἡ ψυχὴ ἰδεῖν αὐτὸν πίνοντα τοῦτο τὸ ποτήριον* (il martirio), *καὶ ἰδοὺ ἐξέπιεν αὐτὸ ἐν πολλῇ χρηστότητι*. GREG. NYSS. *de s. Theodoro* ap. Migne *PG* 46, 741 *c*: *νεανίσκον... ὡς ἡδύ τι πόμα τὴν τελευτὴν ἐφελκόμενον. Pass. ss. Victoris. Alexandri* etc. 7, ap. Ruin p. 258 ed Veron: *nec mortem, sed salubrem poculum reputari, per quam ad... vitam transitus procuratur*).

Digitized by Google

ad plenam paenitentiam... differebat. Biasimando la fretta dei *lapsi* ad esser riammessi alla comunione, « Questo non è far la pace, osserva Montano, ma tutto l'opposto, è la negazione della pace ». Si confronti per es. ciò che contro la troppa facilità di concedere il perdono agli apostati scrive s. Cipriano *de laps.* 16 (pag. 249, 8 ss.) *non concedit pacem facilitas ista, sed tollit nec communicationem tribuit, sed impedit ad salutem* (v. anche c. 18 e *epp.* 15, 2; 16, 2; 31, 6 etc., pagg. 250, 3; 514, 21; 518, 1; 562, 7 ss.).

Sul luogo dell'esecuzione Montano, dopo aver diviso in due il fazzoletto con cui stava per bendarsi gli occhi,[1] *in medio eorum* (delle spoglie, cioè, dei martiri) *solum servari iussit, ut* (*Flavianus*) *nec sepulturae consortio privaretur* (pag. 80, 18-19). Ora il codice Augiense ha qui una variante notabilissima, per quanto non possa riconoscervisi con piena certezza la lezione originaria. Quello che Montano avrebbe chiesto si riservasse per la spoglia del suo confratello Flaviano non sarebbe stato il *solum*, ma un *solium.*

Può correre l'una e l'altra lezione. *Solum* invero non offre difficoltà, se i martiri si suppongano sepolti in uno di quei poliandri ove i cadaveri venivano deposti (incassati, o semplicemente ravvolti nel lenzuolo funebre) uno accanto all'altro per terra. Nè presenterebbe maggior difficoltà il vocabolo *solum,* ove si volesse dargli il valore di *area*, di « terreno sepolcrale », spiegando il passo: ordinò, Montano, di riservare in mezzo a loro parte dell'area per ricevere la spoglia o l'arca di Flaviano (cf. e. g. Ambros. *exhort. virg.* I 7 *sepulti autem erant* [*Vitalis et Agricola*] *in Iudaeorum solo, inter ipsorum sepulcra*). Ma certo più proprio e, almeno per noi, più chiaro è *solium,* vale a dire sepolcro (sarcofago, cassa di pietra o di terra cotta o in muratura).[2] Ad ogni modo non so se Flaviano accenni a sepoltura in un cimitero, cioè in una delle aree *cristiane* di Cartagine, poichè in quel tempo n'era vietato l'accesso,[3] pena la vita. E a questo proposito torno a ripetere (poichè vedo essere

[1] Il Monceaux (*Hist. litt.* II 174) e l'Allard (*Hist. des pers.* III 133) dovrebbero modificare le espressioni « qui couvrait ses yeux - mis sur ses yeux » in modo da corrispondere alla verisimiglianza (come invero dividere un fazzoletto già legato intorno al capo?) ed al testo restituito alla vera lezione fin dal 1898: *manualem quo oculos fuerat ligaturus* (non *ligatus!*) *in partes duas discidit* (cf. *Gli Atti dei ss. Montano, Lucio* etc. pag. 28 nota 2).

[2] Cf. Forcellini - De Vit s. v. *solium* e rammenta il composto *arcosolium* (*arcusolium*, *arcisolium*) noto appunto da iscrizioni cristiane (de Rossi *Roma sott.* III 419-420).

[3] *Acta s. Cypriani* I 8 (ap. Gebh. pag. 125, 13) *praeceperunt etiam* (*Valerianus et Gallienus*) *ne in aliquibus locis conciliabula fiant nec coemeteria ingrediantur.* Dionys. Alex. ap. Eus. *HE* VII 11, 10 *οὐδαμῶς δὲ ἐξέσται οὔτε ὑμῖν οὔτε*

Digitized by Google

del tutto sfuggito, finanche ai più interessati, quanto ne scrissi nel 1898 [1]) le parole *in area*, le quali si leggono nel testo del Ruinart innanzi a *solum servari iussit*, si devono con ogni probabilità ad una congettura del Baronio, certo mancano in tutti i codici a noi pervenuti, compreso il più antico. [2]

9. - L'astinenza di Flaviano nel carcere ed il suo martirio.

Flaviano nell'ultima visione che ebbe prima di essere arrestato, intese sua madre gridare: *Laudate, laudate quia nemo sic martyrium duxit*. Da alcuni studiosi fu proposto di mutare *duxit* in *dixit*, ricorrendo (com'essi notano) l'espressione *martyrium dicere* in due iscrizioni africane ed in una *passio* donatistica. [3] A questi testi altri se ne potrebbero aggiungere: per es. la *epistula Nemesiani, Dativi* etc. (int. Cyprian. 77, 22, pag. 835, 8-9 Hartel), dove, se una parte dei codd. ha *ipsa martyrium prior duxit*, altri leggono appunto *dixit*, e s. Agostino *in ps.* 81 (ap. Migne 37, 1045, lin. 20-21) dove codici eccellenti portano *si veniat tentatio dicendi* (al. *ducendi*) *martyrii*. Ma nel caso nostro, atteso il consenso di tutti i mss. nel verbo *duxit* e che d'altra parte l'espressione *ducere martyrium* non

ἄλλοις τισὶν ἢ συνόδους ποιεῖσθαι ἢ εἰς τὰ καλούμενα κοιμητήρια εἰσιέναι. Com'è però che, malgrado queste disposizioni, la spoglia di s. Cipriano fu portata pubblicamente e solennemente *ad areas Macrobii Candidiani procuratoris* (*Act.* V 8, ap. Gebh. pag. 127, 30)? Gli è che probabilmente in queste *areae* non si deve riconoscere un cimitero già fin d'allora appartenente alla comunità cristiana di Cartagine, come pensa il Monceaux (*Hist. litt.* II 373), sì bene un sepolcreto privato di quel personaggio, secondo l'avviso dell'Allard (*Hist. des pers.* III, 1907, pag. 123). Un'altra e più indiscutibile inesattezza commette il Monceaux nel luogo qui citato affermando che il *palatium* di Cartagine ricordato da Procopio (*B V* I 20) e forse dagli *Acta s. Maximiliani* 3 (ap. KNOPF *Ausgewählte Märtyreracten*, Tübingen-Leipzig 1901, pag. 81, 29) è secondo ogni apparenza il *praetorium* dove fu processato e condannato s. Cipriano. In realtà s. Cipriano fu processato la prima volta nel *secretarium* di Cartagine (*Acta* I 1, ap. Gebh. pag. 124, 5), la seconda, nel 258, *in Sexti*, ed è appunto questa villa che Ponzio chiama *praetorium* (*S. Cypriani vita* 15. 16. 18)

[1] V. ex. gr. AUDOLLENT *Carthage romaine*, Paris 1901, pag. 607; LECLERCQ in « Dictionnaire des antiquités chrétiennes » s. v. « area » col. 2795; ALLARD » *Hist. des pers.* III, 1907, p. 134 nota 1.

[2] Gli *Atti dei ss. Montano, Lucio* etc. pag. 60-61.

[3] LE BLANT *L'épigraphie chrétienne en Gaule et dans l'Afrique romaine*, Paris 1890, pag. 117 ss.; ALLARD *Hist. des pers.* III, 1907, pag. 137 nota 1; LECLERCQ *L'Afrique chrétienne*, Paris 1904, pag. 263 ss.; MONCEAUX *Enquête sur l'épigraphie* etc. pag. 321 (n. 329).

Digitized by Google

manca di autorità [1], non osai nè oserei correggere. Tanto più che l'agiografo mostra riconoscere l'avveramento di quelle parole sopra tutto nelle lunghe volontarie astinenze del martire e nel suo glorioso, trionfale viaggio (ricorda l'espressione *triumphum ducere*) al luogo della corona.

Dell'astinenza egli nota che fu così singolare, *ut accipientibus ceteris vel modicum cibum... solus se ab ipso modico continuit, tanti habens ieiuniis multis et legitimis fatigari, dummodo alios victu proprio saginaret* (pag. 85, 8 ss.). Dove chi ben guardi non tarderà ad accorgersi, l'epiteto *legitimis* poco o punto convenire ai digiuni del santo. I *ieiunia legitima* sono evidentemente i *ieiunia imperata*, cioè prescritti, ordinati dalla Chiesa (nel qual senso *legitimus* ricorre più volte in s. Cipriano, per es. pag. 338, 11 *numerus legitimus et certus*, pag. 292, 12 *legitima ad precem tempora*). [2] Dunque i digiuni che Flaviano s'imponeva per puro amore dei confratelli non potevano nè dovevano dirsi *legitima*, ma « liberi », ma « non prescritti », e cioè, come ha benissimo il codice Augiense, *inlegitima*. Questo significato non comune dell'aggettivo *inlegitimus* potè sfuggire facilmente a un copista medioevale, che giudicò quindi necessario sopprimere l'*in* (seppure non si tratta di una omissione assolutamente fortuita).

L'altro fatto che dimostrò profetiche le parole della madre di Flaviano è la marcia quasi trionfale del martire dal pretorio al luogo del sacrifizio: *quod solus, quod sic, quod cum tanto honore deductus est...*, *quod ad instar ducis dirigi meruit* (pag. 85, 12). L'*ad instar ducis* non sembra scelto a bella posta per richiamare l'espressione *nemo sic martyrium duxit* e confermarne così la genuinità?

[1] Quali s. GIROLAMO *ep.* 108 (al. 27), 7 *videns cellulas in quibus illa* (Fl. Domitilla) *longum martyrium duxerat* e lo ps.-AGOSTINO *serm.* 303, 1 (ap. Migne 38, 1394) *tale duxit martyrium, ista gloria coronatus est.*

[2] Cf. WATSON *The style a. language of St. Cyprian* pag. 246 nota 4.

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

COME I SS. PROCESSO E MARTINIANO

DIVENNERO I CARCERIERI DEI PRINCIPI DEGLI APOSTOLI?

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

COME I SS. PROCESSO E MARTINIANO

DIVENNERO I CARCERIERI DEI PRINCIPI DEGLI APOSTOLI?

In un luogo degli *Hagiographica* (« Studi e testi » 19, Roma 1908, p. 97-98) ebbi occasione di dimostrare brevemente come nel IV secolo i due martiri della via Aurelia Processo e Martiniano non fossero tenuti ancora dai Romani per i carcerieri dei principi degli apostoli. Ma quando e come lo divennero essi?

La prima volta che ci appariscono così travestiti, è, credo io, nella loro *passio*,[1] la quale, se venne redatta nell'età gotica,[2] probabilmente però si diffuse ed acquistò credito solo più tardi. Codesta *passio* fu già conosciuta dall'interpolatore del *Martyrium s. Petri a Lino episcopo conscriptum*, dove infatti troviamo accennato uno degli episodi principali di essa, con pochi e lievi ritocchi.[3] Pochi e lievi di per sè, ma non tutti trascurabili, mi pare, da chi voglia provarsi di rintracciar l'origine della militarizzazione (chiamiamola così) dei due santi, i quali agl'inizî del VI secolo si mostravano ancora ai loro devoti sotto abito monastico e straniero.[4]

[1] « Acta ss. Bolland. » I iul. 304; MOMBRITIUS II 220v; « Flor. Casin. » III 240.

[2] Secondo DUFOURCQ *Étude sur les gesta martyrum romains* I, Paris 1900, pag. 303-305. Anche Mons. Duchesne ritiene compilata la *Passio ss. Processi et Martiniani* nel sec. VI (v. *Le Forum chrétien*, Rome 1899, pag. 24-25 e la lettera a Mons. Wilpert in *Die Päpstgräber*, Freiburg i. B. 1909, pag. 76, dove per errore di stampa invece di *vi°* si legge *xi°*).

[3] Che nel *Martyrium Petri* l'episodio dei ss. Processo e Martiniano (6, 20-7, 9) è interpolato, venne riconosciuto già dal Lipsius (*Apokryphen Apostelgesch.* II 1, 1887, pag. 110; *Acta Ap. apocr.* I 1 pag. XVI) e dallo Zahn (*Geschichte des Neutestamentlichen Kanons* II, Erlangen-Leipzig 1892, pag. 838 nota). Il Lipsius però credette l'interpolazione anteriore alla nostra *passio*.

[4] Così nell'apparizione riferita da s. Gregorio Magno (*hom. in evang.* 32, 7, ap. Migne 76, 1237-1238). Non so se qualcuno preferirà supporre che i due santi, benchè romani e militi (o per tali tenuti universalmente), prendessero abito monastico e da forestieri allo scopo di non farsi riconoscere, come gli dei omerici (ρ 485 ss *καί τε θεοὶ ξείνοισιν ἐοικότες ἀλλοδαποῖσιν, | παντοῖοι τελέθοντες, ἐπιστρωφῶσι πόληας | ἀνθρώπων ὕβριν τε καὶ εὐνομίην ἐφορῶντες*)!

Digitized by Google

Prendiamo dunque per punto di partenza, non il *Martyrium s. Petri,* sì la leggenda di Processo e Martiniano. Narra questa come i *magistriani melloprincipes*[1] comandanti delle guardie deputate alla custodia degli apostoli Pietro e Paolo, vedendo i prodigi operati dai loro straordinarî prigioni, domandano instantemente il battesimo, insieme a tutti i reclusi del Mamertino, i quali gridano in coro: *Donate nobis aquam, quia siti periclitamur!* S. Pietro allora *in monte Tarpeio signum crucis expressit,* e immediatamente *emanarunt aquae e monte*[2] *baptizatique sunt Processus et Martinianus a b. Petro apostolo.* Dopo ciò i due neofiti supplicano s. Pietro e s. Paolo ad uscire dal carcere e ad andarsene dove più loro talenta. S. Pietro, giunto alla porta Appia, vede N. S. che gli dice: *Romam redeo ut crucifigar: tu autem Romam revertere.* Ciò che l'apostolo eseguisce la mattina stessa.

Questa narrazioncella presenta più di una singolarità o, se si vuole, di una stranezza. Basta al mio scopo rilevarne due: la prima (già avvertita dal Tillemont *ME* I 532), che per chiedere il battesimo i prigioni usano quelle parole: « Dateci acqua perchè moriamo dalla sete »; l'altra, che s. Pietro non fa zampillare la fonte dal pavimento del carcere (come chi conosce il *Tullianum* si attenderebbe),[3] ma emanare dal monte Tarpeo, *e monte Tarpeio.* Or sarà possibile dare di tali singolarità una spiegazione che appaghi? Io mi arrischio (naturalmente non senza riserva) a rispondere di sì.

Com'è notorio, nel IV secolo si considerò volentieri il principe degli apostoli quale nuovo Mosè che trae dal sasso l'acqua della

[1] Nel *Martyrium Petri a Lino* 5 (ed. Lipsius pag. 6, 20) sono qualificati più semplicemente *custodes carceris;* ap. Mombrit. *magistri principes;* in « Flor. Cas. » *magistriani.*

[2] Cf. ps.-Lino loc. cit.: *fonte de rupe producto.*

[3] Il P. Grisar osservò che l'agiografo mostra di non avere esatta conoscenza del Tulliano, dacchè in quel sotterraneo di 6 metri di lunghezza su 3 appena di larghezza suppone rinchiuse ben 49 persone (*Der Mamertinische Kerker* in « Zeitschrift f. kath. Theologie » XX, 1896, pag. 105; *Rom beim Ausgang d. antiken Welt,* Freiburg i. B. 1901, pag. 200). Ma per sè nulla ci obbliga a credere che colui immaginasse i prigioni tutti raccolti nel solo *carcer inferior* (luogo di esecuzioni capitali più che di reclusione). Nell'intiero carcere poi, che comprendeva parecchie stanze, ed anche nella sola stanza soprastante al Tulliano, la quale tuttora si conserva, potevano capire di molte persone. – Si noti che il *Martyrium Petri,* interpolato come ora è, distingue la custodia *squalidissima* in cui s. Pietro si trovava negli ultimi giorni della sua vita (c. 2) dalla *vicina Mamertini custodia* (c. 5) dove sarebbe seguito il miracolo dell'acqua. Tale distinzione significa, se non sbaglio, che al tempo dell'interpolatore il *carcer publicus* non era più il *Mamertino,* il *Tulliano,* ma quello che alla metà incirca del VI secolo, lo sostituì nell'antico *forum Olitorium* (cf. Duchesne *Le Forum chrétien,* Rome 1899, pag. 26-30).

Digitized by Google

fede e della grazia dei sacramenti, massime del battesimo. Onde spesso sui sarcofagi il grande condottiero degli Ebrei, dissetante il popolo con l'acqua sgorgata dall' Horeb, offre i tratti caratteristici di s. Pietro, e in alcuni vetri ne porta perfino il nome.[1]

Di solito la scena è composta del Mosè-Pietro, in atto di percuotere con la verga un sasso da cui erompono le acque, e di due o più Ebrei che, prostrati in terra, bevono avidamente. Essi portano quasi sempre abito militare, cioè tunica succinta, clamide e una foggia di berretto cilindrico, della quale mi occuperò di proposito in un'altra Nota. Come non pensare, pertanto, che proprio una tale scena simbolica, presa per una scena reale, abbia dato origine alla leggenda (nel sec. IV ancora ignota) del miracolo di s. Pietro nel Mamertino? Sicuramente con questa ipotesi non si pena molto a spiegare come all'agiografo possa esser venuto in testa di fare che i prigionieri, domandando il battesimo, parlino a modo di assetati. Egli vedeva sui monumenti alcune figure in atto di bere con estrema avidità a quella miracolosa fonte che scendeva dall'alto sulle loro persone genuflesse, quasi per battezzarle.

Con la stessa ipotesi si spiega pure senza difficoltà perchè lo scrittore pretenda scaturita l'acqua anzi che dal suolo, proprio dal monte Tarpeo. Un monte, un'erta rupe è quella da cui trae l'acqua il Mosè-Pietro nei sarcofagi, nei vetri, nei bronzi etc. A Roma non si poteva pensare ad altra rupe che alla Tarpea, in ispecie dovendosi localizzare il prodigio nel carcere.

Ma che cosa invitava a una tale localizzazione? Il fatto che nei sarcofagi, proprio accanto alla scena della sorgente miracolosa, s. Pietro figurava tra due guardie, vestite come nell'altra scena,[2] così da esser credute facilmente le stesse persone. Siccome poi codesto gruppo cammina a volte in direzione opposta al luogo dove si compie il prodigio,[3] e l'apostolo ha in mano il bastone, come un viandante, si potè pensare che le guardie poc'anzi così straordinariamente beneficate non traggano s. Pietro in arresto, ma lo conducano fuori del carcere per lasciarlo andar libero.

E in effetto una terza scena mostra l'apostolo solo, in colloquio con N. S. È, come tutti sanno, la predizione del Cristo a s. Pietro: « Prima che il gallo canti tre volte mi negherai ». Ma a chi immaginò trattarsi d'un episodio successivo all'uscita dell'apostolo dal carcere Mamertino, fu troppo ovvio andar col pensiero ad un altro

[1] De Rossi *Bull. di archeol. crist.* 1868 pag. 1 ss.; 1877 pag. 82 ss.

[2] Vedi per es. Garrucci *Arte cristiana* V tavv. 307, 1; 314, 2; 315, 1; 318, 4; 358, 1; 367, 1. 2; 372, 2; 376, 1. 2; 379, 3; 382, 2; 400, 6 etc.

[3] Vedi e. g. Garrucci tavv. 307, 1; 318, 4; 367, 1. 2; 372, 2; 376, 1; 379, 3 etc.

Digitized by Google

incontro di lui col divin Redentore, ad un incontro celebre da lungo tempo quando fu redatta la *Passio ss. Processi et Martiniani*, voglio dire al *Quo vadis?* [1] Ed è possibile che alla falsa interpretazione della scena abbiano anche contribuito i seguenti particolari:

1. Che anche quivi l'apostolo porta non di rado il bastone, a modo di viaggiatore. [2]

2. Che il Cristo vi suol essere rappresentato giovine ed imberbe, sfolgorante cioè della sua giovinezza eterna dopo la risurrezione.

3. Che al dialogo, il quale ha luogo all'aperto, nessun altro apostolo si trova presente.

È certo che l'episodio del *Quo vadis* sta fuor di posto nella *Passio* dei ss. Processo e Martiniano. I due carcerieri, appena convertiti, supplicano gli apostoli ad andarsene, assicurandoli che Nerone s'è dimenticato di loro intieramente. E gli apostoli s'incamminano verso la porta Appia. Quivi s. Paolo si ecclissa di punto in bianco (anche questa circostanza non è trascurabile), a s. Pietro compare il Signore. Sparita la visione, Pietro ritorna sui suoi passi, e subito le guardie lo arrestano! Nel racconto più antico la fuga da Roma precede l'arresto, già decretato, e ciò è almeno secondo verisimiglianza. Or come non dimandarsi: a codesta inversione così violenta sarà stata del tutto estranea la circostanza, che nelle sculture tenute innanzi dall'agiografo il colloquio con N. S. veniva (come spesso [3]) per ultimo?

Si deve notare altresì che la *Passio* non dice nulla circa l'ora della fuga (la quale, conforme la narrazione antica, [4] sarebbe stata effettuata nel fondo della notte), ma del ritorno ci fa sapere che fu di mattina, *mane* (particolare questo taciuto da quella narrazione che indurrebbe piuttosto a supporre avvenuto il ritorno nella notte stessa). [5] Gli è che nelle sculture c'è un gallo, *praeco diei*, allusivo in

[1] Le tre scene si susseguono da sinistra a destra per es. ap. Garrucci tavv. 315, 1; 318, 4; 358, 1; 367, 2; viceversa, da d. a s., a tavv. 364, 3; 365, 2 etc.

[2] V. Garrucci tavv. 313, 1; 316, 4; 318, 1. 4; 365, 2; 367, 2 etc.

[3] Cfr. nota 1.

[4] Cioè la *Historia excidii Hierosol.* (Migne 15, 2171 B), oggi attribuita fondatamente a s. Ambrogio (cf. Ambros. *ep.* 21 [*sermo contra Auxent.*] 13 *nocte muros egredi coepit.* Mazzocchi *Commentarii in marmor. Neapolit. kalendar.* pag. 867. O. Bardenhewer *Patrologia*, tr. A. Mercati, II, Roma 1903, pag. 238 s.).

[5] Poichè secondo la *Hist. excidii Hierosol.*, al pari della *Passio ss. Processi et Martiniani*, la visione sarebbe avvenuta proprio alla porta (Appia) e non fuori di Roma: *ubi ventum est ad portam, vidit sibi Christum occurrere.* Cf. Ambros. *ep.* 21 (*sermo contra Auxent.*) 13 *videns sibi in porta Christum occur-*

Digitized by Google

realtà alle parole del Cristo: « Prima che il gallo canti » etc., ma che si potè credere posto là ad indicare l'ora della visione: poc'anzi l'alba. [1]

Concludendo, a me sembra, che, se i confronti rilevati non sono illusorî, la leggenda dei ss. Processo e Martiniano possa ritenersi basata in parte sopra sculture rappresentanti il Mosè-Pietro che fa scaturire dall'Horeb le acque di cui bevono due soldati ebrei; Pietro tra due soldati ebrei in atto di allontanarsi con il bastone in mano; Pietro in colloquio con N. S. [2]

Ma perchè le due guardie sarebbero state identificate proprio con Processo e Martiniano? Qui, non conoscendo noi precisamente il luogo in cui riposavano verso il sec. VI i due martiri, non possiamo che avanzare una timida ipotesi. La scultura che suggerì la leggenda si trovava forse sul sarcofago di quei due santi o lì presso in luogo molto visibile. Forse nel loro cimitero (che la tradizione doveva già far risalire all'età apostolica) i sarcofagi con le scene dianzi osservate erano più numerosi che altrove.

rere. Martyr. s. Petri a Lino 6 (Lipsius pag. 7, 26) *ut autem portam civitatis voluit egredi, vidit sibi Christum occurrere. Martyr. Petri* 6 (ed. cit. pag. 88, 5) *ὡς δὲ ἐξήιει τὴν πύλην εἶδεν τὸν κύριον.* Meno precisamente il *Martyr. Petri et Pauli* 61 (ed. cit. pag. 170, 17) *ἐξῆλθον τῆς πόλεως καὶ ὑπήντησέ μοι ὁ κύριος.* Questi testi non si dovrebbero passare sotto silenzio (mi sembra) da coloro che pretendono identificare il luogo tenuto per quello dell'apparizione « fin dai primi tempi della pace » col tempietto rotondo presso la colonna del I chilometro dell'Appia (v. LUGARI in « Nuovo Bull. » 1901 pag. 5-25). Ma altri testi si trascurano da codesti imperterriti sostenitori della storicità dell'episodio, come quello celebre in cui Origene, riferendo le parole attribuite a N. S. (*ἄνωθεν μέλλω σταυροῦσθαι*) dagli *Acta Pauli* (*Παύλου πράξεσιν*), lascia liberi i lettori di crederle o meno: *εἴ τωι δὲ φίλον παραδέξασθαι* (*in Ioh.* XX 12, pag. 342, 5 ed. Preuschen).

[1] Tale ora s'indicava appunto con le espressioni *pullorum cantus* (v. gli esempi citati da W. HERAEUS *Zur sogennante Peregrinatio Silviae* in « Wölfflin's Archiv » 1908 pag. 549 nota; aggiungi *Pass. ss. Marcellini et Petri* 5 in « Act. ss. Bolland ». 1 iun. 172), *galli cantus, gallicinium.* Due sono i *cantus:* il primo a mezzanotte, l'altro, più alacre e celebre, innanzi giorno; onde allorchè si dice senz'altro *galli cantus*, s'intende il secondo.

[2] Già il Cavedoni dubitò che fra il Mosè-Pietro e la leggenda di Processo e Martiniano corresse qualche relazione (*Osservazioni sopra alcuni vasi di vetro* etc. pag. 16 s., estratto dagli « Opuscoli religiosi », Modena 1859), ma anzichè riconoscere nel Mosè-Pietro la fonte della leggenda, vide in quello un'allusione a questa (cf. DE ROSSI *Bull. crist.* 1874 pag. 82 s.).

Digitized by Google

Digitized by Google

III.

I SS. NEREO ED ACHILLEO NELL'EPIGRAMMA DAMASIANO

Digitized by Google

Digitized by Google

III.

I SS. NEREO ED ACHILLEO NELL'EPIGRAMMA DAMASIANO

G.-B. de Rossi d'illustre memoria, avendo esaminato diligentemente, come soleva, l'epigramma damasiano in onore dei ss. Nereo ed Achilleo (8 Ihm), ne dedusse che questi due martiri romani, secondo la tradizione seguìta dal poeta, avevano militato (prima, s'intende, della loro conversione) nella coorte pretoria, ed in tale loro qualità erano stati esecutori dei crudeli comandi d'un imperatore infesto ai cristiani. [1] Siccome poi la nota leggenda posteriore pretende convertiti Nereo ed Achilleo da s. Pietro in persona, il de Rossi ne inferiva, nessun altro che Nerone doversi verisimilmente ravvisare in quel tiranno.

Ma la tradizione, della quale si fece eco s. Damaso, è perita senza lasciare altrove il più lieve vestigio. Sembra perciò che non convenga esser troppo affermativi sul valore delle singole espressioni da lui adoperate, anzi, che male si possano ricostruire (almeno con certezza) le linee stesse generali della tradizione quale egli la conobbe. Grande infatti è la povertà del linguaggio poetico damasiano (semplice musaico di frasi racimolate dalle opere di Virgilio e di pochi altri scrittori), e la brevità impostagli dallo spazio entro cui dovette restringere le sue composizioni, lo obbliga spesso a supporre i lettori troppo bene informati di ciò ch'egli tocca vagamente.

Cominciamo dal tempo. Quando per l'appunto vissero e incontrarono il martirio Nereo ed Achilleo, a tenore della tradizione damasiana? Non siamo in grado di dare una risposta categorica. Certo però quella che diede il de Rossi, basandosi sulla leggenda del sec. v e sulle scoperte fatte nel cimitero di Domitilla, difficilmente può ammettersi senza riserve. Dai monumenti nulla sembra lecito ricavare, poichè per la erezione della grande basilica, sulla fine del IV secolo, venne distrutto quasi intieramente ciò che esisteva attorno alle primitive tombe dei due santi, oggi scomparse ancor esse. E quanto alla leggenda, con qual diritto valercene, s'essa non ha proprio nulla che ricordi, sia pure alla lontana, la tradizione ante-

[1] *Bull. di archeol. crist.* 1874 pag. 20-26.

Digitized by Google

riore riassunta nell'epigramma? D'altra parte ben si capisce come l'autore degli Atti, volendo intrecciare le vicende di Nereo ed Achilleo con quelle di Domitilla, presunta fondatrice del cimitero in cui essi riposavano, e di Petronilla, che il nome indusse ad identificare con la figlia di s. Pietro ricordata dagli apocrifi, li abbia fatti risalire alla stessa età. Ma se al tempo di Damaso la loro conversione fosse stata attribuita da una tradizione degna di questo nome al principe degli apostoli, mal si spiegherebbe il silenzio del poeta circa un particolare così importante. E per converso non si spiegherebbe come in un mezzo secolo (o poniamo pure in un buon secolo) [1] la tradizione che avrebbe fatto di Nereo ed Achilleo due ministri zelanti delle crudeltà di Nerone contro i cristiani potesse spengersi in guisa da permettere ad un agiografo di convertire i due guerrieri in eunuchi di Fl. Domitilla, comprati fanciulli da Plautilla sorella di Flavio Clemente console (*Acta* pag. 8, 17 ed. Achelis).

Ma a dubitare che la tradizione damasiana assegnasse i martiri Nereo ed Achilleo ad una età così remota mi muove anche un altro fatto. Nel IV secolo le vittime della persecuzione Neroniana (ove si eccettuino i principi degli Apostoli) [2] non erano più conosciute in Roma, almeno nominatamente, come non lo erano in genere (tranne pochissime eccezioni) i martiri coronati prima del tempo (sec. III) in cui si cominciarono a registrare le date delle passioni ed a celebrare gli anniversarî (v. de Rossi *Bull. crist.* 1888-89 pag. 55 s.). Lo stesso Fl. Clemente console e martire, sepolto sicuramente a Domitilla, era caduto nell'oblio più profondo. Possibile che di questi due conoscesse Damaso non pur l'età, ma la storia e (a differenza di quella d'altri martiri notevolmente più recenti, quali Ippolito ed Agnese) con certezza? Con certezza, dico, perchè, narrando di Nereo ed Achilleo, il coscienzioso poeta non si trincera, come suole ne' casi dubbî, dietro un *fertur*, o un *fama refert* o un *haec audita refert Damasus, probat omnia Christus.*

Si dirà forse che il carme, quantunque non nomini alcun imperatore, parla però di un tiranno, della cui persecuzione contro

[1] Lo Schäfer dimostrò che gli *Acta ss. Nerei et Achillei* furono verisimilmente redatti nella prima metà del V secolo (*Die Akten der hll. Nereus u. Achilleus* in « Röm. Quartalschr. » VIII, 1894, pagg. 89-119. Cf. A. Ehrhard *Die altchristl. Litt. u. ihre Erforschung 1884-1900* pag. 568). A. Dufourcq *Étude sur les gesta martyrum romains* I 305 li fa discendere al principio del sec. VI.

[2] E del loro martirio che cosa sappiamo? Che l'uno, s. Pietro, fu crocifisso, probabilmente a capo all'ingiù; l'altro, s. Paolo, decapitato. Fuor di questo, nulla!

Digitized by Google

il cristianesimo furono esecutori i pretoriani (come sull'autorità del de Rossi viene ammesso generalmente), e che questo particolare a nessun tiranno quadra meglio che a Nerone. Ma, lasciando che i pretoriani dovettero prestarsi anche nelle persecuzioni dei *tyranni* posteriori, da Domiziano fino a Diocleziano, a' cui giorni sappiamo ch'essi furono impiegati (se non altro) alla demolizione della chiesa principale di Nicomedia, [1] io confesso di non veder le cose tanto chiare nel carme, il quale mi sembra anzi prestarsi ad una interpretazione leggermente diversa da quella proposta dal de Rossi e altrettanto naturale.

Supponiamo che Nereo ed Achilleo avessero militato nel sec. III o durante la persecuzione militare con cui (prima dell'a. 303) s'iniziò quella generalissima di Diocleziano, [2] e nella quale i soldati martiri furono particolarmente numerosi. Supponiamo inoltre ch'essi avessero appartenuto all'*officium* sia di uno dei tanti *duces* investiti del comando militare nelle provincie o messi alla testa dei corpi armati di guardia alle miniere, [3] sia di un governatore di provincia; vi avessero appartenuto o come semplici *officiales* o come *officii principes*. [4] E supponiamo infine che, dopo aver per qualche tempo eseguiti gli ordini crudeli del loro capo tirannico, tocchi dalla grazia, avessero abbandonato la milizia e si fossero resi cristiani, terminando la vita in Roma con un glorioso martirio.

Queste supposizioni non presentano nulla di strano, dirò meglio, esse costituiscono, riunite insieme, una storia verisimilissima per l'ultima persecuzione militare e non solo per l'ultima.

[1] LACTANT. *de mort.* 12 (ed. Brandt pag. 186-187) *veniebant igitur et praetoriani acie structa... et fanum illud editissimum paucis horis solo adaequarunt.*

[2] EUS. *HE* VIII 1, 7 (cf. VIII 4); LACTANT. *de mort.* 10; HIERON. *chron.* ad an. 2317.

[3] EUS. *MP* XIII 3; cf. DE ROSSI *Bull. crist.* 1868 pag. 21-24.

[4] All'*officium* avrebbero appartenuto s. Cassiano di Tingi, *militaris exceptor* (sulla sua *Passio* v. « Studi e testi » 19, 1908, pag. 132-133) e s. Genesio Arelatense, che *provincialis militiae tirocinia suscepit, eam officii partem... complexus, quae... sonum vocis aequaret* (*Pass.* 2, ap. RUIN. pag. 473 ed. Veron.). Ma senza ricorrere a questi e ad altri esempî meno autorevoli, troviamo nell'a. 250 ad Alessandria il σύνταγμα στρατιωτικόν di guardia al tribunale del prefetto, intieramente composto di soldati (veri legionarî, credo) cristiani (Dionys. Alex. ap. EUS. *HE* VI 41, 22). Così pure era addetto all'*officium* quel Basilide che menò al supplizio s. Potamiena, εἷς τις ὢν τῶν ἐν στρατείαις (cioè nella milizia *cohortalis;* v. la nota 2 dello Heinichen ad EUS. *HE* VII 15) ἀναφερομένων (EUS. *HE* VI 5, 3). Di un *officialis* confessore al tempo di Massimino si tratterà più sotto nella Nota IV. Quando poi Licinio volle epurare le milizie da ogni elemento cristiano, prese specialmente di mira i funzionarî di polizia (EUS. *HE* X 8, 10; *Vita Constantini* I 54).

Digitized by Google

Ora, posta una tale storia o tradizione, avrebbe potuto s. Damaso riepilogarla più chiaramente e più precisamente (attesa la povertà del suo frasario) di quel ch'egli fa nell'epigramma?

Damaso principia col dire che Nereo ed Achilleo *militiae nomen dederant*. Fu osservato dal de Rossi [1] che, stante l'uso antico di chiamare *militia* il corpo degli officiali e dei ministri di giustizia addetti a ciascun tribunale, e *milites* i ministri stessi, potrebbe l'espressione del poeta significare, i due personaggi essere stati ascritti all'*apparitio:* ma egli soggiungeva che il seguito sembra alludere piuttosto a veri soldati, menzionando gli scudi ed i *tela cruenta,* da loro gettati via quando si convertirono, e segnatamente le *falerae* che furono propriamente *dona militaria.* [2] I *tela cruenta* potrebbero senza dubbio convenire ai *milites* dell'*apparitio* anche a rigor di termine, portando essi di solito lance e spade (Cyprian. *ad Donat.* 10, pag. 11, 22 Hartel: *hasta illic* [nel tribunale] *et gladius et carnifex... ungula... eculeus* etc.). [3] Non così i grandi scudi (*clipeos*) e le *falerae:* perchè le guardie di polizia andavano armate molto sommariamente, nè eran premiate con *falerae.* Ma nei monumenti le guardie che assistono ai tribunali, o che scortano qualche condannato, imbracciano a volte gli scudi. [4] E riguardo alle *falerae,* è permesso domandarsi se Damaso (uomo di chiesa) sapesse precisamente che cosa fossero, o, sapendolo, se egli nel dettare i suoi versi si preoccupasse della esattezza dei termini anche nei particolari meno importanti. Infatti nel carme 1, parlando di Golia il quale muove tutto

[1] *Bull. crist.* loc. cit. pag. 22.

[2] Sui doni militari, oltre Daremberg-Saglio s. v. *phalerae* pag. 425, v. G. Gatti *Lamina di bronzo con iscrizione riferibile alla guerra dei socî italici* in « Bull. archeol. com. » 36, 1908, pag. 220 ss.

[3] Anche sui monumenti figurati le guardie dell'*officium* sogliono essere armate di un'asta o di una spada (vedi e. g. Garrucci *Arte crist.* V tavv. 331, 2; 335, 3; 346, 1; 350, 1; 352. 2); qualche volta portano soltanto un bastone (ibid. tav. 346, 1) ricordando i κορυνηφόροι di Libanio (*ad senat. Antiochen.* 9, ed. Förster III 433, 2. Cf. Luc. *ev.* 22, 52 ἐξεληλύθατε μετὰ μαχαιρῶν καὶ ξύλων. *Acta Pauli et Theclae* 15 μετὰ ἀρχόντων καὶ δημοσίων καὶ ὄχλου... μετὰ ξύλων). I soldati di polizia, che nelle provincie d'Oriente si chiamavano διωγμῖται, ci vengono rappresentati come *semiermes* (Ammian. XXVII 9, 6-7; cf. *vita Marci* 21 *armavit et diogmitas*). – A proposito dei διωγμῖται devo correggere un errore sfuggitomi in « Studi e testi » 19 pag. 23 nota 3. Quivi affermai trovarsi in Egitto l'ufficio, ma non la denominazione di εἰρήναρχος, εἰρηνάρχης (il capo dei διωγμῖται), tratto in inganno da una pagina del *Röm. Strafrecht* del Mommsen, nè rammentando, sul momento, gli esempî fornitici dai papiri, dei quali avevo pur preso nota (*Berliner Urkunden* I 151, 4; II 546, 2; III 899, 5; *Amherst papyri* II 139, 4. 11; 146, 2).

[4] P. es. una delle guardie che accompagnano al supplizio s. Paolo ha lo scudo in un sarcofago ap. Garrucci tav. 331, 2; e spesso l'hanno le guardie del s. Sepolcro, quelle che fiancheggiano i giudici in tribunale ed altre.

Digitized by Google

armato contro l'inerme David, ce lo rappresenta *ingentem clipeoque gravi... minantem, / faleras telaque gerentem* (v. 11 ss.). Dove non è chi non veda quanto male a proposito, tra lo scudo e le armi offensive, sieno nominate le *falerae,* le decorazioni, di cui il sacro testo, nel descrivere minutamente l'armatura del filisteo, non fa il più piccolo cenno.[1] O dunque s. Damaso qui prese la parola dall'autore suo favorito perchè gli veniva bene per il verso e senza troppo curarsi del significato di essa,[2] o (ipotesi assai meno plausibile)[3] le attribuì un valore che non ha. E se questo fece nel carme 1, non avrà per avventura fatto altrettanto dove intessè le lodi dei due martiri del cimitero di Domitilla?

Ma posto che Nereo ed Achilleo fossero veri militi dell'esercito romano (ipotesi, malgrado tutto, più verisimile), ciò non impedisce che abbiano potuto far parte dell'*officium,* dell'*apparitio,* o di un comandante militare o di un *praeses* di provincia. Tertulliano invero accenna alla necessità in cui si trovavano a volte i soldati di carcerare, torturare, eseguir sentenze (*de cor.* 11), e una iscrizione Frigia del sec. III-IV (a giudizio del Ramsay), ci fa conoscere un *Αὐρ(ήλιος) Μάννος στρατιώτης ἱππεὺς σαγιττάρις δρακωνάρις ἐξ ὀφικ[ί]ου τοῦ λαμ-*

[1] Vedi I *Reg.* 17, 5-7. L'unica ipotesi, cui potremmo pensare, è che s. Damaso con la menzione delle falere (ricompense per atti di valor militare; onde VERGIL. *Aen.* IX 359 *multo phaleras sudore receptas)* abbia inteso significare essere stato Golia un guerriero provetto, *vir bellator ab adolescentia sua* (I *Reg.* 17, 33). Con tale ipotesi (del resto poco probabile) non si toglierebbe però proprio nulla alla stranezza dell'espressione « armato di scudo, di decorazioni e di lancia e spada ».

[2] Così nell'epigramma 43, narrando di una moltitudine di cristiani sorpresa dalla polizia nel cimitero dei ss. Crisanto e Daria, scrive: *extemplo ducibus missis tunc colla dedere. Ducibus* sembra usato qui unicamente per ragion del metro ed equivalere a 13, 4 *militibus missis populi tunc colla dedere.* Perchè non furono certo *duces* i funzionari di polizia lanciati alla ricerca dei cristiani nei cimiteri suburbani! E quand'anche Damaso avesse voluto indicare i *centurioni* che solevano guidare la sbirraglia in quelle operazioni (*Pass. ss. Mariani et Iacobi* IV 3, ap. Gebh. pag. 136, 31, *centurionum violenta manus et improba multitudo... ad villam quae nos habebat... convolarat.* SUETON. *Aug. 2 per centuriones et milites raptum... torsit*) o qualche tribuno (*Acta Ap.* 21, 32; cf. FRANCHI *La Passio ss. Mariani et Iacobi* in « Studi e testi » 3, 1900, pag. 37), il vocabolo *ducibus* non sarebbe mai esatto. Del resto nell'epigramma 17, che probabilmente descriveva la medesima scena del carme 13, in luogo di *militibus* sembra si leggesse *ducibus* (v. WILPERT *Die Papstgräber* tav. V).

[3] In latino *phalerae* non ha mai avuto altro valore che quello di decorazioni. In greco *φάλαρα* designò in origine certe borchie o scudetti che servivano di decorazione e insieme di rinforzo al bacino dell'elmo o ai guanciali, quindi talvolta i guanciali stessi (schol. ad Hom. *Π* 106 *φάλαρα τὰ κατὰ τὰς παρειὰς ἐπιπίπτοντα μέρη*: ad *Σ* 743 *φ. οἱ ἐν ταῖς παραγναθίσι κρίκοι δι' ὧν αἱ παραγναθίδες καταλαμβάνονται τῆς περικεφαλαίας.* HESYCH. *φάλαρα· ἀστραγαλίσκος ὁ ἐπὶ τῆς περικε-*

Digitized by Google

προτάτου ἡγεμόνος Καστρίου Κώνσταντος.[1] E che realmente i nostri due martiri fossero occupati nell'*apparitio,* risulta dalle parole di Damaso *saevumque gerebant / officium, pariter spectantes iussa tyranni, / praeceptis pulsante metu servire parati.* Dove l'espressione *saevum officium gerebant* (quantunque, presa da sè sola, potrebbe anche indicare la milizia)[2] chiaramente allude, per quel che vien dopo, al triste mestiere di ministri della giustizia.[3] Nè forse è per puro caso che il poeta usa il vocabolo *officium,* bensì per alludere all'*officium* che circondava il tiranno giudicante e ne eseguiva *pulsante metu* i crudeli comandi di tortura e di morte.[4]

Chi era questo *tyrannus?* Si suole rispondere senza esitazione: un imperatore persecutore dei cristiani[5]. Ma la cosa non è assolutamente certa; perchè negli scrittori cristiani del IV secolo, tanto in occidente quanto in oriente, *tyrannus, τύραννος,* è non di rado termine generico, e designa il persecutore dei cristiani, sia esso l'imperatore in persona o il prefetto o il proconsole o il *dux.*[6] Perciò,

φαλαίας καὶ παραγναθίδες. Cf. SUID. s. v. e DAREMBERG-SAGLIO s. vv. *phalerae* pag. 425, *galea* pag. 1442). Ma è assurdo supporre che Damaso abbia dato alla voce latina il significato primitivo del vocabolo greco. Nè meno assurdo sarebbe il supporre ch'egli avesse voluto con *phalerae* accennare alla corazza di Golia a squamme (*l. squamata*), per esser queste in forma di scudetti come le *phalerae,* o perchè le *phalerae* si portavano sulla corazza che a volte ne rimaneva quasi coperta.

[1] W. M. RAMSAY *The cities a. bishoprics of Phrygia* I 2, Oxford 1897, p. 529. Se Manno non fosse detto *draconarius,* cioè alfiere, l'avremmo potuto credere un milite di polizia a cavallo, uno di quegli ἱππεῖς che il *Martyr. s. Polyc.* VII 1 nomina accanto ai διωγμῖται. Nel *Martyr. s. Pionii* un drappello di διωγμῖται è comandato dall'ἵππαρχος (c. XV 1, ap. GEBH. pag. 109, 9-10; cf. 16-17. 19).

[2] Cf. PRUDENT. περὶ στεφ. I 37 *vile censent* (i soldati Emeterio e Chelidonio) *inpias manus cruentis inquinare stragibus;* il che vuol dire « far la guerra, esercitare il mestiere delle armi ».

[3] L'espressione *gerere officium,* di cui a C. Weyman, quando pubblicò la compitissima illustrazione del nostro carme in *Vier Epigramme des hl. Papstes Damasus I,* München 1905, pag. 24, sovvenne un esempio solo (CLAUD. MAMERT. *de stat. anim.* III 6 pag. 163, 23 s.), non è tanto rara, almeno nei testi agiografici. Vedi *Acta s. Maximi* I 6 (ap. GEBH. pag. 121: *Quod officium geris?*); *Pass. s. Pollionis* 2; *Pass. s. Petri Balsami* 1 (ap. RUIN. pagg. 359. 441 Veron.); *Pass. ss. Victorini, Victoris* etc. 3 (ed. A. PONCELET in « Anal. Bolland. » 28, 1909, pag. 468, 23) etc.

[4] Nella *Passio s. Ferreoli* c. 1 (ap. RUIN. pag. 406) si dice che il preside *in cunctos Dei servos per ministrum furoris sui grassabatur officium.* Prudenzio scrive del giudice (περὶ στεφ. XI 49 s.): *inter... constipata sedebat / officia.*

[5] Così anche C. WEYMAN *Vier Epigramme* pag. 24.

[6] Nel carme damasiano 40, 4 *sponte trucis calcasse minas rabiemque tyranni,* questo *tyrannus* è il magistrato, come intese già Prudenzio (περὶ στεφ. XIV 21). Il quale Prudenzio si serve della stessa voce per indicare il magistrato

Digitized by Google

qualora d'altronde non risulti essere il *tyrannus* di cui si tratta un imperatore, quella sola denominazione non autorizza ad asserirlo.[1] Nel nostro carme c'è nulla che inviti a prendere la parola in tale significato? L'unico luogo è dove il poeta, toccando della conversione dei due martiri, dice: *conversi fugiunt, ducis impia castra relinquunt,* se il *dux* degl'*impia castra* è, come sembra, l'imperatore al quale non di rado si trova dato effettivamente quel titolo dagli scrittori.[2] Se è, dico, perchè il valore da attribuire alla parola *ducis* dipende forse anche dalla spiegazione che si dà di quel verso. Chi ritiene che Damaso voglia esprimere soltanto questo, che Nereo ed Achilleo passarono dalla milizia di Cesare (cf. Prudenzio *περὶ στεφ.* I 34 *Caesaris vexilla linquunt)* a quella di Cristo, dagli *impia castra* di Cesare ai *pia castra* del Re dei cieli,[3] è più naturale ed ovvio prendere *ducis* come sinonimo di *imperatoris.*[4] Ma anche in tal

parecchie altre volte: III 127 *inque tyranni* (i. e. *praetoris) oculos sputa iacit:* V 432 *tyranne pertinax:* X 676 *stupuit tyrannus sub pudore fluctuans.* Similmente s. Ambrogio *de offic.* I 41 *te ... manet gloriosior de tyranno* (il prefetto di Roma) *triumphus... Cum illuso tyranno* (lo stesso prefetto) *impositus super craticulam exureretur (s. Laurentius).* Negli *Acta ss. Dativi, Saturnini* etc. 12. 17 (ap. Ruin. pagg. 343. 346) *tyrannus* è il proconsole Anullino. Potrei moltiplicare gli esempî con la maggiore facilità, ma non sembra valerne la pena. Nè giova addurre esempî da autori greci, come s. Gregorio Nisseno, che chiama *τύραννοι* l'*ἡγεμών* ed il *ταξίαρχος* (*de s. Theodoro,* ap. MIGNE *PG* 46, 741 C 6; cf. D lin. penult.) e *τύραννος* l'*ἄρχων τῆς στρατιᾶς* (*de XL mart.* or. I ap. MIGNE ibid. 768 B 4), o da testi agiografici, come *Martyr. s. Cononis* V 1, ap. GEBHARDT pag. 131, 19 (*τῶι τυράννωι* i. e. *τῶι ἡγεμόνι*), *Martyr. XL mart.* XI 1, ibid. pag. 179, 20-21 *ἦλθον οἱ ἀσεβέστατοι τύραννοι* (i. e. *ὁ δοὺξ καὶ ὁ ἡγεμών*) etc. etc.

[1] Che Damaso altrove soglia chiamare *tyrannus* l'imperatore (carmm. 8. 18. 27. 37. 43. 48) non significa troppo; perchè una volta almeno egli chiama così il prefetto, come s'è accennato nella nota precedente. E quand'anche non avessimo questo esempio, che cosa mai ci obbligherebbe ad asserire che Damaso non seguì *mai* gli altri scrittori suoi contemporanei nell'applicare il vocabolo *tyrannus* ad ogni sorta di persecutori? Siamo certamente lontani dal possedere una raccolta completa delle composizioni di lui. Cf. sotto nota 4.

[2] Agli esempî classici indicati dal Friedländer ad Martial. I 4, 4 se ne potrebbero aggiungere alcuni di autori cristiani, come PRUDENT. *c. Symm.* I 481 *christicolae ducis adventantis ad urbem* (i. e. *Constantini*); *περὶ στεφ.* II 45-46 *praefectus urbi regiae / minister insani ducis,* 91-92 *ut dedita stipendiis / ducem invet:* VII 6 *sub Galerio duce.* Cf. I 41 *ductor aulae mundialis,* III 86 *dux bonus, arbiter egregius* (Massimiano, ironicamente); CLAUDIAN. I 124. 127; XXII 73 etc.

[3] *Pass. s. Fabii vexilliferi* 4 in « Anal. Bolland. » IX, 1890, pag. 127, 9 *iam nunc mihi christiana est cordis militia et divinis castris invigilans sacris inhaerebo semper excubiis... altera me castra desiderant.* Cf. CYPRIANI ep. 39, 3.

[4] Damaso avrebbe potuto dire più chiaramente (se il metro glielo avesse consentito) *regis castra. Rex* infatti si trova spesso applicato dagli autori cristiani all'imperatore (vedi e. g. OPTAT. MIL. I 22 *quid christianis cum regibus aut quid episcopis cum palatio?* AUG. *c. litt. Petil.* II 92, 203 *quid fuit cum rege*

Digitized by Google

caso (che giudico il più probabile), non saprei se vi abbia motivo sufficiente per identificare con certezza il *dux* dei *castra impia* col *tyrannus* immediato superiore dei due martiri. Chi poi ritiene che il poeta voglia piuttosto accennare ad una vera fuga dei due convertiti da un dato campo militare, dopo aver gettate via le armi, troverà più naturale dare al vocabolo *ducis* il suo significato proprio, intendendo il comandante (da identificarsi col *tyrannus* del v. 2) di esso campo. Il quale non è punto necessario supporre che stesse in Roma e molto meno che fosse proprio quello dei *pretoriani*.

Anzi un monumento figurato di poco posteriore a Damaso parrebbe trasportarci addirittura in Oriente.

La notissima scultura di una delle colonnine marmoree che sostennero il ciborio dell'altare dei martiri nella basilica di s. Domitilla, ci mostra un carnefice in atto di decapitare con la spada s. Achilleo. Osservò l'Achelis [1] che l'artista non fece attenzione alla professione militare del martire, avendolo vestito di tunica talare e pallio (o piuttosto, di una doppia tunica discinta). [2] A questo si potrebbe rispondere che quando i due santi furono messi a morte, non erano in realtà più soldati, essi si erano (da poco o da molto tempo) *discinti:* [3] laonde nulla obbligava l'artista a figurarli in

pagano... et christiani nominis hoste Iuliano? GAUDENT. *sermo* 17 ap. Migne 20, 966 B 4 *cum feralia edicta sacrilegi regis proponi... coepissent* etc.; 968 B 7 *qui pro salute regis terreni hostiles gladios formidare contempsimus, cur non pro fide... Iesu Christi regis aeterni... cruciatus aequo animo patiamur?*), talvolta è usato come sinonimo di *tyrannus* (nella *Pass. ss. Lucii et Montani* [III 2; XII 5; XX 7 ap. Gebh. pagg. 147, 2: 153, 4; 158, 15] viene ripetutamente applicato al preside persecutore *Prov.* 21, 1 *cor regis in manu Dei*, e in una omelia di s. Massimo di Torino s. Lorenzo dice dalla graticola all'*avarus persecutor*, al tiranno: *Rex, manduca, iam coctum est* [*sermo* 71 *de s. Laur.* ap. Migne 57, 680 B, 5]). È vero che Damaso suole riservare il titolo di *rex* al Cristo (poichè, osserva s. Agostino [*enarr. in ps.* V 3], *regem Filium solent appellare Scripturae*); ma nel verso 1 del fr. 17 (oggi in buona parte ricomposto, mercè le ricerche eseguite da Mons. Wilpert nel cimitero di Callisto) egli chiama invece così l'imperatore (Valeriano): *r*]*egis praecepta profana* (v. *Die Papstgräber* tav. V, pag. 79-80).

[1] *Acta ss. Nerei et Achillei*, Leipzig 1893, pag. 45.

[2] Tunica e pallio ci vide il DE ROSSI *Bull. crist.* 1875 pag. 8; una discinta (più giustamente) il GARRUCCI *Arte crist.* VI 8.

[3] Caratteristiche dell'abito militare erano, come si sa, il *cingulum* e la *chlamys*. Lo stesso abito avevano gli *apparitores*, gli *officiales* (v. per il *cingulum* e. g. *cod. Theodos.* VIII 4, 16). Se non che la loro clamide fu, a cominciare almeno dal 382, lunga fino ai piedi (ed è forse perciò che una celebre legge [*cod. Theodos.* XIV 10, 1], volendo distinguerla dalla clamide dei *milites armati*, più corta, le dà il nome di *paenula*. Cf. WILPERT *Das pallium discolor der Officiales* in « Bessarione » X, 1905, fasc. 86). Non serve ricordare le espressioni *τὴν ζώνην*

Digitized by Google

abito soldatesco. D'altra parte si sa che i martiri militari rappresentati sotto il ferro del percussore quasi mai indossano, sui monumenti, costume militare. [1] Ma qual che sia la ragione dei *quieta coloborum vestimenta* [2] portati da Nereo ed Achilleo, di sicuro questo particolare non basta a dimostrare aver l'artista ignorato il carme damasiano. Abbiamo anzi qualche indizio abbastanza notevole del contrario. Achilleo si vede infatti quasi di schiena e cammina a gran passi, o corre addirittura, richiamando spontaneamente l'espressione di Damaso: *conversi fugiunt*. Senza dubbio lo scultore non ha inventato il gruppo, ma ha riprodotto più o meno quello di s. Paolo menato alle Acque Salvie [3] o, se si vuole, quelli classici dei prigionieri di guerra spinti innanzi da guardie romane (sulle basi dell'arco di Settimio Severo al Foro, nell'arco degli *argentarii* al foro Boario etc.). Tuttavia la rappresentazione di Achilleo in

λαμβάνειν, ἀποβάλλειν, ἀφαιρεῖσθαι: ἀποδύεσθαι τὴν χλαμύδα καὶ λύεσθαι τὴν ζώνην, περὶ χλαμύδα καὶ ζώνην ἀσχολεῖσθαι e simili, che significano « farsi soldato, lasciar servizio, essere espulso dalla milizia, militare » etc., come in latino *cingulum sumere, proicere, discingi* etc.

[1] Così p. es. nel Menologio di Basilio, parecchie delle cui miniature si credono, con qualche fondamento, far capo ad originali del sec. VI o V, i martiri guerrieri figurati nell'atto della decapitazione non sono mai militarmente vestiti nè indossano il costume dei dignitarî palatini (cf. DELEHAYE *Les légendes grecques des saints militaires*, Paris 1909, pag. 5); essi hanno soltanto una tunica lunga con o senza cintura (*Il Menologio di Basilio II, cod. Vat. gr. 1613*, Torino 1907, tavv. 55. 95. 99. 109). E giacchè mi è capitato di dover rimandare alla edizione fototipica di questo celeberrimo Sinassario, correggerò qui alcune inesattezze sfuggitemi nella Introduzione e non rilevate dai critici, alcuni dei quali si sono limitati a osservazioni generali ed a lamentare la mancanza di ciò che io avevo dichiarato di tralasciare a bella posta, perchè incompetente (v. « Byzantinische Zeitschrift » XVI, 1907, pag. 740 s.). A pag. XIV dunque notai che nella tav. 202 è rappresentato l'antico tempio di Cizico, soggiungendo « così almeno si crede » (v. Millet ap. MICHEL *Hist. de l'art* I, Paris 1905, pag. 238). Dubitavo infatti allora ed oggi ne sono certo che quella miniatura non possa risalire ad un originale locale, mentre falsamente suppone martirizzato un santo morto invece, a tenore della leggenda, nel proprio letto. Dello stilita anonimo figurato a tav. 238 dissi inesattamente che poteva essere o s. Luca o s. Daniele. È certamente s. Luca il quale aveva la colonna in mezzo al mare ἐν τοῖς Εὐτροπίου, quella stessa, credo, onde fu gettato dal vento l'anonimo di cui LEO DIAC. X 10 (ed. Bonn. pag. 176). L'altro santo anonimo a tav. 286 non può esser s. Timone diacono, ma è il profeta Abdia, del quale fu omessa la vita forse perchè data già a pag. 192.

[2] *Cod. Theodos.* XIV 10, 1.

[3] Vedi specialmente il sarcofago Lateranense ap. GARRUCCI *Arte crist.* tavola 331, 2 (fot. Parker 2903; FICKER *Lateran* pag. 49 s.). Di solito l'apostolo e l'esecutore stanno uno di fronte all'altro (e. g. Garrucci tavv. 352, 1. 2; 353, 4).

Digitized by Google

fuga e mostrando il dorso [1] parrebbe intenzionale. Quasi si direbbe che l'artista s'immaginò il santo inseguito, raggiunto ed ucciso sul luogo stesso, come la leggenda narra di Genesio Arelatense *exceptor* dell'*officium,* e di Ferreolo tribuno. [2] « Quasi si direbbe », dico, e non già che sia proprio così, perchè la sommaria rappresentazione è in realtà più ideale che realistica: lo dimostra (non foss'altro) quella croce che regna nello sfondo, sormontata da una corona trionfale. So che in questa croce si volle ravvisare un vero patibolo e che qualche studioso giunse ad addurla come prova dell'essersi talvolta combinata la pena della crocifissione con quella della decapitazione, legando il reo ad un palo. [3] Ma sta in fatto che Achilleo non è punto legato alla croce dello sfondo, [4] la quale, secondo ogni verisimiglianza, allude al damasiano: *Christi gaudent portare triumfos.*

[1] Come i due prigionieri scolpiti sulla faccia destra delle due basi a sinistra di chi entra nell'arco di Settimio Severo al Foro dalla parte del Capitolio.

[2] *Pass. s. Genesii* 3 (ap. RUIN. ed. Veron. pag. 474) *transgressum (Genesium) continuo in ulteriora fluminis... percussor assequitur exoptatoque gladii ictu... animam vinculis corporis exsolvit. Pass. s. Ferreoli* 4 (ap. RUIN. pag. 408) *concito gradu ingressus aggerem publicum... percurrit: ubi cum a persecutoribus comprehenderetur et revinctus post tergum manibus duceretur... subito instinctu crudelitatis percussus occubuit.*

[3] L. DUCHESNE *Lib. pont.* I 156 nota 3; P. ALLARD *Hist. des pers.* III, 1907, pag. 347 s.; LECLERCQ « Dictionnaire des antiquités chrét. » I 422.

[4] Non è la prima volta che questo fatto viene notato (cf. *Gli Atti dei ss. Montano, Lucio* etc. pag. 24 nota 2; *S. Lorenzo e il supplizio della graticola* in « Röm. Quartalschr. » 1900 pag. 163 nota 2; *Un nuovo libello di libellatici* etc. in « Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica » 1904 pag. 8 nota). Eppure chi osa sperare che la falsa spiegazione proposta dai dotti di cui nella nota antecedente scompaia presto dai libri? Errori anche più gravi continuano a ripetersi dopo anni ed anni da che furono corretti. Per es. nell'Introduzione alla ristampa della *Pass. s. Perpetuae* (pag. 45 ss.) io finii di dimostrare, 13 anni fa, ciò che aveva già veduto il Massebieau in « Revue de l'hist. des religions » XXIV, 1891, pag. 98 s., non essere le *calliculae* (o meglio *galliculae*), di cui si parla ripetutamente in quel testo, altro che una specie di calzature. Quindi il WILPERT (*Pitture delle catacombe romane* pag. 88 nota 6) dichiarava la voce *calliculae* (come termine proprio dei *segmenta* rotondi delle vesti) « per sempre bandita dalla nostra scienza ». Ma! ecco ricevo il fascicolo XVII del « Dictionnaire des antiquités chrétiennes », dove il Leclercq, in apposito articolo (coll. 1655-1657), torna a discorrere delle *calliculae* come se a trattare l'argomento fosse stato ultimo, non dico il KRAUS nella *Real-Encyclopädie d. christl. Alterthümer*, ma il Martigny!; poichè dell'etimologia proposta dal Kraus (falsa, del resto, come tutte le altre, compresa quella dello Zander in « Wolfflin's Archiv. f. lat. Lexikographie » VI, 1889, pag. 528) non fa alcun cenno. Più recentemente ancora del Leclercq, VICTOR CHAPOT nel « Dictionnaire des antiquités » di Daremberg-Saglio s. v. *segmentum* col. 1173, scrive: « Ce mot barbare, corruption de *gallicula* (τροχάς), ne pouvait convenir qu'à des pièces d'ornementation mobiles, faisant comme un bruit de galoches, et non à des fragments d'étoffes »!

Digitized by Google

Dove che *Christi triumfos* significhi appunto la croce, fu dimostrato dal Weyman[1] con confronti decisivi.

Quanto è probabile che all'occhio o al pensiero dello scultore sia stato presente il carme di s. Damaso, altrettanto è possibile che a sua volta la scultura abbia in qualche modo contribuito alla posteriore metamorfosi dei due guerrieri. Agli eunuchi si pensò perchè era un luogo comune degli agiografi codesto di convertire due martiri in cubicularî d'una santa di famiglia illustre, con la cui storia si volevano porre in relazione.[2] Ma certo chi vedeva Nereo ed Achilleo in lunghe tuniche discinte era condotto tanto più facilmente a dimenticare la professione militare rilevata da Damaso. E ricorderò in proposito come due altri martiri guerrieri, Sergio e Bacco, secondo la *Passio antiquior* sarebbero stati spogliati dell'abito e delle insegne militari (clamide, cingolo, collane) e poi menati per la città in tuniche muliebri (*κολώβια γυναικεῖα*).[3] Ora sembra assai credibile che questo particolare sia stato suggerito all'agiografo (vissuto quando erano in voga le pene derisorie) da una immagine dipinta o scolpita, nella quale i santi non comparivano, come per lo più, in abito di soldati o di palatini, ma ricoperti di semplici vesti talari, forse discinte e ricamate alle estremità (cf. sopra pag. 51 nota 1).

La figura del carnefice che alza la daga sulla cervice di s. Achilleo invita a pensare che l'artista, o piuttosto chi gli commise il lavoro, non conoscesse la storia del martire unicamente dal carme damasiano. Perchè, in primo luogo, mentre il carme non ci dice a qual supplizio furono condannati Nereo ed Achilleo (quando mai l'espressione *Christi meruere portare triumfos* potrebbe far pensare alla crocifissione), lo scultore sa ch'essi ebbero mozzo il capo. Non nego che, posto il silenzio di Damaso e della tradizione, non sarebbe stato difficile congetturare uccisi i due santi nel modo più ordinario (specie fra i soldati) e più agevole a rappresentare.[4] Ma a tale

[1] *Vier Epigramme* etc. pag. 27.

[2] Non credo che l'autore della leggenda dei ss. Proto e Giacinto abbia fatto di questi due martiri due eunuchi, per essergli andato il pensiero all'eunuco Giacinto, antico tutore dell'imperatrice Marcia concubina di Commodo, dalla quale fu inviato in Sardegna a liberare i cristiani colà deportati (Hippol. *Philosophum.* 9, 12). Del resto v. *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda.* Roma 1899, pag. 24 (X Supplementh. d. « Röm. Quartalschr. »).

[3] *Pass. antiq.* 7 (« Anal. Bolland. » XIV 380).

[4] Così l'autore del *Martyr. s. Eugeniae*, nulla sapendo del genere di supplizio sofferto da Proto e Giacinto, li disse decollati. In realtà uno almeno di essi, Giacinto, fu bruciato, come mostrarono le sue reliquie giunte fino ai nostri giorni inviolate (v. Marchi *Monumenti delle arti cristiane primitive,* Roma 1844,

Digitized by Google

ipotesi si oppone forse un altro particolare della scultura, dal quale parrebbe doversi raccogliere che in realtà l'autore dell'immagine seppe sulla storia dei martiri qualche cosa di cui l'epigramma non c'informa in nessuna maniera. Il carnefice ha tunica succinta, clamide e, sul capo, un berretto cilindrico, di cui il de Rossi ed il Garrucci non fecero verbo, ma che non isfuggì del tutto all'Achelis.[1] Ora questo berretto nelle antiche sculture cristiane si trova in capo agli Ebrei presso la sorgente miracolosa, agli Ebrei cui Mosè legge o consegna il divino volume, (una volta) agli Ebrei che passano il mar Rosso. Lo portano inoltre le guardie che introducono N. S. nel tribunale, i crocifissori (nel celebre avorio del British Museum) e le guardie del Sepolcro, i giudei che menano prigione s. Pietro. Conseguentemente nel berretto cilindrico ravvisano gli archeologi un distintivo del costume dei soldati ebrei[2]. Al quale giudizio cresce autorità un bassorilievo dell'arco di Costantino, dove un corpo di militi coperti di quel pileo è caratterizzato, non foss'altro, per orientale da un dromedario.[3] Dopo ciò, non si dovrà riconoscere un soldato dell'esercito d'oriente nell'esecutore di s. Achilleo?

Mi feci questa stessa domanda lo scorso anno a proposito di un celebre affresco della casa Celimontana dei ss. Giovanni e Paolo, nel quale le guardie che accompagnano tre martiri al supplizio, o alla udienza, si coprono similmente del pileo rotondo.[4] E per quanto appresso ci abbia riflettuto, senz'altro desiderio che di giungere alla verità, la risposta affermativa mi sembra ancora molto ragionevole; meno certa però di quanto credetti allora. Perchè, considerando che gli esempî di pileati, in cui nulla per sè ci costringe a riconoscere degli Ebrei o degli orientali, sono oggi almeno due ed indipendenti tra loro, mi nasce un sospetto. Il pileo cilindrico,

pagg. 264. 267 s.; cf. ALLARD. *Hist. des persécutions* III. 1907, pag. 395 ss. La supposizione che il martire fosse bruciato dopo morto per impedirne la sepoltura, non è probabile; in tal caso difficilmente i cristiani avrebbero potuto sottrarlo alle fiamme).

[1] *Acta ss. Nerei et Achillei* pag. 45. Nei gruppi classici dei due archi di Settimio Severo da cui sembra trarre la prima origine la scultura di s. Achilleo, le guardie non hanno nulla in testa, indossano, sulla tunica succinta, la lacerna o la penula, mai la clamide, e portano la daga al fianco, non in pugno sguainata.

[2] Il GARRUCCI *Arte crist.* I 79 dice questo berretto « sì proprio (degli Ebrei), che non si trova mai dato ad altri ».

[3] Vedi A. MONACI *La Palestina ed il labaro* in « Nuovo Bull. » XIII, 1907, pag. 55-57. L'unica scultura in cui il berretto comparisce nella scena del passaggio del mar Rosso si ha in MILLIN *Voyage* III tav. LXVII n. 3; cf. pag. 358 e LE BLANT *Étude sur les sarcophages chrétiens de la ville d'Arles* pag. 54. N. S. fra guardie pileate, nel sarcofago Lat. ap. GARRUCCI tav. 316, 1.

[4] « Studi e testi » 19, 1908, pag. 101.

Digitized by Google

proprio degli orientali, o forse più precisamente di quei soldati di polizia detti nell'Asia *διωγμῖται*, non potrebbe essere stato adottato dall'arte del sec. IV-V per indicare in genere i *milites* dell'*apparitio*? O non potrebbe anche il berretto essere stato adottato realmente dai *milites* dell'*officium* per tutto l'impero? Tale sospetto potrà dagli studiosi dimostrarsi ingiustificato; ma non gli si potrà opporre il fatto che il carnefice di s. Paolo, martirizzato in Roma, non porta mai pileo cilindrico, mentre lo soglion portare le giudaiche *custodiae* di s. Pietro. L'obiezione invero avrebbe forza dimostrativa se in un medesimo monumento trovassimo s. Pietro in mezzo a guardie pileate, s. Paolo scortato da guardie a testa nuda. Invece (per quanto ho potuto vedere) dove i carnefici di s. Paolo non portano nulla sul capo, anche le guardie di s. Pietro vanno *capite detecto*, e dove queste portano il pileo, la scena del martirio di s. Paolo manca. Nell'unico sarcofago che sarebbe decisivo, presentando in una delle estremità s. Pietro menato prigione da un milite pileato, nell'altra la decollazione di s. Paolo, disgraziatamente la figura del *percussor* non ha più la testa.[1]

Riassumiamo questa non breve ricerca. 1. Non si può sapere oggi in che epoca sieno vissuti Nereo ed Achilleo; difficilmente però essi appartengono ai martiri del I secolo o del II. 2. Nell'epigramma damasiano non è punto necessario riconoscere un accenno a Nerone. Che se (per impossibile) questo accenno vi fosse, se cioè Damaso intendesse raccontare proprio una storia della prima persecuzione, allora dovremmo, con grande probabilità, annoverare Nereo ed Achilleo fra coloro che, già nel volgere del IV secolo e più nel V, furono riconosciuti e venerati per martiri in seguito a rivelazioni, non sempre autentiche.[2]

[1] LE BLANT *Sarcophages de la ville d'Arles* tav. XI 3 (= Garrucci tav. 352, 1). È vero che nella scena prossima colui che arresta s. Paolo serrandogli il collo con un fazzoletto (modo usitato dagli antichi, quando non avessero in pronto una fune; v. *Martyr. s. Pionii* XV 6, ap. GEBH. pag. 109, 21; *Acta ss. Petri et Andreae* ed. Bonnet in *A. Ap. apocr.* II 1 pag. 123, 11. 23), ha il capo nudo, ma egli non è un soldato, è un personaggio in veste talare.

[2] Cf. H. DELEHAYE *Sanctus* in « Anal. Bolland. » 28, 1909, pagg. 188 s.; 195 s.

Digitized by Google

Digitized by Google

IV.

MARCO GIULIO EUGENIO VESCOVO DI LAODICEA DI LICAONIA

NEL SECOLO IV.

Digitized by Google

Digitized by Google

IV.

MARCO GIULIO EUGENIO VESCOVO DI LAODICEA DI LICAONIA

NEL SECOLO IV

A Laodicea di Licaonia nel luglio 1908 fu rinvenuta [1] dal professore W. M. Calder di Oxford [2], incisa sulla fronte di un sarcofago, la iscrizione seguente, che io riproduco dal Ramsay *Luke the physician*, London 1908, pag. 340: [3]

M. Ἰού|λ.] Εὐ γέ]νιος Κυρίλλου Κέλερος Κουησσέως βουλ (ευτοῦ)
στ[ρ]ατευσ|άμ]ενος ἐν τῇ κατὰ Πισιδίαν ἡγεμονικῇ τάξι,
καὶ γήμα[s θ|υ[γ]ατέρα Γαίου Νεστοριανοῦ συνκλητικοῦ
Γ|α. Ἰουλ. Φ[λα]ουιανήν, καὶ μετ' ἐπιτει[μ]ίας στρατευσάμε νον,
ἐν δὲ τῷ μεταξὺ χρόνῳ κελεύσεως φ[ο|ιτησάσης ἐπὶ [M]αξιμίνου
τοὺς Χρ|ε]ιστιανοὺς θύειν καὶ μὴ ἀπα|λ]λάσσεσθαι τῆ s
στρατεί|α]s, πλείστας δὲ ὅσας βασάνου|s] ὑπομείνα s
ἐπὶ Διογένους ἡγεμόνος, σπουδάσας δὲ ἀπαλλα γῆναι
τῆς στρατείας τὴν τῶν Χρειστιανῶν πίστιν φυλάσσω ν,
χρόνον τ|ε| βραχὺν διατρείψας ἐν τῇ Λαοδικέων πό λι
καὶ βουλήσει τοῦ παντοκράτορος θεοῦ ἐπίσκοπο s
κατασταθείς, καὶ εἴκοσι πέντε ὅλοις ἔτεσιν τὴν ἐπισκ οπὴν
μετὰ πολλῆς ἐπιτειμίας διοικήσας, καὶ πᾶσαν τὴν ἐκ λησίαν
ἀνοικοδομήσας ἀπὸ θεμελίων καὶ σύνπαντα τὸν περὶ αὐτὴν
κόσμον - [τ]ουτέστιν [σ]τοῶν τε καὶ τετραστόων καὶ
ζωγραφιῶ[ν] καὶ κεντήσεων κὲ ὑδρείου καὶ προπύλου (σὺν) καὶ πᾶσι τοῖς
λιθοξοϊκοῖς ἔργοις - καὶ π[άντ α<s> ἁπλῶ(s) κατασκευάσ|as, ἀρνούμε]νός τε τὸν τῶν ἀνθρώπων
βίον, ἐποίησα ἐμαυτῷ πέ[λτα] καὶ σορὸν ἐν ᾗ τὰ [π]ρ[ογεγραμμένα] ταῦτα ἐποίησα ἐπιγρ<ά>φιν ἐ-
(is τύμβον ἐ)μὸν τῆs τε ἐκ[δοχῆs| τοῦ γένους μου.

[1] L'avevano già conosciuta il LEQUIEN (*Oriens christianus* I 794) ed il MARINI (cod. Vat. lat. 9072 pag. 391, donde la pubblicò il RAMSAY *The cities a. bishoprics of Phrygia* I 2 pag. 543); ma da una copia monca e piena di errori grossolani.

[2] Che la pubblicò nell'« Expositor », novemb. 1908, pag. 385 ss.

[3] Correggendo solo gli errori di stampa; pochissimi del resto e lievissimi, a differenza di qualche altra iscrizione riprodotta dal Ramsay nello stesso volume. E. gr. nella iscrizione di Nova Isaura, a pag. 360, troviamo: v. 2 [π]α[λ α]ι ο[ι]s senza accento, ἱέρε[νεν] con lo spirito lene; v. 3 σύ (così) δέ μοι; v. 6 αὖ]ταρ (per αὐτὰρ), ἐν]κρατιης senza acc.; v. 12 ἀπό (sic) σω|ματος (sic) ἔμ]πάλι (sic); v. 13 μεμνημεν[os, v. 14 φιλαδελφὸν (per φιλάδ.), π[αρακοιτ]ιν senza acc.; v. 16 ἐ[κ τε; v. 17 ὑμνοῖs (per ὕμνοις); v. 20 ἄ]σματα (per ᾄσματα). Pare un po' troppo.

Digitized by Google

Ognuno vede l'importanza di questo testo epigrafico,[1] tanto per la storia della persecuzione di Massimino Daza, quanto per l'archeologia cristiana, importanza che fu posta in rilievo principalmente dal Ramsay in un succoso commento. Io non starò dunque a ripetere ciò che altri ha detto così bene; solo richiamerò l'attenzione degli studiosi sopra quei due o tre luoghi in cui mi sembra che il R. o non abbia còlto proprio nel segno o non abbia detto tutto quello che facilmente si poteva.

Comincio da un rapidissimo esame del testo. A lin. 4 nota il R. che l'accusativo *στρατευσάμενον* sta per il genitivo. Certamente egli volle dire « per il nominativo », nel qual caso stanno tutti gli altri participî della epigrafe riferentisi al soggetto *M. Ἰούλιος Εὐγένιος*. Il *ν* finale (invece di *s*) si spiega con ogni facilità, supponendo che l'occhio del lapicida sia corso per un momento, sul testo che egli trascriveva nel marmo, al *ν* dell'*ἐν* susseguente.

A lin. 16, dove il marmo legge ... *καὶ προπύλου καὶ πᾶσι τοῖς λιθοξοϊκοῖς ἔργοις*, il R. inserisce fra *προπύλου* e la copula *καὶ* la preposizione *σύν*. Questa aggiunta mi suona ben dura; certo non appar necessaria. Nelle iscrizioni greche dell'Asia infatti non sono rari i passaggi dal genitivo al dativo e *vice versa*, passaggi grammaticalmente insostenibili. P. es. in una epigrafe frigia ap. Boeckh *CIG* 3989 b si ha *σὺν τοῖς νείοῖς μου Δείου καὶ Χρυσάνθου καὶ Φίρμου* ed in un'altra di Laodicea in « Mitt. » 13, 251 (54) *ἀνεστήσαμεν τῶν γλυκυτάτων ἡμῶν γονέων Ἑρμῇ πρε. κὲ Ἀσιατικῇ*.[2]

A lin. 17 il R. corregge e supplisce *καὶ π[άντ]α⟨s⟩ ἁπλῶ(s) κατασκευάσ[as ἀρνουμε]νός τε τὸν τῶν ἀνθρώπων βίον*, e traduce: « and having, in a word, set everything in order; and renouncing the life of men (for a hermit's) » etc. Temo che il supplemento *ἀρνούμενος* non sia più accettabile degli altri riferiti dal R. in nota, *τελούμενος*,

[1] In Italia l'hanno fatto conoscere per i primi il Buonaiuti nella « Rivista storico critica delle scienze teologiche » (gennaio 1909) ed E. Iosi nelle Conferenze di archeol. crist. (maggio 1909). Il testo fu riprodotto integralmente da Sisto Scaglia O. C. R. nelle *Notiones archaeologicae christianae* II 1 (Romae 1909) pag. 271, insieme ad una versione latina tutt'altro che fedele (volta p. es. *ἡ κατὰ Πισιδίαν ἡγεμονικὴ τάξις* in *exercitus ducis Pisidiae*, omette di tradurre *πέλτα*, dà a *σορόν*, cui rende *tumba*, l'epiteto *lapidea* che nel greco non c'è etc.). A. Harnack in « Theol. Litteraturzeitung » 1909 col. 165 riproduce la parte del testo più importante per la storia, ma senza commenti.

[2] Altri esempî cita Ioh. Compernass *De sermone graeco volgari Pisidiae Phrygiaeque meridionalis*. Bonnae 1895, pag. 26 (dissertazione per laurea), e cioè *CIG* 3989 d; 3990 f (Laodicea); « Mitt. d. deutsch. arch. Instit. in Athen » 13, 251 (53); 260 (82); 260 (83); 261 (85) Laodic. Del resto il semplice dativo può stare anche per il dativo con *σύν*; vedi la nota 26 dello Heinichen ad Eus. *MP* 11.

Digitized by Google

ἀπαλλαξόμενος, λειψόμενος, credo anzi che debba escludersi sicuramente. Già non pare troppo probabile che il vescovo abbia attesi i giorni estremi della sua vita per rendersi asceta, e se tale si fosse reso, verisimilmente non si sarebbe preparato per sè e per la sua discendenza il sepolcro con quella iscrizione laudativa. Di più *ὁ τῶν ἀνθρώπων βίος* non è la vita del secolo, bensì la vita umana. Pertanto proporrei di scrivere *λογισάμε]νος* o *λογιζόμε]νός τε τὸν τῶν ἀνθρώπων βίον,* « considerando la vita umana », cioè « pensando alla sua caducità », o, per esprimermi con le parole di Serse in Erodoto VII 46, *λογισάμενος ὡς βραχὺς εἴη ὁ πᾶς ἀνθρώπινος βίος.* [1]

Il supplemento *εἰς τύμβον* alla fine dell'epigrafe sarà forse giusto: nessuno può meglio giudicarne del R., il quale conosce l'epigrafia locale a menadito. Ma io, profano, confesso schiettamente di non vedere perchè si debba supporre qui lacunoso il testo. È così facile sottintendere a *ἐμόν* un *τὸ μνημεῖον,* o simile, spiegando: « mio (il monumento) e dei miei discendenti »! [2]

Passando al contenuto, M. Giulio Eugenio figlio di Cirillo Celere di Cuesso e senatore (di Laodicea) narra d'aver *militato* nella *ἡγεμονικὴ τάξις* di quel Diogene governatore della Pisidia già noto agli studiosi da due titoli latini (*CIL* III 6807. 13661). Il R. traduce (d'accordo con W. M. Calder) « a soldier in the Governor's maniple » (pag. 339) e spiega « in the body of troops attached to the immediate service of the Governor of the province Pisidia ». Ora a me sembra che altro sia il valore da dare alle espressioni di Giulio Eugenio. La *ἡγεμονικὴ τάξις* ritorna non di rado nei testi, specie dell'età bizantina, come si può vedere dagli esempî infrascritti. In un papiro dell'a. 569 comparisce un *λαμπρότατος πρόξιμος τῆς ἡγεμονικῆς τάξεως* (*Berliner Urkunden* I 306, 3); altri due, pure del VI secolo (l'uno ap. Wilcken « Archiv. f. Papyrusforsch. » II 183-184; il secondo ap. Vitelli « Ausonia » II 137) nominano un *σιγγουλάριος τῆς ἡγεμονικῆς κατὰ Θηβαΐδος τάξεως* e un *σιγγουλάριος τῆς ἡγεμονικῆς τάξεως* (accanto a uno *σκρινιάριος τῆς δουκικῆς τάξεως*); un

[1] Altre restituzioni del R. (non occorre dirlo) sono felicissime. Così in una epigrafe (pag. 274) che lo Smith aveva letto men bene *μετὰ πάντα τά(φος)*, giustamente il R. osserva doversi supplire invece *μετὰ πάντα τα(ῦτα)*. Solo mi sembra gli sia sfuggito quel titolo sepolcrale palestinense, edito già dall'ALLEN in « Journal of Philology » VI, 1885, pag. 206 nota 27 (cf. DE ROSSI *Bull. Christ.* 1886 pag. 16 nota 2), che si chiude appunto con le parole *μετὰ πάντα τοῦτο.*

[2] Notare che le parole *ἐμὸν τῆς τε ἐκδοχῆς τοῦ γένους μου* sono certo un'aggiunta. L'autore aveva prima pensato a sè solo: *ἐποίησα ἐμαυτῶι σορόν* etc.; poi volle estendere la proprietà del sepolcro ai suoi discendenti, e, piuttosto che mutare il già scritto, vi accodò quella breve dichiarazione.

Digitized by Google

terzo del sec. v incipiente (a. 403) menziona il piloto *πλοίου πολυκώπου ἐξυπηρετοῦντος τῇ τάξει ἡγεμονίας Θηβαΐδος* (Grenfell-Hunt *Gr. Pap.* II, Oxford 1897, 81 a 3; cf. 82, 23); un quarto dell'anno 372 è diretto a due *ὀφφ(ικιαλίοις) τάξεως ἡγεμονίας Θηβαΐδος* e parla anch'esso della *ἡγεμονικὴ τάξις* (Mitteis *Griechische Urkunden d. Papyrussammlung zu Leipzig* I, 1906, n. 49, 1-2. 15) [1]. Ora in tutti questi luoghi ed in altri che non mi costerebbe raccogliere in buon numero, *ἡγεμονικὴ τάξις* (in Eusebio, *ἡγεμονικὸν τάγμα*) [2] è l'espressione greca esattamente corrispondente al latino *officium praesidis, officium rectoris provinciae.* [3] Perchè dovrebbe esser diverso il suo valore nell'epitafio di M. Eugenio? Questi appartenne dunque all'*officium* di Diogene preside della Pisidia, ed è come membro di tale *officium* ch'egli si fece prima molto onore (*μετ' ἐπιτιμίας στρατευσάμενος*) e poi, quando scoppiò la persecuzione di Massimino, ebbe molto a soffrire. Ma l'*officium* comprendeva impiegati e ministri di varie specie il *princeps*, il *cornicularius*, il *commentariensis* etc. Quale carica avrà ricoperto il futuro vescovo di Laodicea? Egli dice solo di aver *militato* e di aver poi abbandonata la *milizia*. Sono espressioni generiche le quali convengono ad ogni grado dell'*officium*, come (prese per sè) ad ogni *officium*. Io non dubito infatti che la clausola dell'editto di Massimino, cui accenna M. Eugenio, non concernesse l'esercito, o, per dir meglio, il solo esercito, ma comprendesse anche tutti gl'impiegati dei varî *officia*, ossia, come direbbe Lattanzio, *officio-*

[1] V. anche n. 41, 1-2. 13-14; n. 51, 1-2. 13-14; n. 63, 3. *Ὀφφικιάλιοι* e *βενεφικιάριοι τῆς τάξεως ἡγεμονίας Θηβαΐδος* occorrono in parecchi altri papiri degli anni 368. 375. 377. 381. 388 ap. Mitteis nn. 17, 3; 20, 4; 22, 3; 34, 3; 35, 3; 52, 1; 53, 1; 64, 23 etc. (cf. l'indice IV s. v.).

[2] *Vita Constantini* I 54. – *Τάξις* = *officium* occorre frequentemente nei testi agiografici, anche antichi, come p. es. negli Atti delle ss. Agape, Irene e Chione (martirizzate nel 304) e precisamente nel processo verbale preziosissimo: *ἐκ τῆς τάξεως ἀνεγνώσθη* (c. 3, ed. Franchi pag. 16, 11) e più oltre (c. 6, pag. 29, 6) *ἐὰν μηνυθείη μοι ἐκ τῆς τάξεως* etc. Cf. *Martyr. Cononis* I 2, ap. Gebhardt pag. 129, 10 *τοῦ... ἄρχοντος ταὶ τῆς τάξεως αὐτοῦ*. II 2, ib. 21 *μετὰ καὶ εἰρηναρχικῆς τάξεως*. *Martyr. Dasii* 6, ap. Knopf pag. 88, 29 *ὡς δὲ ὑπὸ τῆς τάξεως ἐν τῶι βήματι Βάσσου ληγάτου ὁ... Δάσιος παρήχθη*. *Martyr. s. Theodorae et Didymi 1* in « Acta ss. Bolland. » III april. p. LXIII et alibi *προκαθίσας ὁ ἄρχων... εἶπεν πρὸς τὴν τάξιν... ἡ τάξις εἶπεν*. È inutile allungare la lista.

[3] Quindi *ταξεώτης, ταξιώτης* corrisponde precisamente a *officialis, apparitor*. *Pass. s. Bonifatii* 15 ap. Ruin. pag. 254 *τῶι ταξιώτηι*, vers. lat. *ad officialem*. Cf. « Corpus glossarior. latinor. » ed. Goetz II 451, 34; s. Ephrem (?) *de sua convers.*, ed. Rom. gr. lat. III pag. XXVII A et alibi; Grenfell *An alexandrian erotic fragment and other greek Papyri*. Oxford 1896, pag. 106 (n. 64, 3); *Pass. antiquior Sergii et Bacchi* 13 (« Anal. Bolland. » XIV, 1895, pag. 385) etc.; Daremberg-Saglio s. v. *officium* pag. 156.

Digitized by Google

rum omnium milites. [1] Ad ogni modo M. Eugenio fu dei *milites* dell'*officium*, di quelli cioè che Eusebio chiama τοὺς κατὰ πόλιν στρατιώτας [2] e contro i quali si volse in modo speciale la persecuzione di Licinio pochi anni dopo; non fu già (almeno secondo ogni verisimiglianza) un milite legionario distaccato dal suo corpo d'armata per essere addetto all'*officium* di Diogene, come accadde e. g. a quel Manno di cui abbiamo riferito sopra (p. 47) il titolo sepolcrale e che, ove colga nel segno il supplemento congetturale del Ramsay, [3] fu pur esso cristiano. Qualora infatti l'autore dell'epitafio avesse appartenuto all'esercito prima di entrare nella τάξις ἡγεμονική, non avrebbe mancato d'indicarci il corpo in cui era stato arruolato e forse anche il grado che vi aveva raggiunto. Dicendo unicamente d'aver servito nella τάξις, sembra indicare abbastanza chiaro che tutta la sua carriera si restrinse a *militare* nell'*officium*, nell'*apparitio* del preside. [4]

Le ipotesi onde il Ramsay [5] cerca di spiegare codesto silenzio di M. Eugenio (da lui ritenuto un ufficiale dell'esercito) poco soddisfano. M. Eugenio, pensa il dotto professore di Aberdeen, tacque il suo grado o perchè la cosa aveva un interesse puramente mondano, o perchè, essendo gli ufficiali obbligati a prender parte attiva

[1] *De mort.* 31. Cf. ciò che si legge della persecuzione di Licinio a principio del *Martyr. s. Theagenis* (« Anal. Bolland. » II 206) *edictum... Licinii exiit... ut omnes in quocumque essent officio militantes ad sacrificia vocarentur.* Il più antico esempio del vocabolo στρατεία col significato generico d'impiego pubblico è Dio Cass. LXXVI 18, 2 (Xiphilin.) εὐθύς τε αὐτὸν ταῖς λοιπαῖς στρατείαις ἐσέμνυνε. Lo Herwerden (*Lexicon gr. suppletor. et dialecticum* s. v.) osserva che difficilmente può ammettersi aver Dione scritto così. Nondimeno è indubitabile che *militia* designò un servizio imperiale qualunque fin già dal secolo II (*Dig.* XXXI 22; XXXII 102, 2-3; cf. Daremberg-Saglio s. v. *officium* pag. 156).

[2] *HE* X 8; *Vita Constantini* I 54 (cf. Ioh. Chrysost. *de lib. educ.* [citato dallo Heinichen ad Eus. *HE* l. c.] οἱ μὲν στρατεύονται κατὰ τῶν ἀδικούντων, οἷόν εἰσιν οἱ ἐν τῇ πόλει στρατιῶται). Si dicevano anche ἀστυκοὶ στρατιῶται (Themist. or. VIII, pag. 136, 1 Dindorf).

[3] *The cities a. bishoprics of Phrygia* I 2, 529 (n. 373). - L'*officium* è quivi chiamato latinamente ὀφφίκιον, invece di τάξις, come tante volte gli *officiales* si trovano denominati nei papiri e negli autori ὀφφικιάλιοι invece di ταξεῶται. Vedi p. es. Kenyon *Greek Papyri in the British Museum* II 235 (an. 346 incirca) ὀφφικιάλιον τοῦ ἡγεμόνος; cf. 237, 14. 22. 32; 405, 8 ὀφφικιάλιος τοῦ δουκός. Grenfell *Tebtunis Pap.* II 335, 13 (metà del sec. III) τὸν ὀφφικιάλιον τῆς τάξεως. *Ox. Pap.* VI 896, 28 (an. 316) ὀφφικιαλίου ἡγουμένου Αἰγύπτου. Cf. *Aegyptische Urkunden aus königl. Museen zu Berlin* 21 II 15; 657 II 9 e i papiri del Mitteis citati sopra pag. 62 nota 1; Eus. *HE* IX 10, 8 (editto di tolleranza di Massimino); Basil. M. ep. 198, 1 (ap. Migne 32, 713 A); Macar. *de custodia cordis* 2 (ap. Migne 34, 833 D) etc.

[4] L'importanza dei funzionarî di polizia era in quel tempo assai grande, di fronte a quella d'altri funzionarî puramente civili.

[5] *Luke the physician* pag. 341 s.

Digitized by Google

ad alcune cerimonie religiose dell'esercito, gli ripugnò di porre in vista questo aspetto men bello della sua carriera. Ma se il vescovo di Laodicea (il quale non ci si mostra nell'epitafio uomo di eccessiva modestia) non provò difficoltà a farci sapere che suo padre fu senatore di Laodicea, suo suocero un personaggio d'ordine senatorio, non so perchè avrebbe avuto ritegno d'indicarci il proprio grado nell'esercito. D'altra parte, dichiarando d'aver servito *μετ' ἐπιτιμίας*, non pare ch'egli dica molto meno che se avesse semplicemente declinato il suo grado di centurione o di tribuno. In secondo luogo, militavano nelle legioni romane molti ufficiali cristiani, i quali, allorchè la persecuzione non divampava, si dispensavano dal prender parte alle cerimonie pagane ed erano lasciati tranquilli.[1] Che M. Eugenio sia stata un'anima timida, facile a transigere con la propria coscienza, nulla ci autorizza a supporlo; anzi il suo contegno eroico durante la persecuzione di Massimino rende codesta supposizione tutt'altro che probabile.

Quanto alla clausola dell'editto di Massimino insegnataci per la prima volta dalla epigrafe di M. Eugenio, ben poco avrei da aggiungere alle buone osservazioni del Ramsay.[2] Massimino ordinò che a tutti i *milites* (sia della *militia armata*[3] o *legionaria*, sia della *militia cohortalis*) non fosse permesso di salvarsi abbandonando il servizio: essi dovevano restare al loro posto, ma in pari tempo sacrificare agli dei. Quindi, da parte dei superiori, ogni sorta di vessazioni, di violenze, di torture, per indurre i loro subalterni cristiani a compiere le cerimonie imposte dall'imperatore. Eugenio superò vittoriosamente tutte le prove (le quali dichiara essere state gravi e numerosissime: *πλείστας ὅσας βασάνους*), conservando intatto il tesoro della fede (*τὴν τῶν Χριστιανῶν πίστιν φυλάττων*), finchè gli riescì di ottenere il congedo. Altri, invece, ci lasciarono la vita.

[**I Quaranta Martiri di Sebaste.** Tra le vittime si sarebbe tentati di annoverare i celeberrimi quaranta martiri di Sebaste, perchè il modo tenuto con loro dal preside dell'*Armenia minor* corrisponde appunto al tenore dell'editto di Massimino, quale ce lo dà a cono-

[1] Cf. HARNACK *Die Mission u. Ausbreitung d. Christentums*[2] II 42 s. – Diocleziano sul principio del suo regno, diede il governo di qualche provincia a personaggi cristiani, esentandoli da ogni obbligo di sacrificare (Eus. *HE* VIII 1, 2; cf. DE ROSSI *Bull. crist.* 1888-1889 pag. 63; HARNACK op. cit. II 30).

[2] Op. cit. pag. 342 ss.

[3] Nella *Passio s. Iulii* 1 (ap. Ruin. pag. 482) il martire, per significare ch'era stato soldato dell'esercito, della *militia armata*, della *ἔνοπλος στρατεία*, dice: *Sub arma militavi.*

Digitized by Google

scere l'epigrafe laodicena, mentre si accorda male con le disposizioni emanate da Licinio, sotto il cui regno essi si pretendono coronati. [1] Licinio ordinò l'espulsione dai ranghi di tutti i *milites*, segnatamente dei funzionarî di polizia. Il giudice dei martiri di Sebaste, invece (se stiamo alla narrazione che s. Basilio e s. Gregorio Nisseno raccolsero, forse dalla viva voce del popolo) [2], non diede in niun modo ai quaranta cristiani nè l'ordine nè la facoltà d'abbandonare la milizia, e neppure li condannò senz'altro a morte. Egli, con un nuovo genere di supplizio, *καινῶι τρόπωι τιμωρίας*, come anche il Nisseno lo riconosce (ap. Migne 46, 780 A), li espose nudi ai rigori d'una tempestosa notte d'inverno, [3] nelle vicinanze però di un bagno ben riscaldato, sperando che, vinti dagli spasimi atroci dell'assideramento e insieme allettati dalla vista di quei tepori, si sarebbero arresi. Certamente Massimino non avrebbe potuto aspettarsi d'esser compreso e obbedito meglio di così dai suoi ministri! Alla persecuzione di Massimino converrebbe pure, oltre quella esecuzione in massa, ciò che s. Basilio ed il Nisseno dicono di un editto generale, editto mai pubblicato sotto Licinio.

Ma in realtà è audace e pericoloso valersi della passione dei quaranta in Sebaste, quale ci viene riferita dalle fonti anche più antiche, e cioè posteriori al fatto di soli 50 o 60 anni, per istabilire la data precisa del fatto stesso. Chi può dirci invero fino a qual punto sia degna di fede la tradizione popolare di cui si fecero eco per primi i due celebri oratori? Il martirio sul ghiaccio (unico, credo, nella storia delle persecuzioni dei primi secoli); [4] il dram-

[1] Sull'autorità principalmente di s. EFREM (Opp. gr. - lat. ed. Rom. II 343 C) e SOZOMENO *HE* IX 2 (Migne 67, 1598). Il MASON *The historic martyrs of the primitive Church*, London 1905, pag. 247 ss. ascrive il martirio dei 40 di Sebaste alla persecuzione di Diocleziano; ma non adduce valide ragioni di questa sua sentenza, non condivisa, credo, da alcun altro dotto. Del resto cf. GÖRRES in « Kraus Real-Encyclopädie » s. v. *Christenverfolgungen* pag. 251.

[2] Vedi tuttavia K. KRUMBACHER *Miscellen zu Romanos* pag. 87.

[3] Così s. Basilio e la leggenda. S. Gregorio Nisseno, invece, fa durare il martirio per ben tre giorni: *ὁ θάνατος ἐμηκύνετο τρισὶν ἡμέραις παρατεινόμενος* (*M.* 46, 768 D; cf. BONWETSCH in « N. kirchl. Ztschr. » III 707). Anche sul luogo preciso della passione le fonti non concordano. S. Basilio e s. Gregorio dicono che fu in città; s. Efrem (Opp. gr.-lat. II 348 A 5 *ἐν τοῖς ὕδασιν*... B 7 *ἔνδοθεν τῶν ὑδάτων*... D 2 *ἐν τῆι λίμνηι* etc.) e la leggenda, sul lago gelato. L'Allard cerca invano (*La pers. de Dioclétien* II, 1908, pag. 325 nota 2) di togliere la contraddizione, dimostrata dal Tillemont fino all'evidenza (*ME* V 789 s.).

[4] La storia d'Ina, Rima e Pina (*Synaxar. Cpolitan.* ed Delehaye col. 407, 23 ss.; *Menol. Basil.* pag. 337; cod. Paris. 1488, *Catal. Bolland.* pag. 171) non merita alcuna fede. Ad ogni modo essi sarebbero stati condannati non da un giudice romano, ma da un barbaro.

Digitized by Google

matico episodio della conversione del custode in seguito all'apostasia di uno dei quaranta e ad una mirabile visione d'angeli; l'altro, della madre che corre dietro al carro dei morti eroi avviato al rogo, recando sulle braccia il figlio suo ancor palpitante, è un tutt'insieme troppo poco ordinario per potersi accettare così com'è, solo perchè riferito nelle omelie panegiriche di due personaggi, sicuramente grandissimi, ma che non intesero punto in quelle omelie di far opera di storici e di critici. E tanto maggior cautela ci s'impone, perchè il testamento dei martiri, secondo ogni verisimiglianza genuino e tale giudicato dai dotti universalmente, non sembra concordare del tutto, chi ben lo legga, con s. Basilio e s. Gregorio Nisseno, ancor meno con le narrazioni agiografiche posteriori.

In primo luogo i testatori non solo non fanno il più vago accenno alla loro professione militare [1] (professione ch'essi avrebbero esercitata secondo tutte le altre fonti), ma per uno almeno di loro, Eunoico, sembrano obbligarci ad escluderla. Eunoico era così giovane (nel documento viene chiamato *ὁ παῖς Εὐνοϊκός*), [2] da dar fondato motivo ai suoi compagni di ritenere che il giudice gli avrebbe risparmiata la vita. Questa incertezza dei 39, già condannati a morte, sul destino di Eunoico, suppone (o io sbaglio del tutto) un particolare del processo, di cui nessuna delle altre fonti mostra d'aver cognizione: quando il giudice pronunziò la sentenza contro l'eroico manipolo, ne escluse quel giovinetto, rimandandolo però in carcere. [3] Quale sarà stata la sua fine, la *passio* o il *commeatus*? Non lo sappiamo. [4] Vero è che la leggenda novera Eunoico fra gli altri coronati, ma si può egli prestar fede a chi non sa nulla nè del rinvio di lui nè della sua giovinezza, che anzi il vanto d'essere *ὁ νεώτερος ὑπὲρ πάντας* dà espressamente ad un altro? La lista

[1] Come fu osservato già da Ioh. Haussleiter *Zu dem Testament der vierzig Märtyrer zu Sebaste* in « Neue kirchliche Zeitschrift » III, 1892, pag. 980.

[2] Che non sia il caso di prendere *παῖς* nel senso di servo, lo notò N. Bonwetsch *Das Testament der vierzig Märtyrer* in « Studien zur Gesch. der Theologie und Kirche » I 1, Leipzig 1897, pag. 88.

[3] Così vediamo sentenziare p. es. Dulcizio in Tessalonica l'a. 304 (*Act. ss. Agapes, Irenes et Chiones* 4, ap. Franchi *Nuove note agiografiche* pag. 17, 24 ss.): *Ἀγάπην... πυρὶ ἐκέλευσα παραδοθῆναι... Ἀγάθων καὶ Εἰρήνη... διὰ τὸ νέον τῆς ἡλικίας τέως ἐμβληθήσονται εἰς τὸ δεσμωτήριον.*

[4] Il caso d'un giovinetto rimandato libero non sarebbe senza esempio. Nel 250 il prefetto d'Egitto aveva assolto il quindicenne Dioscoro: *θαυμάσας παρέθηκεν, ὑπέρθεσιν φήσας εἰς μετάνοιαν αὐτῷ διὰ τὴν ἡλικίαν ἐπιμετρεῖν* (Dionys. Alexand. ap. Eus. *HE* VI 41, 20). Forse per la stessa ragione dell'età, nello stesso anno 250, in Roma era stato rimandato Celerino (cf. Tillemont *ME* III 396-397).

Digitized by Google

dei nomi fu desunta, secondo ogni apparenza, proprio dal testamento. [1]

Che in questo non si trovi nessun'allusione al supplizio del gelo, non costituirebbe davvero un argomento contro la sua storicità: ma sta il fatto che vi si discorre in modo da invitare a credere che la sentenza pronunziata contro i martiri fosse di *vivicomburium*. Essi raccomandano ai confratelli di raccogliere con ogni diligenza quanto resterà dei loro corpi dopo la cremazione e di seppellirlo in un determinato luogo. Ora se la sentenza avesse portato ch'essi fossero lasciati morire di freddo e poi (per togliere ai cristiani la possibilità di rendere onore alle reliquie) [2] inceneriti, come mai i testatori supporrebbero l'*ossilegium* accordato dai giudici [3] o per lo meno non vietato in termini espressi? Per lo meno, dico, perchè i martiri, mentre da una parte temono tanto che i cristiani osino separare le reliquie di qualcuno di essi da quelle dei compagni, dall'altra non mostrano neppur un'ombra di dubbio sulla possibilità per i cristiani stessi di compiere il pietoso ufficio della sepoltura. Non significa ciò ch'essi sono stati condannati a morire nel fuoco, ma (come spesse volte) [4] non ad aver poi disperse le ceneri? [5] Del resto fra il testamento e le altre fonti esisterebbe una piccola contraddizione, anche se si potesse sostenere (ed infatti, a tutto

[1] ⟨DELEHAYE⟩ in « Anal. Bolland. » XVII, 1898, pag. 468. Ad ogni modò Eunoico potè annoverarsi con gli altri 39, avendo insieme a loro sofferto (I 5 *τὰς αὐτὰς ἡμῖν ὑπέμεινε θλίψεις*).

[2] V. LACTANT. *de mort.* 21 *cremabantur corpora... lecta ossa et in pulverem comminuta iactabantur in flumina ac mare. Acta Probi Tarachi et Andronici* 7 (Ruinart pag. 386 ed. Veron.) *κακηνκάκως σε ἀποκτείνας καυθῆναι προστάττω καὶ τὴν τέφραν τοῦ σώματός σου διαρρανῶ* (cf. pag. 385 *περὶ τούτου μελήσει μοι ὥστε τὰ λείψανά σου ἀφανισθῆναι*). *Martyr. s. Theodoti* 31 (« Studi e testi » 6, Roma 1901, pag. 80, 15 ss.) *Θεόδοτον... κελεύει ἡ ἐμὴ ἐξουσία τὴν διὰ τοῦ ξίφους ὑποστῆναι τιμωρίαν καὶ... τὸ σῶμα αὐτοῦ πυρὶ καυθῆναι, ὅπως μὴ οἱ Χριστιανοὶ λαβόντες αὐτὸ θάψωσιν.*

[3] La domanda di seppellimento forse si poteva fare appena pronunziata la sentenza. Giuseppe d'Arimatea andò da Pilato per richiedere la salma sacrosanta di N. S. dopo che questi fu morto. Ma in EUSEBIO vediamo Porfirio domandare la facoltà di seppellire il corpo del suo padrone Panfilo, al giudice che siede ancora *pro tribunali* (*MP* XI 15, ap. SCHWARTZ II 940, 1-2; 17-18).

[4] Inutile ricordare gli esempî di s. Policarpo, s. Fruttuoso etc.

[5] Ciò non toglie che poi effettivamente le ceneri sieno state gettate a perdersi nel fiume, conforme riferiscono s. Basilio e s. Gregorio Nisseno, nonchè il *Martyrium*. Quest'atto feroce dei persecutori frustrò la disposizione testamentaria dei martiri. Gli avanzi dei loro corpi (cioè le ossa semicombuste) non poterono esser tratti dai fedeli *ἐκ τῆς καμίνου* nè esser sepolti tutti insieme *ὑπὸ τὴν πόλιν Ζήλων ἐν τῷι χωρίωι Σαρεῖν*: essi furono preda del fiume. Ma i cristiani presenti al fatto devono aver tentato ogni mezzo (v. GAUDENT. BRIX. *in dedic. bas. XL mm.*, ap. MIGNE, *PL* 20, 970 B) per ottenere almeno, ciascuno quanto più potè,

Digitized by Google

rigore, si può) che esso non escludè il supplizio del gelo. Perchè il testamento suppone ad ogni modo compresa nella sentenza l'aggravante della cremazione, laddove secondo le altre fonti (o certo secondo il Nisseno ed il Martirio) a distruggere le salme si sarebbe pensato solo più tardi, quando i martiri avevano reso o stavano per render lo spirito. [1]

Il racconto adunque della passione dei martiri di Sebaste, divenuto celebre in oriente ed in occidente dai tempi del grande Basilio, non sembrerebbe, nei particolari, corrispondere intieramente alla realtà, quale s'intravede nel testamento. Se così è, non riesce difficile immaginare come la leggenda siasi potuta svolgere dalla

le ceneri e i carboni della pira (*τὴν κόνιν καὶ τῆς καμίνου τὰ λείψανα*, GREG. NYSS. ap. Migne 46, 784), che poi, distribuiti in cento luoghi (*τὰ λείψανα ὁ κόσμος ἐμερίσθη*), furono onorati, come realmente erano, per reliquie dei Quaranta martiri. Così si spiega quel che dice Basilio, non trovarsi essi in un solo luogo, ma in molti e tutti insieme. Dunque *una* tomba dei quaranta non esisteva al tempo di Basilio, ma bensì diversi reliquiarii in diversi luoghi. Quello in Ibora, pertanto, di cui fa parola il NISSENO or. II *de XL mm.*, ap. Migne 46, 784 B s., non potrebbe mai identificarsi con il sepolcro che i martiri Sebasteni si erano eletto, e conseguentemente non sarebbe lecito valersi delle parole di lui per affermare con il Cumont (« Anal. Bolland. » XXV 241) che Ibora fu prossima a Sarin. Ma c'è di più; il santuario d'Ibora fu fondato dalla madre di s. Gregorio, la quale vi fece trasportare alcune reliquie dei martiri, quelle che il Nisseno chiama *μερίδα τοῦ δώρου*. Ritiene il Cumont che al tempo di s. Gregorio non esistesse peranche colà se non un recinto sacro (*ἅγιος σηκός*), e, dentro, un sarcofago (*λάρναξ* o *θήκη*). Ma egli s'illude. Il Nisseno chiama altrove il luogo, dove riposavano le reliquie dei Quaranta, *μαρτύριον* e *τὸν τῶν ἁγίων μαρτύρων οἶκον* (Migne 46, 784 C; 993 C). Quindi *σηκός* va preso nel senso più largo di *μαρτύριον*, come del resto in molti altri luoghi (vedi p. es. GREGOR. NAZIANZ. epigr. in *Anth. Palat.* 8, 118, 1 *εἷς δόμος, ἀλλ' ὑπένερθε τάφος, καθύπερθε δὲ σηκός, τύμβος δειμαμένοις, σηκὸς ἀεθλοφόροις*. EUAGR. *HE* 2, 3 *σηκὸς ἔνθα τὰ πανάγια τῆς μάρτυρος ἀπόκειται λείψανα ἔν τινι σορῷ τῶν ἐπιμηκῶν*. THEODORET. *HE* 2, 3 *εἰς τοὺς τῶν μαρτύρων* [*σηκοὺς*] *ἀγείροντες*). Vero è che innanzi, od intorno, al *σηκός* si stendeva un giardino (*κῆπος*) murato, nel quale si entrava per una porta (*θύρα*, GREGOR. NYSS. ap. Migne 46, 785 A). Quanto al sarcofago di cui parla il Cumont, esso non è altro che l'urna con le reliquie dei martiri Sebasteni, che la madre di s. Gregorio collocò solennemente nel *σηκός* o *μαρτύριον* anzi descritto. I termini *λάρναξ, θήκη, γλωσσόκομον* sono generici, e tanto possono applicarsi a un sarcofago capace di contenere un intiero cadavere, quanto ad un'urna per le ceneri, tale da portarsi in mano o sulle ginocchia. L'urna però non deve forse, nel caso nostro, confondersi con la *capsella* delle reliquie. La *θήκη*, il *λάρναξ* è la custodia della *capsella*. Così, al principio del v secolo, essendo state rinvenute a Costantinopoli delle reliquie appunto dei nostri martiri in due capselle d'argento (*ἀλαβαστροθῆκαι ἀργυραῖ*), queste vennero con pompa solenne riposte, come narra SOZOMENO *HE* IX 2, *ἐν πολυτελεστάτῃ θήκῃ*.

[1] GREG. NYSS. ap. Migne 46, 781 D *ὁ δὲ τῆς τιμωρίας κύριος οὐκ ἐνεγκὼν ἀνεκτῶς τῶν μαρτύρων τὴν νίκην, τοῖς νεκροῖς ἐπολέμει σώμασι, κελεύσας πυρὶ παραδοθῆναι τὰς οἰκίας τῶν ἁγίων ψυχῶν*. Cf. *Martyr.* 10, 13, ap. Gebhardt pagg. 179. 180.

Digitized by Google

storia. Dei quaranta cristiani, provenienti da luoghi diversi e lontani [1] e che forse si ritrovarono tutti insieme per la prima volta nel carcere di Sebaste (certo l'unico motivo ch'essi adducono della loro volontà di riposare in un comune sepolcro è l'aver sofferto il martirio insieme), [2] poco ci sarebbe voluto per fare un manipolo di soldati, dacchè Licinio, alla cui persecuzione essi venivano ascritti, colpì sopra tutto i soldati. Ma anche senza di ciò, un forte gruppo di *milites Christi* si prestava troppo bene ad esser tramutato in un manipolo di *milites* dell'impero. [3]

La condanna al rogo, eseguita in inverno e là dove questo suol essere rigidissimo, potè agevolmente far pensare e dire che i martiri legati nudi al palo (secondo il costume) non erano morti tanto per il fuoco, quanto per il freddo. [4] Di qui a escogitare la esposizione notturna, in piazza o sul lago, il passo sarebbe stato brevissimo. Ma la pena del rogo non fu dimenticata; il fuoco divorò le salme dei martiri, o, come vuole s. Basilio (non senza contradirsi) i martiri ancor palpitanti, *ἔτι ἐμπνέοντας*. [5]

L'episodio di Eunoico, che il giudice non condannò insieme con gli altri, per riguardo alla sua giovinezza (singolare atto di pietà in quella belva umana, la quale si sarebbe compiaciuta in lasciar morire lentamente di freddo sulla pubblica piazza la più bella e fiorente schiera!), sembra sia stato trasformato in quello di Melitone. Melitone infatti è, come Eunoico, *ὁ νεώτερος ὑπὲρ πάντας*, e, come Eunoico, viene separato dai suoi compagni condannati al rogo. Ma questa separazione non ha luogo nel carcere, nè per ordine del giudice, bensì sul luogo del martirio e per arbitrio dei carnefici. L'eroismo materno potrebbe avere un fondamento nella realtà (si ricordi p. es. la madre di Flaviano, che *filium suum et optabat occidi et quod interim remansisset contristabatur glorioso dolore*). [6] Si

[1] Vedi FRANZ CUMONT in « Anal. Bolland. » XXV, 1906, pag. 241-242.

[2] *ἐπειδὴ κοινὸν ἐθέμεθα τὸν τοῦ ἄθλου ἀγῶνα* I 1, ap. Gebhardt pag. 166, 21.

[3] Cf. DELEHAYE *Les légendes grecques des saints militaires*, Paris 1908, pag. 118; S. DE RICCI in « Revue archéologique » 1909, I pag. 294; K. LÜBECK in « Histor. Jahrbuch » XXX, 1909, pag. 889.

[4] Di questa congettura, posta a fronte del singolare supplizio riferito dalla leggenda, dirò con s. Agostino *c. Cresc.* III 49, 54: *quod profecto est credibilius, quam hoc aliquam potestatem Romanam iubere potuisse Romanis legibus nimis insolitum.*

[5] *De XL mart.* 8, ap. Migne 31, 521 A. Che il testo sia corrotto non c'è nessuna ragione di crederlo, come avvertono i Maurini (ad loc. nota 45) contro Tillemont (*ME* V 791).

[6] V. *Pass. ss. Lucii et Montani* XVI 3 ss., ap. Gebhardt pag. 155, 30 ss. Ricorda altresì la madre di s. Mariano, la quale assistette alla decollazione del figlio, abbracciandone poi e baciandone ripetutamente la spoglia sanguinosa (*Pass.* XIII 1 ss., ap. Gebhardt pag. 145, 14 ss.).

Digitized by Google

deve notare tuttavia che il testamento nomina solo la madre di Eutichio, la quale sembra si trovasse con la famiglia *ἐν Ξιμάροις*. Il supposto scambio di Eunoico con Melitone non è difficile a spiegare, dato che il redattore della leggenda o non abbia conosciuto il testamento, o non ne abbia tratto alcun partito. [1]

Se infatti l'agiografo ignorò il passo relativo ad Eunoico o, piuttosto, non vi fece caso, in chi mai potè aver qualche motivo di ravvisare il martire lasciato indietro sul ghiaccio e che la tradizione diceva essere il più giovane, se non in Melitone, il quale chiudeva la lista delle soscrizioni nel testamento? Sicuro, nel Martirio i nomi si seguono oggi in tutt'altro ordine, e invece di Melezio ed Iles vi leggiamo *Εὔτυχος* ed *Ἡλίας*. Ma è possibile, anzi probabilissimo, che nella redazione primitiva l'ordine (il quale varia di molto nelle diverse recensioni degli Atti) [2] non si allontanasse da quello del testamento e che le due varianti vadano ascritte a una causa accidentale. *Ἡλίας* si differenzia appena da *Ἴλης*, *Εὔτυχος* (Gebh. p. 171, 17-18) è una ripetizione di *Εὐτύχιος* (ib. 13), nata forse in seguito alla caduta di *Μελέτιος*]. [3]

Per tornare, dopo questa lunga parentesi, a M. Eugenio, l'eroismo da lui mostrato nei giorni oscuri della persecuzione dovette contribuire non poco alla sua elezione a vescovo di Laodicea combusta, elezione che seguì a breve distanza il suo ritiro a vita privata. Del resto i tormenti sofferti, per quanto numerosi e crudeli, non pare gli abbiano accorciata di molto la vita; egli governò la sua chiesa per 25 anni, *εἴκοσι πέντε ὅλοις ἔτεσιν*.

[1] Conosciuto lo deve avere, perchè, secondo ogni apparenza, è il testamento che gl'insegnò i nomi dei martiri; ad ogni modo però egli non se ne valse per la storia. Si avverta che Melezio, Aezio ed Eutichio, i quali nel testamento figurano sopra gli altri (qual che ne sia la ragione; cf. HAUSSLEITER *Zu dem Testament d. vierzig Märtyrer* pag. 982 ss.), non hanno alcuna preminenza nella leggenda, dove per converso emergono Cirione, Candido e Domno.

[2] Cf. per esempio il testo edito in « Archiv für slav. Philologie » XVIII, 1896, pag. 145 con GEBHARDT *Ausgewählte Märtyreracten* pag. 171 e con le versioni latine ap. « Acta SS. Bolland. » II mart. 22 b; *Catalogus codd. hagiographicor. bibl. regiae Bruxellensis* I 360; H. QUENTIN *Les martyrologes historiques*. Paris 1908, pag. 568 etc.

[3] H. GÜNTER *Legenden-Studien*. Köln 1906, pag. 10 nota 1 asserisce che il Nisseno nella II omelia sopra i quaranta martiri non conosce ancora la storia dell'apparizione che convertì la guardia, e ne discorre solo nella III omelia, seguendo il discorso di s. Basilio. Ma ciò non è esatto, perchè nella II omelia quella storia, se non è raccontata per disteso, è però accennata: *πῶς ἀντὶ τοῦ κλαπέντος ὑπὸ τοῦ διαβόλου ἀντεισήχθη τῶι ἀριθμῶι ὁ δεσμοφύλαξ ὑπὸ τῆς χάριτος*; (M. 46 769 A).

Digitized by Google

Fra le opere alle quali egli lasciò raccomandato il proprio nome, principalissima fu, per suo giudizio, la chiesa *a fundamentis erecta* e condotta a termine con tutti gli accessorî e gli ornati. Illustrare questa parte molto curiosa dell'epitafio, dove l'autore enumera con manifesta compiacenza i diversi lavori fatti eseguire a compimento del sacro edificio [1] - portici (*στοαι*) e quadriportici (*τετράστοα*) e il cantaro (*ὑδρεῖον*) e il propileo (*πρόπυλον*) e le pitture (o musaici, *ζωγραφίαι*) e le transenne di legno (*κεντήσεις*) - è cosa che tocca agli archeologi. [2] Noi ci fermeremo solo, per pochi istanti, sui *πέλτα* che M. Eugenio dice di essersi fatti preparare insieme al sarcofago (*σορός*).

Nei *πέλτα*, spesse volte menzionati sui titoli sepolcrali dell'Asia Minore, il Keil ed il Ramsay [3] riconoscono i recinti dei sarcofagi e delle tombe, i quali si sarebbero chiamati così per esser consistiti originariamente in vere palizzate di legno. Di fatti *παλτά* erano certe armi da lanciare, o giavellotti; e *πέλτη* (quantunque per lo più denoti una foggia di scudi) occorre in Senofonte e nei lessicografi col significato di asta o pertica. [4] Anche a me l'identificazione proposta dai due dotti sembra plausibilissima, ma non finisce di appagarmi la spiegazione ch'essi dànno del vocabolo; non foss'altro perchè non sappiamo se i *δόρατα* di una palizzata sieno stati mai chiamati *πέλται* o *παλτά*, anzichè *σκόλοπες* o *σταυροί*. Comunque, sarebbe forse più naturale supporre che i recinti delle tombe si denominassero *πέλτα* (pl. da *πέλτον* = *πέλτη*), [5] perchè costituiti da

[1] Marco Eugenio si fa da sè quell'elogio che il padre di s. Gregorio Nazianzeno meritò dall'eloquenza di suo figlio. Questi (or. XVIII, *funebr. in patr.* 39, ap. Migne 35, 1057 A), annoverando fra le opere sante del vescovo di Nazianzo la chiesa ch'egli aveva eretta, *ὀλίγα μὲν τῶι λαῶι προσχρησάμενος, τὰ πλείω δὲ οἴκοθεν εἰσενεγκών*, così la descrive: *ἔργον οὐ σιωπῆς ἄξιον, μεγέθει μὲν ὑπὲρ τοὺς πολλούς, κάλλει δὲ σχεδὸν ὑπὲρ ἅπαντας· ὀκτὼ μὲν ἰσοπλεύροις εὐθείαις εἰς ἑαυτὸν ἀπαντῶντα, κιόνων δὲ καὶ στοῶν κάλλεσι διωρόφων εἰς ὕψος αἰρόμενον καὶ τοῖς ὑπὲρ αὐτῶν πλάσμασιν οὐ λειπομένοις τῆς φύσεως· οὐρανῶι δὲ ἄνωθεν καταστράπτοντα, πηγαῖς δὲ φωτὸς πλουσίαις τὰς ὄψεις περιαυγάζοντα... δρόμοις τε ἀμφιθέτοις ὕλης τῆς λαμπροτάτης ἰσογωνίοις κυκλούμενον, καὶ πολὺν τὸν ἐν μέσωι τόπον περιλαμβάνουσι· πυλῶν δὲ καὶ προπυλαίων προλάμποντα χάρισι... καὶ οὔπω λέγω τὸν ἔξωθεν κόσμον, λίθου τετραπέδου καὶ εἰς τρίχα συνηρμοσμένου κάλλος καὶ μέγεθος, ὅσος τε καὶ μαρμάρεος ἐν ἕδραις καὶ κεφαλίσιν.*

[2] Vedi intanto RAMSAY *Luke* pag. 345 ss. e in genere, sulle diverse parti delle antiche basiliche, H. HOLTZINGER *Die altchristliche Architektur*, Stuttgart 1889.

[3] B. KEIL in « Hermes » 1908 pag. 541 in nota; RAMSAY op. cit. pag. 349.

[4] *Anab.* I 10, 12 (cf. *Cyrop.* VII 1, 4; PHILOSTR. *Imag.* 2, 32); II 1, 6 (dubbio). Cf. SUID., HESYCH., PHOT. etc. s. v. *πέλται*.

[5] Suid. *πέλτον θράικιον ὅπλον... ἢ ἀσπὶς ἴτυν μὴ ἔχουσα.* La correzione di *πέλτον* in *πέλτη*, proposta dal Bernhardy, non sembra ora più necessaria.

Digitized by Google

ripari, ai quali conveniva il nome di *scudi,* se non per la forma, certo per l'ufficio di proteggere, di difendere il sarcofago e l'area sepolcrale. A conforto di questa spiegazione si possono, in qualche maniera, addurre i due fatti seguenti: 1. Il peribolo delle tombe era spesso indicato col nome di un'altra arma difensiva, esso si diceva *θωράκιον.*[1] 2. Il nome di una foggia di scudi molto simile alla *πέλτη,* e cioè *γέρρον,*[2] si applicò anch'esso a varie specie di ripari, *περιφράγματα;* fra gli altri, alle cancellate che separavano nell'agora i votanti dai semplici spettatori.[3]

Post scriptum.

Questa Nota era da lungo tempo composta quando mi venne alla mano il nuovo studio di W. M. Calder *A fourth-century Lycaonian bishop* in « The Expositor » 1909 pag. 307-322. Esso m'insegna che anche il Dessau dà nel nostro epitafio alle parole *στρατευσάμενος, στρατεία* il valore che loro ho dato io nelle pagine precedenti (v. la lettera riportata dal Calder loc. cit. pag. 308 nota 2). Ma il D. vien combattuto dal Calder, il quale persiste a riconoscere in Eugenio un ufficiale dell'esercito. Le sue ragioni non so se avranno convinto il D., me non convincono pienamente. Io ripeto che se Eugenio fosse stato ufficiale legionario, certo l'avrebbe notato, come lo nota Manno: dicendo invece senz'altro che militò nelle *τάξις ἡγεμονική,* indica chiaramente di non aver servito se non nell'*officium praesidis.* Osserva il Calder che *militia* nel senso di impiego civile cominciò ad adoperarsi al tempo di Diocleziano e che non potè

[1] Cf. Keil loc. cit. pag. 540 nota 2.

[2] I due termini *γέρρον* e *πέλτη* erano usati non di rado come sinonimi. In fatti alle Amazoni ora si dà il *γέρρον* ora la *πέλτη,* e la forma lunata ora si dice propria dell'uno, ora dell'altro scudo (Poll. I 134 *πέλτη ἀμαζονική, ὥς φησι Ξενοφῶν, παρεοικυῖα κιττοῦ πετάλωι.* Xenoph. *Anab.* V 4, 12 *ἔχοντες γέρρα... εἰκασμένα κιττοῦ πετάλωι.* Bekker *Phryn.* pag. 33, 25 *γέρρα ... πλεκτὰς ἀσπίδας καὶ οἵας Ἀμαζόνες γράφονται ἔχουσαι*). Così la forma quadrangolare o romboidale talvolta si attribuisce alla *πέλτη* (e. g. Suid. *πέλται... ἀσπίδια τετράγωνα,* schol. ad Eurip. *Rhes.* 373 *ἡ πέλτη τετράγωνός ἐστι,* Dionys. *AR* II 70 *θραικία πέλτη... θυρεὸς ῥομβοειδής*), tal altra al *γέρρον* (Eustath. *γέρρου σχῆμα τετράγωνον οὐκ ὀρθογώνιον*). Arma tracia è comunemente la *πέλτη,* ma anche talora il *γέρρον* (Plut. *Aemil.* 32 *θράικια γέρρα*); l'una e l'altro è coperto di pelle (Tim. *lex. Plat.;* Aristot. fr. 498; Xenoph. *Anab.* IV 7, 22; V 4, 12 etc.).

[3] Demosth. *in Neaeram* 1375, 19. Cf. Daremberg-Saglio s. v. pag. 1554 (dove per errore si cita il *de corona,* invece dell'or. *in Neaer.*). Notevoli le espressioni *γέρροις ἀποσταυροῦνται, γέρροιν ἀποσταυροῦν* (Pherecr. fr. 17; Eup. fr. 405 Kock) = *cratibus ductis sibi locum a communi reliquorum hominum usu secludunt; — duobus cratibus ductis aliquid a communi hominum usu secludere.*

Digitized by Google

passare nell'uso comune dalla terminologia ufficiale se non dopo un certo lasso di tempo. Infatti esempio più antico di Ammiano Marcellino il Calder non ha potuto trovare del vocabolo *militia* = impiego civile; e di *στρατεία, στρατεύεσθαι* nello stesso senso non conosce esempî anteriori al secolo v (« Expositor » loc. cit. pag. 319 con le note 1. 2). Ma nel *de mortibus persecutorum* che è del 313-314,[1] o posteriore di pochissimi anni, troviamo l'espressione *officiorum omnium milites:*[2] la parola *miles* (e conseguentemente *militia*)[3] già dunque nei primi decennî del sec. IV si trovava nell' uso comune con quel significato. Quanto più circa 26 anni dopo, allorchè Eugenio (il quale, del resto, avendo appartenuto all'*officium*, potrebbe benissimo aver usato espressioni non dell'uso comune, ma del linguaggio ufficiale) dettava il proprio epitafio! Il Calder si richiama all'editto di Galerio (*de mort.* 10) *milites... qui non paruissent militia solverentur.* Noi potremmo richiamarci, con altrettanto diritto, a Licinio che prese specialmente di mira i funzionarî di polizia, come abbiamo già più volte ricordato (Eusebio *Vita Constantini* I 54 *τοὺς κατὰ πόλιν στρατιώτας ἡγεμονικῶν ταγμάτων* [= *ab apparitione praesidialis officii*, Vales.] *ἀποβάλλεσθαι· ἐγυμνοῦντο δῆτα τῶν κατὰ πᾶν ἔθνος ἀξιωμάτων αἱ τάξεις, ἀνδρῶν θεοσεβῶν* κτλ.).

[1] Vedi A. HARNACK *Geschichte d. altchristl. Litt.* II 2 pag. 421 ss.; cf. MONCEAUX *Hist. Litt. de l'Afrique chrétienne* III 305 s.

[2] Negli *Acta Karpi* 40 chi prepara il rogo è detto *στρατιώτης* e parimente in *Martyrium Pionii* XXI 2 è uno *στρατιώτης* che inchioda il martire al palo. Crede il Calder che qui si parli di legionari, o non piuttosto di semplici ministri del tribunale? Inutile ricordare che il *Martyr. Pionii* è del III secolo e gli *Acta Karpi*, se non risalgono al II, come pensava A. Harnack, certo non sono posteriori al III (cf. G. SCHOENAICH *Die Christenverfolgung d. Kaisers Decius*, Jauer 1907).

Digitized by Google

Digitized by Google

V.

A PROPOSITO DEI SACRIFIZI ORDINATI DA DECIO IN ROMA

NELL'ANNO 250.

Digitized by Google

Digitized by Google

V.

A PROPOSITO DEI SACRIFIZI ORDINATI DA DECIO IN ROMA

NELL'ANNO 250

Nel fascicolo 19 degli « Studi e testi » richiamai l'attenzione degli storici sopra poche righe di una recensione del Martirio di s. Trifone edita ivi a pag. 45-74. Quelle righe, pervenuteci in condizioni deplorevoli, per colpa non tanto degli amanuensi, quanto, io credo, del redattore della leggenda, parlano dei sacrifizî ordinati da Decio in Roma nell'a. 250. Ora, siccome da una parte l'agiografo si mostra ignarissimo della storia della persecuzione di Decio e dall'altra quel breve cenno dei sacrifizî risponde invece molto bene a ciò che sappiamo in proposito da fonti contemporanee, io ne concludevo che il detto cenno fu cavato di peso da qualche documento anteriore. Cosa, del resto, più che mai naturale in una leggenda come quella di s. Trifone, la quale si riduce a un miserando tessuto di favole e di brani rubacchiati qua e là. [1]

Ma se tale giudizio sull'antichità del frammento mi sembra ancora oggi inoppugnabile, non potrei dire altrettanto delle singole osservazioni onde cercai dichiararlo. Il testo è infatti, come notavo, così guasto, che riesce malagevole, in un punto o due, d'indovinarne il senso preciso; pensare a restituire la forma originaria non si potrebbe senza presunzione. Con le correzioni e i supplementi che qui propongo non intendo dunque se non di tentare una ricostruzione approssimativa, [2] incertissima nei particolari, sebbene abbastanza sicura quanto al tenore generale.

Eccola:

... ὅστις (Δέκιος) πολλοὺς ἀπὸ τῆς Ῥώμης Χριστιανοὺς ἐποίησεν ἀρνήσασθαι τὸ ὄνομα τοῦ Θεοῦ καὶ τῆς προσδοκωμένης ἐλπίδος τοῦ Χριστοῦ ἀπεστέρησεν. ἡ γὰρ ἐνέργεια τοῦ πονηροῦ οὐ μικρὰ ἦν ἐν τῇ Ῥώμῃ, καὶ τῶν δοκούντων ἱερατεύειν τῷι Κυρίωι - ἀρχόντων τε καὶ προέδρων ἱερέων τε <καὶ

[1] « Studi e testi » 19, p. 27 ss.

[2] Dopo questa dichiarazione spero che non mi si accuserà di eccessiva arditezza, come si è fatto altre volte, non sempre, forse, a ragione. Porterò un esempio.

Nella mia edizione del Martirio di s. Giustino (« Studi e testi » 8 pag. 33 ss.) così stampai quel passo molto rilevante in cui il filosofo designa al prefetto Rustico il luogo delle sue adunanze in Roma: *ἐγὼ ἐπάνω μένω τινὸς * Μαρτίνου **

Digitized by Google

λευιτῶν⟩ - καὶ τῶν ἐπαρχομένων οὐκ ὀλίγοι ἠρνήραντο τὸ ὄνομα τοῦ Θεοῦ, τὰς μυσαρὰς ἐπιτελοῦντες σπονδὰς ἐν τῶι Καπετωλίωι τῶι τε Διὶ καὶ τῆι Αθηνᾶι ⟨καὶ τῆι Ηραι⟩ καὶ τῶι ἄντικρυς τοῦ Καπετωλίου καθεζομένωι ἀγάλματι, ὡς ἀπὸ τοῦ πλήθους τῶν θυσιῶν καὶ τῶν ⟨σφαγῶν⟩ ὑπὸ τῶν ἐθνῶν καὶ ἀποστατῶν Χριστιανῶν (ποι)ουμένων, ἐν τῶι Τίβερι ποταμῶι τὸ ὕδωρ αἷμα γενέσθαι. ἐπὶ πολλὰς οὖν ἡμέρας πολλοῦ πλήθους ἐξορμήσαν-

τοῦ * Τιμιοτίνου * βαλανείου. Ciò vuol dire che non mi discostai in nulla dalla lezione dei codici *HV*, i più integri tra quelli a me noti, sebbene non in tutto i migliori. Siccome però la espressione ἐπάνω μένω τινὸς Μαρτίνου è a mala pena tollerabile e τιμιότινος (o τιμιοτινός) non ha esempio nei lessici, apposi il segno di corruzione tanto a τινὸς Μαρτίνου quanto a Τιμιοτίνου e nell'Introduzione, dopo esposti i motivi per cui mi sembrava di non poter accettare la correzione Τιμοθίνου (la quale non direbbe nulla) nè τιμονίπτων (la quale, fra le altre cose, si basa su d'un preteso τιμοτίνων non esistente in alcun ms.), avanzavo la congettura ἐγὼ ἐπάνω μένω τοῦ Τιβυρτίνου βαλανείου (invece di τινὸς μαρτίνου τοῦ τιμιοτίνου). Un *balneum Tiburtinum* difatti non sarebbe più strano in Roma di un *balineum Verulanum* (*CIL* VI 182). Da τοῦ τιβυρτίνου, poi, corrotto in τοῦ τιμυρτίνου (facilissimo lo scambio di β e μ nei codd.), o τοῦ τιμιρτίνου, avrebbero avuto origine due congetture, τοῦ τιμιοτίνου e τινὸς μαρτίνου, le quali si sarebbero poi riunite come stanno in *HV*. Questa congettura fu rigettata da H. Dumaine in Cabrol « Dictionnaire des antiquités chrét. » s. v. « bains » col. 111 nota 2 come eccessivamente ardita. E lo è forse; ma io l'avevo proposta con una riservatezza che non si poteva maggiore! Comunque, allorchè mi si condannava, io avevo mutato avviso già da qualche anno (con che non intendo affatto muover rimprovero al dotto benedettino, cui potè sfuggire senza alcuna colpa una noticina sperduta entro un articolo [« Nuovo Bull. » X 5] che parlava di molte Passioni) e suggerito di sanare il testo mediante una semplice trasposizione: ἐγὼ ἐπάνω μένω τοῦ τιμιοτίνου βαλανείου τινὸς Μαρτίνου (o Μα⟨με⟩ρτίνου? *Notit. reg.* I *balin. Mamertini*; cf. Ch. Huelsen *Formae Urbis*, Berolini 1897, pag. 11 ss). Come già Seneca per un suo capriccio (ep. 56, 1 *supra ipsum balneum habito*), così Giustino, forse per ragioni economiche, avrebbe preso stanza nel piano superiore del bagno di un certo Martino (proprietario o *conductor*). Non so se anche questa congettura si troverà troppo audace. Certo è meno audace di quella proposta da G. Rauschen (*Florilegium patristicum* 3, Bonnae 1905, pag. 99), il quale espunge τινὸς Μαρτίνου e accoglie la correzione erronea Τιμωθίνου: anzi, per essere schietti, mi pare assai ragionevole. Essa ha l'unico torto di lasciare senza spiegazione l'aggettivo τιμιοτίνου (-οῦ). Può darsi però che questo aggettivo (d'altronde ignoto) sia stato in uso come sinonimo di μίσθιος, μισθώσιμος (da τῖμος, τιμή = prezzo) e nel caso nostro renda il lat. *meritorius* (cf. Plin. *ep.* II 17, 26 *balinea meritoria*). Del resto il prossimo editore dei Martirî greci autentici, A. Ehrhard, avendo a sua disposizione un maggior numero di mss. (non foss'altro il Vatopedino, ch'io conosco solo dal catalogo agiografico dello Schmit, 1903), sarà, come speriamo, in grado di restituire la lezione genuina, rendendo superflua ogni congettura. [Questa speranza è però assai debole, dacchè l'antichissimo codice Cantabrigiense, del sec. VIII-IX, fattoci or ora conoscere da F. C. Burkitt in « The Journal of theological Studies » XI, 1909, pag. 64-65, legge anch'esso ἐπανω μενο τινος μαρτίνου· τοῦ τιμιωτινου βαλανίου].

Digitized by Google

τος ἐπὶ τὴν τοιαύτην θεήλατον παρανομίαν, μόλις ὀλίγοι ἴσχυσαν διαδρᾶναι, ὧν αἱ ὑποστάσεις ἀνελήφθησαν τῶι ταμείωι, οὕτως γὰρ περιεῖχε τὸ πρόσταγμα τοῦ βασιλέως.

Per le singole varianti dei codici, vedasi la mia edizione del *Martyr. Tryphonis* pag. 54 ss; qui rileverò soltanto quelle di qualche importanza | 1 dopo *Ῥώμης* o dopo *Χριστιανοὺς* i codd. hanno *μετὰ πολλῶν τῶν βασάνων καὶ κολάσεων*; parole, secondo me, interpolate evidentemente | 4-5 *καὶ λευιτῶν* manca nei codd. | 5 *ἐπαρχομένων*, forse da mutare in *ἀρχομένων*? | 7 *καὶ τῆι Ἥραι*, mia aggiunta | 8 *σφαγῶν* manca nei codd. | 9 *(ποι)ουμένων*, i codd. *ῥιπτουμένων* | *Τίβερι*, secondo il codice Parig. 1460; gli altri *Τιβερίωι* | 11 dopo *παρανομίαν* il cod. Vat.-Palat. ha *καὶ ἀρνησαμένων τὸν θεόν* | a *διαδρᾶναι* (al. *διαδράσαι*) i codd. aggiungono *τῆς τοιαύτης παρανομίας* (o *ἀσεβείας* o *ἀνοσιουργίας*) | 12 *τῶι βασιλικῶι ταμιείῳ* il cod. Parigino 1460.

Avevo congetturato che gli *ἄρχοντες* e i *πρόεδροι*, di cui il testo lamenta le vergognose cadute, fossero distinti, in origine, dai *δοκοῦντες ἱερατεύειν τῶι Κυρίωι* (fra i quali ora vengono annoverati) e che in loro dovessimo ravvisare quei laici altolocati, quelle *insignes personae* delle quali tocca la lettera del clero romano al clero di Cartagine.[1] Ma poichè questa congettura suppone il nostro frammento più maltrattato di quanto forse è in realtà, più maltrattato ad ogni modo di quel che occorre supporlo per trarne un senso soddisfacente, oggi stimo doveroso abbandonarla. E lasciando tutte le parole nell'ordine in cui si seguono nel codice Vaticano-Palatino 317[2] (il migliore) e supponendo caduto soltanto un *καὶ λευιτῶν* (facilmente l'occhio di uno scriba potè sorvolare da *καὶ λευιτῶν* al susseguente *καὶ τῶν*), propongo una nuova spiegazione. L'autore, secondo me, distinse i *sacrificati* in due grandi classi: il clero (*οἱ δοκοῦντες ἱερατεύειν τῶι Κυρίωι*) e gli *ἐπαρχόμενοι* (meglio, forse, *ἀρχόμενοι*), i sudditi, ossia il *λαός*, la *ἐκκλησία*, la *plebs christiana* o *populus christianorum*. La quale divisione (sia detto di passaggio) è assai più ragionevole e naturale dell'altra (che avevo immaginato prima) in grandi del mondo, clero e popolo. Gli ecclesiastici poi distinse l'autore in due gruppi, l'uno di *ἄρχοντες* e *πρόεδροι*, l'altro di *ἱερεῖς* e (secondo la mia ipotesi) di *λευῖται*. Dei due primi termini ci dà esempî anche Eusebio, che però sembra designare con essi tutto il clero dirigente: vescovi, preti e diaconi.[3] Per il nostro autore invece essi non

[1] *Epist.* 8, 2 ap. HARTEL *S. Cypriani opp.* pag. 487, 8. Cf. « Studi e testi » 15 pag. 30 s.

[2] Per una inesplicabile svista mutato in *375* a pag. 44 di « Studi e testi » 19.

[3] Eus. *HE* VIII 13, 1 *ἐκκλησιαστικῶν ἀρχόντων*; VIII, 2, 5 *τοὺς τῶν ἐκκλησιῶν προέδρους* (cf. VIII 2, 1, *τοὺς τῶν ἐκκλησιῶν ποιμένας*, e VIII 6. Cf. anche, per il valore di queste espressioni, NEUMANN *Der römische Staat und die allgemeine Kirche*, Leipzig 1890, pag. 211).

Digitized by Google

comprendono nè i semplici preti nè i diaconi. In fatti i preti sono nominati dopo: *ἱερέων* (*ἱερεύς* = *πρεσβύτερος* anche nelle iscrizioni di Licaonia);[1] e nessun dubbio è possibile che insieme con essi si menzionassero originariamente i diaconi o i ministri (*λευιτῶν* o *διακόνων* o *συλλειτουργούντων*). Gli *ἄρχοντες* e i *πρόεδροι* sono dunque i *praepositi*, i *gubernatores*, gli *antistites*.[2]

I sacrifizî, cui tanti di codesti ecclesiastici e laici non temettero di partecipare, si compirono, a tenore del nostro frammento, nel Capitolio, come a Cartagine; ma non solo dinanzi all'idolo di Giove, come colà parrebbe essersi fatto,[3] bensì e dinanzi a quello di Minerva e dinanzi ancora ad una terza statua la quale sorgeva di rimpetto al gran tempio: *καὶ τῶι ἄντικρυς τοῦ Καπετωλίου καθεζομένωι ἀγάλματι*. Pensai che *τοῦ Καπετωλίου* (*ἐν τῶι Καπετωλίωι* il cod. Parigino 1460; *αὐτῶν* i codd. Parig. 1451 e Gerosolimitano) fosse una interpolazione e l'anonimo simulacro quello di Giunone, la terza divinità capitolina. Male; perchè la statua di Giunone non stava (a parlare propriamente) *rincontro* (*ἄντικρυς*) a quella di Minerva, ma di fianco, dall'altra parte di quella di Giove (cioè a sinistra). E poi per qual motivo si sarebbe sostituito al nome della dea una circonlocuzione? Dunque l'autore intese parlare senza meno di un'altra statua posta dinanzi al tempio di Giove Capitolino; e se non ne fece il nome, fu o perchè essa rappresentava una delle divinità dianzi menzionate, o perchè egli non credette ne valesse la pena. Infatti egli tenne nota di codesta terza statua unicamente, a quel che sembra, per dar più viva l'idea della quantità dei sacrifizî celebrati sul Capitolio. Certo non per altro che per sopperire all'angustia del luogo, per dare sfogo alla folla enorme dei sacrificanti, fu disposto che le cerimonie prescritte dall'editto imperiale potessero compiersi anche fuori del tempio di Giove ai piedi di una determinata statua. Comunque, la notizia è

[1] V. RAMSAY *Luke* pagg. 355. 365. 387 ss. Del resto negli autori del IV e V secolo spesso *ἱερεύς* è sinonimo di *πρεσβύτερος* (v. p. es. GREG. NAZIANZ. in *laud. Basil.*, 9, 3 [ed. BOULENGER] *ὁ... ἱερέων καὶ τῶν παρθένων ἀριθμός*. 80, 5 *προστίθεται τοῖς ἱερεῦσιν ὁ ἀρχιερεύς*. SOZOM. *HE* VIII 21, ap. Migne 67, 1569 B *ἱερέων δὲ καὶ διακόνων*.

[2] Questo è il valore di *πρόεδρος* negli scrittori del IV secolo, come *προεδρία προεδρεύειν* significano l'episcopato ed esser vescovo. Vedi p. es. GREGOR. NAZIANZ. in *laud. Basil.* 26, 2; 26, 3; 27, 2; 31, 2; 38, 1; in Iulian. I 111, ap. Migne *P. G.* 35, 648 C; THEODORET. *HE* I 6, ap. Migne 82, 917 D. Per *ἄρχοντες* cf. SUICERI *Thesaurus ecclesiasticus*, Amstelaedami 1682, I 540.

[3] CYPRIAN. *de laps.* 25, pag. 255, 4 HARTEL *aput idolum quo populus confluebat.*

Digitized by Google

assai interessante e (se non erriamo) rivela in chi scrive la conoscenza diretta dei luoghi cui accenna.

Ma se *ἄγαλμα καθεξόμενον ἄντικρυς τοῦ Καπετωλίου* deve intendersi nel modo su esposto, bisogna necessariamente ritenere cadute, prima di *τῇι Ἀθηνᾶι* o dopo, le parole *καὶ τῇι Ἥραι*, non vedendosi per quale ragione si sarebbe esclusa dai sacrifizî Giunone. E d'altronde la caduta, che forse risale fino al compilatore del *Martyrium s. Tryphonis*, potè avvenire così facilmente!

Un altro particolare con cui l'autore ci porrebbe quasi sotto gli occhi lo spettacolo delle infinite vittime immolate a Roma in quei tristi giorni, ci sarebbe dato dal periodo susseguente, se cogliessero nel segno le correzioni introdotte nel mio tentativo di ricostruzione. Stando ai codici del *Martyr. s. Tryphonis*, l'agiografo pretenderebbe che le acque del Tevere si mutassero in sangue per la quantità delle vittime gettatevi dai pagani e dai cristiani apostati; anzi, giusta il codice Vaticano-Palatino (dal quale non dovette dissentire quello adoperato da Romano melodo),[1] insieme con le vittime sarebbero stati precipitati a fiume anche i cristiani! Ma il getto di tutte quelle centinaia di vittime è un'assurdità che non può essere caduta in mente a nessuno vissuto quando il paganesimo vigeva ancora con le sue cerimonie ed i suoi sacrifizî. Ed inoltre chi conosceva un po' Roma come mai avrebbe potuto parlare di vittime buttate nel Tevere, a proposito di sacrifizî celebrati sul colle Capitolino? Accogliendo le mie congetture, per le pessime condizioni del testo nè troppe nè (sembrami) troppo audaci,[2] il luogo non presenta difficoltà: esso viene a dire, con un'iperbole di sapore orientale, tanti essere stati gli animali uccisi, da correrne rosso il Tevere (nel quale andava a finire, giù per le cloache, gran parte di quel sangue).[3]

La notizia che ai sacrificî parteciparono non solo gli apostati, ma i pagani, conferma (e lo rilevai già l'altra volta) la sentenza difesa per il primo dal Massebieau, essere stati invitati a *ceremoniare*

[1] Cf. « Studi e testi » 19, pag. 34.

[2] La mutazione più rischiosa è quella di *ῥιπτουμένων* in *ποιουμένων*, richiesta però da *θυσιῶν καὶ σφαγῶν*. In fatti si diceva correntemente *θυσίας καὶ σφαγὰς ποιεῖν*; mentre, volendosi accennare ai corpi delle vittime buttate nel fiume, si sarebbero usate le parole *θύματα καὶ σφάγια*, quantunque anche *θυσία* e *σφαγή* possano talvolta designare non il sacrifizio, ma l'animale immolato. Il supplemento *σφαγῶν* poi è quasi l'unico possibile: a *σπονδῶν* non sembra il caso di pensare.

[3] Con iperboli forse non minori Cicerone, ricordando una zuffa fra i suoi partigiani e quelli di Clodio, scrive: *Meministis tum, iudices, corporibus civium Tiberim compleri, cloacas referciri, e Foro spongiis effingi sanguinem* (*pro Sextio* 35).

Digitized by Google

nel 250 tutti i cittadini dell'impero, e, indirettamente, conferma anche l'altra sentenza, oggi accolta universalmente al pari della prima, che i *libelli*, o certificati di sacrifizio, rinvenuti in Egitto possono aver appartenuto tutti a pagani autentici. Tanto più che i *libellatici* cristiani, passata la bufera, devono aver tenuto pochissimo a conservare il tristo documento della loro debolezza.

Dal formulario di codesti libelli Paul Foucart, [1] in uno studio venutomi alle mani dopo ch'era uscito alla luce il fascicolo 19 degli « Studi e testi », deduce che l'editto di Decio esigeva una professione di paganesimo, non un'abiura formale del cristianesimo. Che se alcuni autori asseriscono che i *lapsi* rinnegavano il Cristo, rinnegavano Dio, egli è (aggiunge il F.), perchè la paura e l'ansia di allontanare ogni sospetto spingeva molte volte costoro a far più di quanto era necessario. Sennonchè questa ipotesi spiega bensì certi casi particolari, come quello di Euctemone nel *Martyrium s. Pionii*, [2] ma non spiega quei luoghi di s. Cipriano i quali accennano alla negazione esplicita di Cristo, come generalmente imposta, almeno in Africa, ai sacrificanti: *de laps.* 8 (ap. Hartel pag. 242, 23) *stare illic potuit Dei servus et loqui et renuntiare Christo?* Ibid. 24 (pag. 254, 16) *qui sponte Capitolium negaturus ascendit, postquam Christum negavit obmutuit.* Ib. 22 *laniavit dentibus linguam quae fuerat vel pasta inpie vel locuta.* D'accordo con i quali passi l'autore del nostro frammento tocca di coloro che Decio indusse *ἀρνῆσαι τὸ ὄνομα τοῦ Θεοῦ*. [3] Volendo quindi acco-

[1] *Les certificats de sacrifice pendant la persécution de Decius* in « Journal des Savants » 1908, pag. 169-181. All'autore sfuggì (se il suo articolo non fu scritto prima) la ristampa dei tre libelli dianzi conosciuti fatta dal WESSELY *Les plus anciens monuments du Christianisme écrits sur papyrus* in GRAFFIN-NAU « Patrologia Orientalis » IV 2 (1907) pag. 115 ss. A pag. 113 il Wessely pubblicò inoltre un quarto libello di sua proprietà, importante sopra tutto perchè conserva intatto il visto della Commissione: *Αὐρήλιοι Σερῆνος καὶ* [*Ϲ*]*ρμᾶς εἴδαμεν ὑμᾶς θυσιάζοντας*. Nel libello di Berlino egli integra il visto (mutilo e di difficilissima lettura) così: *Αὐρή*[λ(*ιος*)] *Σύρος Δι*[*ογένη*] *θύοντα ἅμα ἡ*[*μῖν*?] *κοινωνὸς σεσ*-(*ημείωμαι*). Ma, più giustamente parmi, il WILCKEN in « Archiv f. Papyrusforschung » V, 1909, pag. 277 propone... *τ*[*δόν σε*] *θύοντα ἅμα υ*[*ἱοῖς ο νἱῶι ο νἱωνοῖς*?]. Al Foucart rimase altresì sconosciuto il testo del libello di Alessandria edito dal BRECCIA in « Bulletin de la Société archéol. d'Alexandrie », N. S. II (1907) pag. 88-91 e riprodotto dal WESSELY nell'« Anzeiger XXV d. philosoph.-hist. Klasse d. k. Akademie d. Wissensch. in Wien » 4 Dezember 1907.

[2] XVIII 13 ap. GEBHARDT pag. 111, 20 ss. Cf. DIONYS. ALEXAND. ap. Eus. *HE* VI 41, 11.

[3] Cf. FRANCHI DE' CAVALIERI *Un nuovo libello originale di libellatici della persecuzione Deciana* (Estratto della « Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica » 1904) pag. 7.

Digitized by Google

gliere l'opinione del F. sul tenore dell'editto e d'altra parte non volendo supporre che i magistrati chiedessero di propria iniziativa un'abiura esplicita, diremo che le espressioni *Christum negare, renuntiare Christo* etc. non vanno prese alla lettera. In realtà il cristiano che dichiarava: « io ho sempre adorato gli dei », negava con ciò di riconoscere l'unico vero Dio, rinunziava al Cristo.

È possibile che il F. abbia altresì ragione di ritenere che dei *libelli* non si munissero quei cittadini (e furono naturalmente i più) i quali presero parte al grande sacrifizio, alla *supplicatio*, onde s'inaugurò la persecuzione. I loro nomi, egli osserva, dovettero esser cancellati dai registri a mano a mano che chiamati (*ὀνομαστὶ καλούμενοι*, Dionys. Alex. ap. Eus. *HE* VI 41, 11)[1] si presentavano a compiere, sotto gli occhi della intiera cittadinanza,[2] le cerimonie prescritte. Ma all'appello molti non risposero. Considerare tutti costoro come cristiani non si poteva: altri sarà giaciuto infermo, altri si sarà trovato in viaggio, altri sarà stato impedito da altra causa. Quindi è da ritenere che, compilata in ogni città e in ogni paese una lista esatta dei ritardatarî, si ponesse mano a rintracciarli, invitandoli a comparire dinanzi alla Commissione dei sacrifizî. È per questi ritardatarî, conclude il F., che, a mio avviso, s'istituì il *libellus*. Non avendo invero sacrificato, come gli altri, in pubblico, ma solo più tardi, davanti agli *ἐπὶ τῶν θυσιῶν ἠιρημένοις*, essi potevano aver interesse a possedere un certificato che li mettesse al sicuro dalle denunzie e da ulteriori noie da parte delle autorità.

Tale ipotesi spiega assai bene, parmi, come i libelli d'Egitto portino tutti date (13. 14. 25 giugno) posteriori di parecchi mesi alla promulgazione dell'editto (gennaio 250).[3] Compiuta la ricerca dei ritardatarî e dei renitenti (che non avrà richiesto poco tempo), venne fissato loro un termine per mettersi in regola con la Commissione. Chi entro quel termine non si presentò, fu senz'altro considerato e perseguitato come cristiano. *Explorandae fidei praefiniebantur* (l. *praefiniebatur*) *dies*, scrive s. Cipriano *de laps.* 2 (pag. 238, 20) e, poco dopo (3, pag. 238, 24) *cum dies negantibus praestitutus excessit, quisque professus intra diem non est Christianum se esse confessus est.* In Egitto si aspettò il tempo in cui, finita la

[1] Lo stesso si ripetè al tempo di Massimino, Eus. *MP* IV 8 (« Anal. Bolland. » XVI, 1897, pag. 123-124; Eusebii *Hist.* ed. Schwartz II 914).

[2] Cf. Dionys. Alex. ap. Eus. *HE* VI 41, 11; Cyprian. *de laps.* 28.

[3] Il papa Fabiano (che per un curioso errore di stampa, o per un fallo di memoria, si è tramutato nell'articolo del F. in *Feliciano*) fu martirizzato il 20 gennaio; s. Pionio, a Smirne, il 23 febbraio.

Digitized by Google

mietenda, gli uomini, come notò il Wessely, sono più liberi dai lavori del campo.

La ipotesi del F. spiega anche, se non erro, quel passo di s. Cipriano (*ep.* 55, 14): *Quae inclementia est... libellaticos cum his qui sacrificaverint iungere, quando is cui libellus acceptus est dicat: Ego prius legeram et episcopo tractante cognoveram non sacrificandum idolis... et idcirco ne hoc facerem... cum occasio libelli fuisset oblata, quem nec ipsum acciperem nisi ostensa fuisset occasio, ad magistratum vel veni vel alio eunte mandavi: Christianum me esse* etc. Il libellatico che qui è introdotto a parlare, non ha sacrificato e non avrebbe neppur pensato a munirsi del libello, *nisi ostensa fuisset occasio.* Qual è questa *occasio?* È, immagino, che al poveruomo si è fatto intendere qualmente, presentando una domanda e accompagnandola con una certa somma, lo si dispenserà dal sacrificare. E il poveruomo è andato, o ha mandato altri, da quei della Commissione, dicendo loro che, vietandogli la coscienza il sacrificare, era pronto, per esserne dispensato, a pagare. Manifestamente ciò non può essere accaduto nei giorni tumultuosi della *supplicatio,* quando i cittadini, chiamati a nome, si accalcavano intorno alla Commissione per sacrificare e per spiare il contegno dei cristiani. Qui si tratta di un ritardatario il quale va a trovare privatamente la Commissione, disposta a chiudere un occhio, anche perchè può farlo senza compromettersi.

Ma un fatto l'ipotesi del F. non spiega, o almeno sembra non spiegare. Il numero dei libelli ritrovati in Egitto è tale, come osserva il Wessely, da costringerci a ritenere che la quantità di quelli presentati alle autorità dovette essere enorme. Invero solo degli atti più frequenti si è conservato nei papiri qualche originale, e più di un documento furono numerosi gli esemplari nell'antichità, maggiore è il numero degli esemplari giunti sino a noi. Ora se tanti furono i libelli, come crederli istituiti per i soli ritardatarî?

Ancor più difficile è mettere d'accordo il F. con i testi antichi, quando egli nega l'esistenza di quella Commissione mista di magistrati municipali e di notabili *(primores)* incaricati di presiedere ai sacrifizî, la quale sembra chiaramente indicata in Cyprian. *ep.* 43, 3 (ap. Hartel pag. 592, 10 ss.). La Commissione dei notabili, scrive il dotto francese (pag. 176), sorvegliava unicamente i sacrifizî, i quali non avevano valore se non compiuti al suo cospetto; essa sola poteva rilasciare i relativi certificati. A codesta prova rituale i magistrati non dovevano intervenire. La loro azione cominciava quando un cittadino aveva rifiutato di sacrificare o si era in altro modo dichiarato cristiano. Essi facevano allora arrestare il

Digitized by Google

reo, lo interrogavano, lo torturavano. Ma se i magistrati non intervenivano alla prova rituale, non sapremmo come s. Cipriano, parlando degli apostati smaniosi di adempiere le prescrizioni dell'editto, possa dire (*de laps.* 8, pag. 242, 16) *quot illic a magistratibus vespera urgente dilati sunt, quot ne eorum differretur interitus et rogaverunt?* [1] E più sotto (*de laps.* 25, pag. 255, 3) *relictam (filiam) nutrix detulit ad magistratus illic ei aput idolum quo populus confluebat... panem mero mixtum... tradiderunt.* E in un terzo luogo, che abbiamo avuta testè l'occasione di citare (p. 84), vediamo un libellatico recarsi proprio dai magistrati per pagar loro il falso certificato di compiuto sacrifizio.

Terminando il suo articolo, il F. afferma: « Dans les persécutions suivantes il n'est plus question de *libelli* » (pag. 181). Tuttavia il canone 5 di s. Pietro d'Alessandria (citato già dall'Harnack in *Theol. Litt.-Ztg.* 1894 col. 39) accenna τοῖς ... μὴ γυμνῶς ἀπογραψαμένοις τὰ πρὸς τὴν ἄρνησιν, ἀλλὰ διαπαίξασι ... τὰς τῶν ἐχθρῶν ἐπιβουλάς, ἤτοι ὡς διελθόντες βωμούς, ἤτοι ὡς χειρογραφήσαντες (Routh *Rell. sacrae* IV 28). [2] A questo canone potrebbe servir di commento un passo degli *Acta ss. Agapes, Irenes et Chiones,* se la versione latina del Sirleto, la quale continua ad esser usata dagli storici e dagli archeologi (come se l'originale non fosse pubblicato fin dal 1903), corrispondesse esattamente al greco. Ivi al c. 4 (pag. 94, 16) si dice che le martiri *iussae a stationariis... Christi negationem scriptam profiteri,* non vollero acconsentire. Che cosa mai, se non un libello, si dovrebbe invero ravvisare in codesta negazione scritta? Ma qui, come in altri luoghi, nè pochissimi nè tutti trascurabili, [3] il greco è stato frainteso. Esso suona (pag. 17, 21 Franchi) ἀναγκαζόμεναι... ἀρνήσασθαι καὶ ἐγγράφως ποιῆσαι τὰ κελευσθέντα, e vuol dire

[1] Sia pure che qui non si tratti proprio della cerimonia ufficiale sul Capitolio, ma di una « informal and premature compliance » nel Foro, come opina il GREGG *The Decian persecution*, Edinburgh-London 1897, pag. 130.

[2] Che attestati analoghi siano stati chiesti e rilasciati anche più tardi, al tempo dell'eresia ariana, sembra lecito ricavarlo da quel passo dell'orazione di s. Gregorio Nazianzeno *in laudem Basilii* (46, 2): οἱ μὲν ἐξωθούμενοι τῶν ἐκκλησιῶν, ὅσοι τοῦ ὀρθοῦ λόγου καὶ τοῦ καθ' ἡμᾶς· οἱ δὲ εἰσαγόμενοι... οἱ τὰ χειρόγραφα τῆς ἀσεβείας ἀπαιτοῦντες. L'osservazione è di F. BOULENGER *Grégoire de Nazianze;* discours funèbres en l'honneur de son frère Césaire et de Basile de Césarée, Paris 1908, pag. XCV.

[3] Cf. « Studi e testi » 9 pag. 7 ss. Se l'Allard non avesse creduto superfluo consultare quel fascicolo ed il 6 (*I Martirî di s. Teodoto d'Ancira e di s. Ariadne*), dalla terza edizione della sua bella Storia della persecuzione di Diocleziano sarebbero scomparse parecchie inesattezze, cagionate dalle vecchie versioni degli Atti di s. Agape e del Martirio di s. Teodoto.

Digitized by Google

« sforzate *apud acta* a negare la fede ed a compiere le cerimonie prescritte ».[1] Si accenna dunque ad un interrogatorio in forma giudiziale, come quello riferitoci dal *Martyrium s. Pionii* c. IX, ap. Gebhardt pag. 103.[2]

Conchiudo ritornando per un momento al piccolo brano che ho cercato di ricostruire approssimativamente ed al quale non si può negare valore. Scrissi altrove che se si volessero estrarre dalle leggende posteriori tutti quei passi che con fondata ragione si possono credere appartenuti a documenti antichi, il brano sopra esaminato non sfigurerebbe accanto alla *notoria* serbataci dal Martirio di s. Nestore. Ma dissi male; perchè assai più importanti sono per lo storico codeste poche righe sperdute nel *Martyr. s. Tryphonis*, e più lo sarebbero, invero, se ci fossero pervenute in condizioni meno miserande. Quella *notoria* difatti, pur se autentica (cosa possibile, ma non sicura), ci sta sotto gli occhi in una versione poco esatta,[3] e non ha il pregio di essere un *unicum* nel suo genere, nè l'ebbe fino alla scoperta del *Martyr. s. Dioscori* fatta dal P. Quentin,[4] conforme asserisce in un recente articolo P. Allard[5] (dimenticò il valentuomo sia il rapporto di Fortunato *praeses legionis* ad Aurelio Agricolano negli *Acta s. Marcelli*, sia quello del beneficiario Cassandro al preside Dulcizio negli *Acta ss. Agapes, Irenes et Chiones*).[6] Della *supplicatio* invece fatta a Roma nel 250 (avvenimento di

[1] Preferirei trasporre le parole così: *ἀρνήσασθαι ἐγγράφως* (o *ἐγγρ. ἀρν.*) *καὶ ποιῆσαι τὰ κελευσθέντα*. Cf. Eus. *HE* IX 5, 2 *βασάνους αὐταῖς ἠπείλει λέγειν ἐγγράφως ἐπαναγκάζων, ὡς δὴ εἴησάν ποτε χριστιαναί... ὧν... ἐν ὑπομνήμασι τὰς φωνὰς ἐντεθείσας βασιλεῖ κοινωνοῦται.*

[2] All'avverbio *ἐγγράφως* (che nel luogo del *Martyr. s. Pionii*, di cui sopra, viene spiegato *γράφοντος τοῦ νοταρίου πάντα*) si oppone *ἀγράφως* (*Act. s. Dionysii Alexand.* ap. Eus. *HE* VII 11, 6 *Αἰμιλιανὸς διέπων τὴν ἡγεμονίαν εἶπε· Καὶ ἀγράφως* [estragiudizialmente] *ὑμῖν διελέχθην*). Cf. « Studi e testi » 6 pag. 109.

[3] Per esempio l'intestazione *Eupator et Socrates et omnis curia... domino praesidi salutem* non va. Chi sono quei due personaggi? Com'è ch'essi non declinano la loro carica (negli altri rapporti: *Κάσανδρος βενεφικιάλιος, Dionecta curator civitatis Cinopoliton*)? Probabilmente Eupatore e Socrate sono una persona sola (l'originale dovette portare *Εὐπάτωρ* ⟨*ὁ*⟩ *καὶ Σωκράτης*), e questa persona è l'irenarca (cf. *Martyr.* 3: *vocat te irenarchus et omnis curia*), come venne avvertito da P. Allard (*Dix leçons sur le martyre*, Paris 1907, pag. 255). Men bene però egli suggerì di riconoscere in Socrate un secondo magistrato (distinto da Eupatore), « forse l'*ἔκδικος* » (*Hist. des pers.* II, 1886, pag. 423 nota 2).

[4] « Anal. Bolland. » XXIV, 1905, pag. 321-342.

[5] *La Passion de saint Dioscore* in « Mélanges Kurth » II 63 nota 1.

[6] Entrambi i rapporti furono da me richiamati nel « Nuovo Bullettino » XI 247 (cf. 249 nota 1), in un articolo sulla Passione di s. Marcello tribuno, che forse all'Allard non sarebbe stato del tutto inutile leggere.

Digitized by Google

prim'ordine nella storia di quella persecuzione) nessun testo antico ci parla espressamente all'infuori del nostro, sebbene non manchino altrove degli accenni. [1]

[1] Essendomisi qui sopra offerta l'occasione di notare alcuni piccoli difetti in cui è incorso l'Allard, non posso a meno di fargli ancora, rispettosamente, una osservazione, ed è che la sua meraviglia in vedermi abbandonare la data dell'a. 307 per il martirio di s. Filea, mi sembra fuori di proposito. Una volta che Culciano, prefetto d'Egitto fin dal 303 (e non dal 307, come prima si riteneva e come anch'io avevo ripetuto in « Nuovo Bull. » IX 124), nel 308 certamente, ma probabilmente già nel 306, era stato sostituito da Ierocle, il martirio di Filea va posto verisimilmente con l'Harnack (*Chronologie* II 70) nel 305. La mia ritrattazione era dunque bene a proposito. Ma essa non significava (come l'Allard potè credere solo per non esser andato a leggere quell'autore con cui dichiaravo di consentire) che io respingo il martirio di Filea all'a. 303. In questo caso non avrei accolto, ma combattuto le conclusioni dell'Harnack (del resto cf. « Nuovo Bull. » XI 252. 253).

Digitized by Google

Digitized by Google

VI.

ATTORNO AL PIÙ ANTICO TESTO DEL MARTYRIUM S. THEODORI TIRONIS

Digitized by Google

Digitized by Google

VI.

ATTORNO AL PIÙ ANTICO TESTO DEL MARTYRIUM S. THEODORI TIRONIS

La prima parte di quella recensione del Martirio di s. Teodoro il coscritto, che il P. Delehaye ha egregiamente [1] pubblicata nell'appendice I del suo utilissimo libro *Les légendes grecques des saints militaires* (Paris, 1909, p. 127-135), è senza dubbio, come osserva l'editore, un'amplificazione dell'antica leggenda, quale ci viene raccontata da s. Gregorio Nisseno (hom. *de s. Theodoro* ap. Migne *PG* 46, 736-748).[2] Ma chi confronta i testi minutamente non pena molto ad avvertire due fatti mal conciliabili con l'ipotesi di una amplificazione pura e semplice di quel racconto: l'uno, che nei particolari l'omelia ed il Martirio troppo spesso divariano, anzi

[1] Ho notato appena tre o quattro inezie. A pag. 128, 17 *εἶπεν δὲ αὐτῶι*, stento a credere che l'a. omettesse il soggetto *Ποσειδώνιος*. Così a pag. 131, 8 *καὶ ἐποίησε κύκλωι στρατιώτας μετὰ ἀσπίδων, νομίζοντες ὅτι Χριστιανοί εἰσιν*, mi pare che debba sicuramente restituirsi il v. *στῆναι* (sull'autorità del cod. Parigino *R*) o simile (i codd. Angelici 81 e 106 hanno *φυλάσσειν, φυλάττειν*) e che sia ben difficile mantenere il plurale *νομίζοντες* (*R νομίσας*: codd. Angel. *νομίζων*). A pag. 132, 9-10 *οὐκ αἰσχύνηι ὅτι εἰς ἄνθρωπον τὰς ἐλπίδας σου ἔχων, καὶ τοῦτον βιοθανῆ*, crederei necessario espungere *ὅτι* o mutare *ἔχων* in *ἔχεις* (come ha il cod. Angel. 81). A pag. 135, 1-2 finalmente, *ὡς σὰρξ καιόμενον*, perchè non scrivere correttamente *καιομένη* con il cod. Parigino (*κεομένη*: anche l'Angel. 81 *καιομένη*), una volta che proprio così ha il *Martyr. s. Polycarpi*, da cui l'espressione è tolta di peso? Se poi si fosse voluto riprodurre integralmente il codice *A*, allora accanto a *σὰρξ καιόμενον* (le mutazioni di genere non possono per sè meravigliare in certi scritti, v. « Studi e testi » 19 pag. 84 nota; G. Crönert *Memoria graeca herculanensis* pag. 175 ss.) si sarebbe dovuto lasciare pag. 132, 17 *Ἀσεβέστατε καὶ πάσης ἀνοίας πεπληρωμένε*, tanto più che *ἀνοίας* invece di *ἀνομίας* (*R*) non presenta nessunissima difficoltà, molte volte nei Libri sacri l'empio essendo chiamato stolto e l'empietà stoltezza (cf. sotto pag. 116, 35 *ὁ μεστὸς ἀνοίας ἡγεμών*. *Acta Tarachi* etc. 9, ap. Ruin. pag. 389 *ἀσύνετε καὶ Θεοῦ πολέμιε* etc. etc.). Ma queste sono inezie, ripeto, che nulla tolgono alla bontà della edizione. Simili e più gravi inesattezze, del resto, mi capita a volte di cogliere nelle edizioni stesse curate da me. P. es. nell'elogio di s. Sotere del monaco Panfilo (« Studi e testi » 19 pag. 119, 20) stampai *ἑαυτὴν τῶι Χριστῶι προσηγίωχεν* (come è nel codice): poi, attesa la forma troppo irregolare del verbo, avvertii nell'*Errata* doversi scrivere *προσαγήοχεν*. Ma secondo ogni verosimiglianza non è in questo modo che scrisse Panfilo, sì bene *προσηγήοχεν* (forma dell'età Romana attestata da molti esempî; v. Crönert *Memoria graeca herculanensis* pag. 243 nota 1), o fors'anche *προσηγείοχεν* o *προσηγείωχεν*.

[2] Proseguirò anch'io ad attribuire provvisoriamente al Nisseno questa omelia, finchè cioè non ne sia oppugnata l'autenticità con argomenti più validi di quelli addotti finora. Cf. Delehaye op. cit. pag. 17.

Digitized by Google

talvolta si contraddicono; l'altro, che le coincidenze verbali sono estremamente rare e, per lo più, quasi insignificanti.

I particolari di fatto comuni al Nisseno ed all'amplificatore si riducono ai seguenti:

1. Nell'omelia e nella leggenda, Teodoro si dice nativo di Oriente e incorporato da poco in una legione che ha stanza in Amasea.

2. In ambedue i testi egli si rifiuta di sacrificare.

3. Durante l'interrogatorio, gli si domanda da un personaggio (che non è il giudice) se Dio ha un figlio.[1]

4. E il Nisseno e l'agiografo parlano di una breve dilazione concessa al martire, della quale questi approfitta per incendiare il tempio della madre degli dei.

5. Nell'omelia e nella *passio* a s. Teodoro nuovamente comparso dinanzi ai giudici si promette da questi il pontificato.

6. In tutte e due le narrazioni il martire, rinchiuso nel carcere, viene consolato da apparizioni celesti.

7. L'oratore e l'agiografo pongono sulle labbra del santo, sospeso allo *ξύλον* e scarnificato, il versetto: *εὐλογήσω τὸν Κύριον* etc. (*Ps.* 33, 1).

8. Così nell'uno come nell'altro racconto, finalmente, s. Teodoro è condannato al fuoco.

Ora tutte queste coincidenze, se pongono in sodo che il Nisseno e l'agiografo seguirono una medesima tradizione, non bastano però a provare che l'agiografo non tenne davanti agli occhi e non svolse se non proprio la narrazione Nisseniana. Tanto più che le coincidenze stesse sopra numerate contengono parecchie e non sempre lievi discrepanze.

1. L'agiografo, accennando all'origine orientale di Teodoro, tace della sua nobiltà, cosa che l'oratore invece pone in rilievo: *εὐγενὴς... κατὰ τὸν Ἰὼβ* (1 3) *τῶν ἀφ' ἡλίου ἀνατολῶν*. Questa omissione par difficile a spiegare, supposto che il redattore della leggenda seguisse unicamente l'omelia del Nisseno. La nobiltà dei natali non soleva essere per certi panegiristi un particolare trascurabile![2]

[1] Questa domanda ritorna anche in altri testi agiografici d'Asia, p. es. negli *Acta disputationis s. Achatii* IV 1 (pag. 118, 19 GEBHARDT): *habet ergo, ut dicis, filium deus? respondit Achatius: Habet... Verbum veritatis et gratiae.*

[2] La mia osservazione non perderebbe ogni valore, quand'anche il Nisseno avesse voluto accennare soltanto alla nobiltà spirituale del suo eroe. Dico questo, perchè alcune parole dei giudici non paiono veramente conciliabili con la nobiltà di nascita di Teodoro: *εὐθύς σε καταστήσομεν ἐξ ἀφανῶν γνώριμον, ἐξ ἀδόξων ἔντιμον*. Cf. 740 C *ὁ στρατιώτης οὗτος ὁ πένης*.

Digitized by Google

È poi notevole che, secondo il Nisseno, Teodoro *ληφθεὶς πρὸς ὁπλιτικοὺς καταλόγους*, venne già soldato in Amasea a svernarvi con la sua legione, *μετὰ τοῦ ἰδίου τάγματος... τῆς χειμερινῆς ἀναπαύσεως τοῖς στρατιώταις ἐνθάδε παρὰ τῶν κρατούντων διαταχθείσης*: laddove a tenore del *Martyrium* egli, *κρατηθεὶς εἰς τήρωνα*,[1] fu condotto *εἰς λεγεῶνα*[2] *καλουμένην Μαρμαριτῶν... ἥτις... ἐκαθέζετο ἐν πόλει Ἀμασίαι τῆς Ἑλενοπόντου*, per prendere ivi servizio.

2. A detta dell'oratore, l'imperiale *πρόσταγμα* di persecuzione vien pubblicato proprio durante la dimora di Teodoro in quel quartiere d'inverno. Egli non se ne cura e prosegue a mostrarsi apertamente, arditamente cristiano: è quindi citato a comparire dinanzi all'*ἡγεμών* ed al *ταξίαρχος*. Nella leggenda, al contrario, Teodoro non fa alcuna dimostrazione di cristianesimo, prima di esser chiamato dai superiori, e chi lo chiama, non a render conto del suo disprezzo per l'editto, ma a prender le armi, a militare, è il solo Brincas *πραιπόσιτος* della legione.

L'*ἡγεμών* ed il *ταξίαρχος* parlano a Teodoro così: *Καὶ λέγε... πόθεν σοι θρασύτητος καὶ τόλμης ἐγγινομένης εἰς τὸν βασιλικὸν ἐξυβρίζεις νόμον, οὐχ ὑποκύπτεις δὲ τρέμων τοῖς τοῦ δεσπότου προστάγμασιν, οὐδὲ προσκυνεῖς κατὰ τὸ δοκοῦν τοῖς κρατοῦσιν;* E il martire risponde: *Θεοὺς μὲν οὐκ οἶδα (οὐδὲ γὰρ εἰσὶν κατὰ τὴν ἀλήθειαν)· δαίμονας δὲ ὑμεῖς ἀπατεῶνας πλανᾶσθε τῇ τοῦ Θεοῦ τιμῶντες προσηγορίαι· ἐμοὶ δὲ Θεὸς ὁ Χριστὸς... ὑπὲρ τῆς εὐσεβείας τοίνυν καὶ τῆς ὁμολογίας τῆς εἰς ἐκεῖνον καὶ ὁ τιτρώσκων τεμνέτω καὶ ὁ μαστίζων ξαινέτω καὶ ὁ καίων προσαγέτω τὴν φλόγα* e così via. Tutt'altro nel *Martyrium*. La persecuzione (di cui si parla a principio con le stesse precise parole del *Martyrium s. Ariadnes*)[3]

[1] Questo latinismo, comunissimo anche nei papiri, dove per lo più si scrive *τίρων* (*τείρων*) o *τειρόνης* (cf. C. WESSELY *Die lateinisch. Elemente in d. Gräzität d. aegyptisch. Papyrusurkunden*, « Wiener Studien » 24, 1902, p. 149; 25, 1903, p. 73) è evitato dal Nisseno: egli dice 740 C-D *στρατιώτης... νεόλεκτος*. Cf. 741 A *οὐκέτι νεόλεκτος τὴν ἀνδρείαν*.

[2] A *λεγεών* (nei papiri scritto anche *λεγιών*, *λεγειών* [v. WESSELY loc. cit. 23 pag. 136; 25 pagg. 43. 73], anche *λιγειών* [*Berliner Urkunden* III 802 XIV 25]) corrisponde *τάγμα*, usato dal Nisseno qui ed altrove (e. g. per indicare la *legio XII Fulminata*, hom. *de XL mart.* I, ap. Migne 46, 757 C). I Greci solevano dire *τάξις*, *τέλος*, *στρατόπεδον*, *φάλαγξ* (v. DAREMBERG-SAGLIO s. v. *legio* pag. 1047).

[3] Come mostrai già in « Studi e testi » 6, 1901, pag. 97. La recensione edita dal P. Delehaye si avvicina anche di più al testo del *Martyrium s. Ariadnes* pubblicato da me nel citato fascicolo pag. 123 col. 1, 3 ss. Nel quale *M(artyrium) A(riadnes)* ricorrono anche altre coincidenze verbali con il M(artirio di s.) T(eodoro), ma di poco momento. *MA* p. 123 col. 1, 17 *κατ' ἐκεῖνον δὲ τὸν καιρὸν* etc. – *MT* pag. 127, 7 Del. *Καθ'ὃν καιρὸν κρατηθεὶς* etc. *MA* 126 col. 1, 3 *τῶι θείωι θεσπίσματι* – *MT* pag. 129, 14 *τὸ θεῖον θέσπισμα τῶν δεσποτῶν*. *MA* pag. 128, col. 2, 11 *ὁ ἡγεμὼν μετὰ πολλῆς σκέψεως συμβουλίας τε πλείστης ἔφη* – *MT* pag. 132, 22

Digitized by Google

arde già quando Teodoro è chiamato a fare il soldato. E l'interrogatorio, il quale ha luogo *ἐν μέσωι τῆς λεγεῶνος*, procede così: Brinca ordina al coscritto, in primo luogo, di sacrificare. Al che Teodoro risponde: *Ἐγὼ Χριστιανός εἰμι καὶ θῦσαι κιβδήλοις οὐ προστέταγμαι.* Brinca ripiglia: *Θέλησον οὖν ἀκοῦσαί μου, Θεόδωρε, καὶ λάβε πᾶσαν τὴν πανοπλίαν σου καὶ στρατευσάμενος θῦσον τοῖς θεοῖς καὶ εἶξον τοῖς ἀηττήτοις βασιλεῦσιν.* Teodoro: *Ἐγὼ στρατεύομαι τῶι ἐμῶι βασιλεῖ καὶ ἄλλωι στρατευθῆναι οὐ βούλομαι.* Brinca: *Καὶ οὗτοι πάντες χριστιανοί εἰσι καὶ στρατεύονται.* Teodoro: *Ἕκαστος οἶδεν πῶς στρατεύεται· ἐγὼ μέντοι στρατεύομαι τῶι ἐμῶι βασιλεῖ καὶ δεσπότηι τῶι ἐπουρανίωι Θεῶι καὶ τῶι μονογενεῖ αὐτοῦ Υἱῶι.* Come ognuno vede, concetti e parole ben diversi!

3. È vero che a questo punto dell'interrogatorio un tal Posidonio *δουκηνάριος* interviene chiedendo al martire: *Ὁ Θεός σου καὶ υἱὸν ἔχει;* domanda che anche il Nisseno fa rivolgere a s. Teodoro da un soldato *τῶν ἐν τέλει* desideroso di mostrare dello spirito. Ma qui stesso non mancano varianti notevolissime. Perchè alla domanda *Ἔστι γὰρ υἱός, ὦ Θεόδωρε, τῶι σῶι θεῶι;* un'altra ne aggiunge il soldato: *καὶ γεννᾷ ἐκεῖνος ὡς ἄνθρωπος ἐμπαθῶς;* E a ciò il santo non risponde semplicemente, come nel *Martyrium*, *Ναὶ ἔχει υἱὸν τὸν λόγον τῆς ἀληθείας, δι' οὗ τὰ πάντα ἐποίησεν,* ma diffusamente e sarcasticamente: *Ἐμπαθῶς μὲν ὁ ἐμὸς Θεὸς οὐκ ἐγέννησεν, ἀλλὰ καὶ υἱὸν ὁμολογῶ καὶ θεοπρεπῆ λέγω τὴν γέννησιν· σύ, ὦ νηπιώδη τὸν λογισμὸν καὶ ἄθλιε, οὐκ ἐρυθριᾶις οὐδὲ ἐγκαλύπτηι καὶ θήλειαν ὁμολογῶν θεὰν καὶ ὡς μητέρα δώδεκα παίδων τὴν αὐτὴν προσκυνῶν, πολύτοκόν τινα δαίμονα κατὰ τοὺς λαγωοὺς ἢ τὰς ὗας εὐκόλως καὶ ἐγκυϊσκομένην καὶ ἀποτίκτουσαν.* E così si chiude l'incidente, mentre nel Martirio Posidonio prosegue a domandare se possiamo conoscer Dio e, dietro risposta affermativa del martire, se per andar a Lui sia lecito abbandonare l'imperatore.

4. Della dilazione parlano entrambi gli autori, anzi è questo uno dei luoghi in cui i due testi più s'avvicinano nella forma. Nel Nisseno i giudici dicono: *Ὀλίγος πρὸς διάσκεψιν ἐνδοθήτω τῶι μαινομένωι καιρός· ἴσως κατὰ σχολὴν δοὺς ἑαυτῶι γνώμην μετάθηται πρὸς τὸ βέλτιον.* Nel *Martyrium*: *Ἐνδῶμεν αὐτῶι ἕως ὀλίγων ἡμερῶν ὅπως ἑαυτὸν νουθετήσας ἔλθηι ἐπὶ τὸ συμφέρον.* Si noti però che il testo dell'appendice I non sembra aver qui serbata la forma origi-

καὶ ὁ δικαστὴς μετὰ πολλῆς σκέψεως ἔφη. È inutile dichiarare che io sono ben lontano dal voler sostenere essere *MA* la fonte di *MT* o viceversa. *MA*, se ne levi gl'interrogatorî, consiste di roba presa tutta d'altronde (cf. « Studi e testi » 5, pag. 94 ss.); così pure, come vedremo in seguito, *MT*. È quindi tanto possibile che i passi comuni sieno tolti dall'uno dei due testi, quanto che derivino da un terzo a noi (o certo, a me) sconosciuto.

Digitized by Google

naria, la quale dovette avvicinarsi all'appendice II *ἄχρι καί τινων ἡμερῶν, ὡς ἂν ἐπὶ σχολῆς σκεψάμενος γνῶι τε τὸ βέλτιον καὶ τὸ συμφέρον αὐτῶι μεταμάθηι* (pag. 140, 11 ss.).

Anche l'incendio del tempio è narrato con parole poco diverse dai due autori. Il Nisseno, dopo un breve cenno del luogo in cui sorgeva esso tempio *ἐπὶ τῆς μητροπόλεως Ἀμασείας*, riferisce come Teodoro, còlta l'ora opportuna ed il vento favorevole (*ἐπιτηρήσας εὔκαιρον ὥραν καὶ αὔραν ἐπίφορον*), diede fuoco all'edifizio (*ἐμπρήσας κατέφλεξεν*). E compiuta l'opera, si curò tanto poco di celarla, che anzi andava apertamente vantandosene, onde *κατεμηνύθη τοῖς ἄρχουσιν*. Secondo l'agiografo, Teodoro, prima di por mano all'impresa, va a confortare alcuni cittadini che i persecutori avevano imprigionati. Poi *λαβόμενος εὐκαίρου ὥρας τὸν ναὸν... ἐνεπύρισε νυκτός* (app. II, pag. 140, 29 *ναὸν καταφλέγειν νυκτὸς ἐπελθών*). Viene veduto da qualcuno, arrestato da Cronide *λογιστής* e condotto non più dinanzi al *πραιπόσιτος τῆς λεγεῶνος*, ma al *δικαστής* Publio Stratone.

5. L'interrogatorio che segue all'arresto, nell'omelia (il cui autore non nomina il *δικαστής* Publio Stratone nè il *λογιστής* Cronide) è fatto dagli *ἄρχοντες* o magistrati. Ai quali Teodoro, prevenendo ogni domanda, confessa subito l'operato (*τῶι τάχει τῆς ὁμολογίας τὴν ἐρώτησιν ἐπικόπτων*). Essi, dopo un vano tentativo d'intimorirlo, provano di allettarlo con belle promesse, *φιλανθρώπως διαλεγόμενο ἐπαγγελίαις ὑποσύρειν ἐπειρῶντο τὸν δίκαιον*. L'agiografo, per contro, ci mostra il santo torturato (*ἐκέλευσεν αὐτὸν τύπτεσθαι*) e poi cacciato in carcere a morirvi d'inedia, *ἵνα λιμῶι ἀποθάνηι*. Di lusinghe e di promesse nulla per ora: esse sono riservate al terzo interrogatorio.

6. Che nel carcere avvenissero cose mirabili lo asseriscono l'oratore e l'agiografo concordemente. Ma i particolari non sono gli stessi. Perchè, stando a quel che riferisce il Nisseno, tutto si limitò a una gran luce, di cui le guardie avrebbero veduta ripiena la prigione (*λαμπάδων ἐπιφανουσῶν ὡς ἐν πανυχίδι αὐγὴ ἐωρᾶτο τοῖς ἔξωθεν*) e al canto misterioso di molte voci (*φωνὴ πλήθους ψαλλόντων ἠκούετο*). Il *δεσμοφύλαξ* si sarebbe precipitato nella segreta (*εἰς τὸν οἰκίσκον*) per sorprendervi gl'intrusi, ma non v'avrebbe trovato alcuno, *πλὴν τοῦ μάρτυρος ἡσυχάζοντος καὶ τῶν ἄλλων δεσμωτῶν καθευδόντων*. Stando, invece, all'agiografo, prima comparve nel carcere N. S. per incoraggiare il rinchiuso e ordinargli di non gustare nulla di ciò che i persecutori gli avrebbero offerto. Poi, messosi Teodoro a cantare dei salmi, ecco fargli coro una moltitudine di angeli, *ὄχλος πολὺς ἀγγέλων*. Le guardie infatti vedono ripiena la segreta, non di lampade ardenti, ma di persone biancovestite. Volano ad avvertire l'*ἡγεμών*, il quale,

Digitized by Google

assicuratosi che sono intatti i sigilli e la catena onde aveva serrata la porta, fa circondare l'edifizio da un cordone di guardie armate di scudi,[1] ed egli irrompe nella stanza dove stava il martire. Lo trova solo, con i piedi nel nervo, *μόνον ὄντα, ἐν τῷι ξύλωι ἠσφαλισμένον.*

7. Il nuovo interrogatorio che segue alla notte dei prodigî si apre nella *Passio* con quella promessa onde nell'omelia del Nisseno i giudici chiudono l'interrogatorio precedente. La promessa stessa (che ritorna del resto anche in altri Martirî del tutto indipendenti dal nostro, come e. g. quello di s. Teodoto d'Ancira) è in termini abbastanza diversi. Il Nisseno: *Καὶ γίνωσκε ὡς εἰ βουληθείης εὐπειθῶς τὴν συμβουλὴν τὴν ἡμετέραν προσδέξασθαι, εὐθύς σε καταστήσομεν ἐξ ἀφανῶν γνώριμον, ἐξ ἀδόξων ἔντιμον καί σοι τῆς ἀρχιερωσύνης ἐπαγγελλόμεθα τὴν ἀξίαν.* L'agiografo: *Πείσθητί μοι ἄνευ βασάνων, καὶ μὰ τοὺς θεοὺς διὰ τάχους γράψω τοῖς δεσπόταις τῆς οἰκουμένης ὥστε ἀρχιερέα σε γενέσθαι καὶ τὰς τιμὰς οὐ τὰς τυχούσας λήψηι καὶ σύνθρονος ἡμῶν ἔσηι.* Del tutto diversa poi per i concetti e per la forma è nei due testi la risposta del santo, il quale, mentre nel Martirio si limita a protestare che per nessuna cosa al mondo negherà il nome di Cristo, nell'omelia, più consentaneamente al suo carattere ardito e sarcastico, prende a schernire i sacerdoti pagani, gl'imperatori stessi che quando si accingono a sacrificare, nella loro qualità di pontefici massimi, prendono l'aspetto volgare e ributtante di cuochi o di macellai.

Segue la tortura (durante la quale il martire in ambedue le narrazioni intuona il versetto: *Εὐλογήσω τὸν Κύριον ἐν παντὶ καιρῶι* etc.) e la sentenza di morte, che nel Nisseno è riferita in termini intieramente differenti da quelli usati nella leggenda.

A spiegare in modo soddisfacente tutte queste discrepanze, queste inversioni, questa scarsità estrema di coincidenze verbali, pare a me non esservi se non un'ipotesi: che l'agiografo abbia bensì

[1] Questi scudi sembrano, a bella prima, fuori di proposito. E si sarebbe portati a pensare che il testo primitivo avesse *μετὰ τῶν ὅπλων*. Dove ad *ὅπλων* si sarebbe dato poi il valore di *scudi* (cf. e. g. XENOPH. *Anab.* VII 8, 18 *ὅπως τὰ ὅπλα ἔχοιεν πρὸ τῶν τοξευμάτων*: *Hellen.* II 4, 25 *ὅπλα ἐποιοῦντ' οἱ μὲν ξύλινα, οἱ δὲ οἰσύινα*: AEN. *Poliorc.* 40, 4 *ἀντὶ ὅπλων καὶ περικεφαλαιῶν τούς τε κάδους καὶ τὰ ὁμύτροπα τούτοις δόντες χαλκώματα*: e per citare qualche testo più familiare agli agiografi, *Ps.* 90, 4 *ὅπλωι κυκλώσει σε*: III *Reg.* 10, 17 *τριακόσια ὅπλα χρυσᾶ ἐλατά, καὶ τρεῖς μναῖ ἐνῆσαν χρυσοῦ εἰς τὸ ὅπλον τὸ ἕν*). Ma in realtà gli scudi, accostati e sovrapposti, servivano molto bene ai soldati disposti in catena per impedire il passaggio. Nota, fra altri, quel luogo della vita di s. Ambrogio *a. Paulino* c. 13: *Sed Dominus... militum corda convertit; ut aversis scutis ecclesiae fores servarent nec egredi dimitterent, sed ingredi... minime prohiberent* (Migne *PL* 14, 33).

Digitized by Google

amplificata la narrazione Nisseniana, o, meglio, la sua fonte, ma (incapace o pigro o l'uno e l'altro insieme) non di propria tasca; e cioè a dire ch'egli abbia sostituito alle scene sommariamente descritte in quella fonte, altre scene più o meno simili, ma più diffuse, racimolate in leggende agiografiche anteriori.

A priori questa ipotesi non presenta alcuna difficoltà, sia perchè è cosa ormai risaputa universalmente essersi gli agiografi copiati l'un l'altro a man salva, sia perchè, nel caso nostro in particolare, fu rilevato da tempo aver lo scrittore applicata letteralmente a s. Teodoro la storia del vivicomburio di s. Policarpo, quale è riferita nel celebre *Martyrium*.

Che se poi prendiamo ad esaminare con maggiore attenzione il testo del Martirio, l'ipotesi proposta non tarderà ad apparirci così fondata, da lasciar appena luogo a qualche dubbio. Notò già il Le Blant che l'ultimo interrogatorio di s. Teodoro è identico a quello di s. Nestore vescovo (*Les Actes des martyrs* pag. 28), ma non si curò di precisare a quale dei due si dovesse riconoscere la priorità. Il P. Delehaye (pag. 25 nota 1) non si pronunzia neanch'egli, mentre P. Allard suppone dimostrata la priorità di Teodoro. Io inclino decisamente all'avviso contrario, seppure Nestore e Teodoro non ebbero una fonte comune.

Del Martirio di s. Nestore ci sono pervenute tre recensioni. La prima, di cui conosciamo finora soltanto una versione latina (« Acta SS. » III feb. 629), oltre qualche compendio magrissimo nei Sinassarî, [1] ha sapore se non di autenticità, certo di molta antichità, come riconobbe l'Allard.[2] La seconda, edita dall'Aubé, [3] manca di tutta la prima parte, la migliore o, non foss'altro, la più caratteristica, mentre dell'interrogatorio ci dà un rifacimento od un'amplificazione troppo lodata dall'editore. Il quale sarebbe rimasto forse anche più colpito se, in cambio del cod. Parigino, avesse per avventura avuto tra mano il cod. Moscovita 183 (376). Ivi infatti l'interrogatorio procede più breve e naturale, quantunque sia cosa evidentissima ad ogni occhio un po' esperto, ch'esso ci presenta un

[1] Vedi DELEHAYE *Synaxarium eccl. Cpolitanae* col. 501, 47 ss. Avvertasi, che in questo compendio si accenna alla *notoria* del senato di Magido o Mandi (*τοῦ οὖν ἄρχοντος τῶι ἡγεμόνι ἐμφανίσαντος τὴν ἀναφορὰν τοῦ βουλευτηρίου*), *notoria* di cui è scomparsa ogni traccia nelle altre due recensioni del Martirio e che tuttavia costituisce uno dei passi più importanti della leggenda originaria, come si è avuta occasione di rilevare più sopra pag. 86.

[2] *Hist. des pers.* II, 1886, pag. 424 nota 3.

[3] *L'Eglise et l'État* pag. 507-517.

Digitized by Google

rimaneggiamento ulteriore del testo Aubé.[1] E questo rimaneggiamento si deve con somma probabilità a quella mano che diede al Martirio dei ss. Papia, Diodoro e Claudiano la forma serbataci dal medesimo codice Moscovita.[2] Certo in ambedue i rifacimenti si nota lo stesso studio di compendiare al possibile gli antecedenti del processo, insistendo invece sull'interrogatorio; lo stesso modo d'introdurre il discorso diretto, ponendo cioè costantemente o quasi *λέγει, λέγων, εἶπεν* dopo qualche espressione di chi prende a parlare; in entrambi, infine, l'agiografo termina rivolgendosi al martire, o ai martiri, e ne accenna la sepoltura, con termini pressochè identici.[3]

Venendo alla relazione fra il Martirio di s. Nestore e quello di s. Teodoro, è anzi tutto da osservare che il tratto comune ai

[1] Vedi appendice 2. Tali rimaneggiamenti sono a volte di una bizzarria estrema, come quello della *Passio s. Agnetis* edito da me nel 1899 (cf. *Hagiographica* p. 155); dove la fanciulla tredicenne, che va ancora a scuola, vedesi trasformata in una maestra di pietà e di purità alle matrone romane (*πολλαὶ τῶν δυναστῶν γυναῖκες πρὸς αὐτὴν ἐφοίτουν τὴν ἁγνείαν αὐτῆς ζηλοῦσαι... καὶ αἱ μὲν... ἔμενον... παρ' αὐτῇ... τινὲς δὲ τὴν ἐκείνης θεοσέβειαν ἀσκεῖν προήιρηντο*, pag. 72, 1 ss.). Ciò indusse il P. Jubaru a credere che questo testo riguardasse un'altra santa omonima (*S. Agnès*, Paris 1907, pag. 63 ss.): il che è inammissibile! L'epitomatore, che molto probabilmente lavorava a memoria, sembra essersi ricordato vagamente di quanto la leggenda di Ambrogio dice, in fine, delle molte vergini romane, le quali, ad esempio di Costantina, *μετὰ τῆς κείρας νεωτέρειαί τε καὶ τελειώταται* (cod. *A μετρεῖαι καὶ εὐγενίδες καὶ ἐπιφανέσταται*) *ἱερὰ σχήματα ἐδέξαντο, καὶ... μέχρι τῆς σήμερον Ἁγνὴν... ὡς ἐν σώματι διαμένουσαν προσέχουσιν* etc. (pag. 91).

[2] Vedi appendice 3. Cf. « Nuovo Bull. di archeol. crist. » X 15.

[3] Scrissi nella introduzione alla riproduzione fototipica del Menologio di Basilio II, cod. Vat. gr. 1613, a pag. XIX, che il compendio del *Martyr. s. Nestoris* inserito in quel Sinassario deriva dalla recensione Aubé (o da quella poco diversa del cod. Mosquense), perchè esso, d'accordo con queste recensioni, dà Nestore per vescovo di Perge e non di Mandi, come la recensione più antica. Ma esaminate meglio le cose, devo correggermi. Il compendio ha certe notizie sulla gioventù di s. Nestore, che non si trovano in nessuna delle tre recensioni a noi note e che mostrano far capo ad un *βίος* come quelli di Teodoro, di Trifone etc. (cf. DELEHAYE *Les saints militaires* pag. 32 ss.), *βίος* riunito poi da un epitomatore alla storia del martirio (come e. g. si fece con il *βίος* di s. Policarpo e, forse, con quello di s. Trifone; cf. « Studi e testi » 19 pagg. 18 nota 3; 41). La quale storia del martirio nulla ci vieta di ritenere che sia stata desunta dalla recensione più antica. È vero che nel testo del Menologio si trova fatto di *εἰρήναρχος* un nome proprio, errore cui potrebbe aver dato luogo il testo Aubé pag. 592 (*ἀποστείλας εἰρήναρχόν τινα ταξεώτην*). Ma d'altra parte sta il fatto che quell'errore ritorna con le stesse precise parole (*ἐπὶ ἄρχοντος Εἰρηνάρχου*) in un estratto della recensione più antica (DELEHAYE *Synaxar. Cpolitan.* 501-502, 47 ss.). Non è improbabile che allo sbaglio abbiano dato origine le parole delle guardie venute ad arrestare il martire: *vocat te irenarchus et omnis curia*, onde potè dedursi essersi chiamato Irenarca il capo del senato (cf. FLORO: *a quodam irenarcho qui erat princeps curiae civitatis*).

Digitized by Google

due testi si trova nella recensione del *Martyrium Nestoris* più antica e migliore. Ciò per sè solo non vorrebbe dir molto. Ma c'è di più: il giudice promette a Nestore (e rispettivamente a Teodoro) di farlo suo assessore. Ora non si comprende troppo come possa essere saltato in mente ad un agiografo, per quanto semplice ed ignorante, di far promettere (e non già dal comandante della legione, ma dal preside) ad un giovane coscritto di nominarlo di punto in bianco suo assessore (*σύνθρονος*),[1] laddove tale promessa è per sè assai naturale, se fatta ad un uomo di grande autorità, quale la leggenda ci dipinge s. Nestore.

Dove poi il giudice viene a pronunziare la sentenza, mi sembra che nel *Martyrium s. Theodori* l'imprestito si tradisca anche più chiaramente. *Θεόδωρος*, dice, *ἀπειθήσας τῶι κράτει τῶν καλλινίκων βασιλέων... πεισθεὶς δὲ Ἰησοῦ Χριστῶι τῶι σταυρωθέντι... καὶ αὐτὸς πυρὶ παραδοθήσεται.* « Anch'egli sarà dato alle fiamme » non va, perchè N. S. non fu condannato al rogo, ma alla crocifissione! Bene, invece, potè usare le parole *καὶ αὐτός*, « anch'egli », il giudice di Nestore, perchè Nestore venne condannato da lui appunto al supplizio subìto da G. Cristo. Mi limito a dire *potè*, perchè, come sopra abbiamo ricordato, il testo originale del *Martyr. s. Nestoris* è oggi perduto. Tuttavia la versione latina mostra abbastanza chiaro che in fatti il giudice dichiarava di far crocifiggere Nestore, onde finisse la vita *allo stesso modo* del suo Dio: *ergo habeto eius sententiam, ut ligno crucifixus pereat* (*Pass.* 9, « Act. SS. » II feb. 629).

A chi obiettasse gl'indizî sopra rilevati esser ben poca cosa, potremmo rispondere: se oggi il *Martyrium s. Polycarpi* fosse a noi ignoto, donde mai ricaveremmo che l'ultima parte della leggenda di s. Teodoro è quasi per intiero un imprestito? Unicamente (forse) da quel passo in cui si dice che Teodoro cercava di togliersi i sandali da sè, *μὴ πρότερον τοῦτο ποιῶν διὰ τὸ ἕκαστον τῶν πιστῶν σπουδάζειν τίς τάχιον τοῦ χρωτὸς αὐτοῦ ἅψεται.* Che invero i fedeli gareggiassero in rendere questo servigio ad un vecchio vescovo venerando, è cosa ben ovvia; ma che ciò usassero di fare con un giovane coscritto, appare ridicolo.

Del resto io non voglio sostenere assolutamente che l'agiografo di Teodoro abbia tolto l'ultimo interrogatorio proprio dal Martirio di s. Nestore. Non sarei alieno dall'ammettere (come già ho dichia-

[1] Più comunemente gli assessori si trovano chiamati *πάρεδροι* (MOMMSEN *Röm. Strafrecht* pag. 139), *σύνεδροι* (IOSEPH. FL. *de Macc.* 5; *Martyr. Cononis* 6, ap. GEBH. pag. 132, 17), *συγκάθεδροι* (*CIL* VIII 1640=15877; *Pass. ss. Marciani et Nicandri* 4 in « Act. SS. Bolland. » III iun. 271). Cf. « Studi e testi » 6 pag. 114.

Digitized by Google

rato) che i Martirî di s. Teodoro e di s. Nestore derivino ambedue da un terzo più antico; ma i seguenti indizî, i soli che son riescito a raccogliere, mi paiono insufficienti. 1° Nell'interrogatorio di Nestore non si parla punto del suo episcopato: cosa singolare. Singolare, sì, ma non senza esempî, dacchè, fra altri, gl'interrogatorî di s. Policarpo e di s. Ireneo non contengono una parola sul loro episcopato (Gebh. pag. 162-165). 2° A un certo punto il popolo grida morte all'imputato. Ora è strano questo improvviso intervento del popolo di cui non si fa mai prima nè dopo alcuna menzione: esso sembra supporre un testo in cui si notava fin da principio la presenza del *δῆμος* al processo, come e. g. in *Martyr. s. Ariadnes* (« Studi e testi » 6 p. 124, 2, 28 ss.): *συναθροισθέντος παντὸς τοῦ βουλευτηρίου σὺν τῶι δήμωι ἐν τῶι δικαστηρίωι.* Nel qual Martirio il *δῆμος* entra poi, come in Nestore e Teodoro, a pretendere la morte dell'imputato: *Duro viva cremetur incendio* (cf. « Studi e testi » 6 p. 184). Senonchè nulla impedisce di ritenere la proposizione in parola un goffo imprestito dal *Martyr. s. Polycarpi* certamente conosciuto ed imitato dall'autore del *Martyr. s. Nestoris,* al pari di altri agiografi. 3° Ben due volte il giudice di Teodoro prende consiglio dall'assessore. Nulla di ciò è in Nestore. Ma potrebbe tanto più facilmente trattarsi di due aggiunte dell'agiografo di Teodoro,[1] quanto sembra meno a proposito il particolare ch'esse contengono. Di fatto il giudice soleva abboccarsi con l'assessore prima di pronunziare la sentenza (conforme c'insegnano molti testi agiografici)[2] e non già durante l'interrogatorio.[3]

Resta pertanto che l'ultimo interrogatorio di s. Teodoro è, secondo almeno ogni verisimiglianza, un imprestito dagli Atti di s. Nestore o da un terzo documento. Contro la qual conclusione vano sarebbe addurre il ricorrere ivi sulle labbra del martire quel versetto dei salmi (33, 1) che già il Nisseno dice cantato sotto la tortura da s. Teodoro. È invero troppo facile che si tratti di una coincidenza puramente fortuita. O diremo che l'africana *Passio s. Tipasii* dipende da Teodoro perchè Tipasio veterano dinanzi al giudice ripete anch'egli, con lieve modificazione, quello stesso

[1] O, viceversa, di due omissioni del traduttore latino.

[2] Che è inutile raccogliere, ed in testi non agiografici (spec. papiri) che troverai citati dal Wilcken in « Archiv f. Papyrusforschung » V, 1909, pag. 232 s. Cf. PHILO *leg. ad Gaium* 44 (II 597 M) *δικαστοῦ μὲν γὰρ ἔργα ταῦτα ἦν. .. ἀναστάντα βουλεύσασθαι μετὰ τὸν συνέδριον τί χρὴ φανερῶς ἀποφήνασθαι, γνώμηι τῆι δικαιοτάτηι.*

[3] Tuttavia v. *Acta Pauli et Theclae* 20 *καὶ συμβούλιον ποιήσας* (*ὁ ἀνθύπατος*) *προσεκαλέσατο τὴν Θέκλαν λέγων· Διὰ τί οὐ γαμεῖ* etc.

Digitized by Google

versetto? *Ego Christo sacrificium laudis exhibeo* (dice), *semper laus eius in ore meo* (« An. Boll. » IX 121)? [1]

Ma non è solo l'ultimo interrogatorio di Teodoro che si scopre cavato *ad verbum* d'altronde. Al P. Delehaye non è sfuggita, come può ben immaginare chiunque conosca la sua dottrina, la somiglianza grandissima di quel tratto che comprende l'esordio, il primo interrogatorio davanti a Brinca e la scena del carcere, con la *Passio s. Theagenis,* della quale ci è pervenuta una duplice recensione latina, [2] non l'originale greco (prescindendo dai compendî dei Sinassarî). [3] Ma il P. Delehaye si è forse affrettato un po' troppo a concedere (sebbene con ogni riserva) la priorità alla leggenda di s. Teodoro.

Le cose, a parer mio, come già ad avviso del Tillemont (*ME* V 792), procedettero anche qui in senso inverso. L'autore del *Martyrium* I di s. Teodoro, postosi ad ampliare ed a precisare i cenni brevi ed oratorî del Nisseno, o, più probabilmente, la sua fonte, non seppe farlo di suo cervello o trovò più comodo di far altrimenti; e, come per l'ultima parte saccheggiò il *Martyr. s. Polycarpi*, come per l'ultimo interrogatorio adattò a Teodoro il processo di s. Nestore, così per il principio si valse del Martirio di s. Teagene.

L'innesto di questo Martirio nella leggenda di s. Teodoro si sente e, se non m'inganno, si può anche dimostrare.

Diamo infatti uno sguardo alla storia di Teagene. Voluto costringere dai capi militari a prendere le armi, *suscipere militiam,* egli vi si rifiuta (appunto come Massimiliano di Teveste), [4] perchè cristiano. *Ego christianus sum* (grida) *et probatus sum magno imperatori, regi regum, ipsi milito et non possum alii militare.* Gli replica il tribuno Zelicenzio: *Militare et accipe chlamydem et balteum et arma* [5] *et esto miles Licinii magni regis.* Ma persistendo Teagene a protestare

[1] Del resto non è impossibile che (a differenza degli altri imprestiti) il brano della Passione di s. Nestore si trovasse già inserito nella leggenda di s. Teodoro, quando fu composta l'omelia attribuita a s. Gregorio di Nissa. Certo con tale ipotesi si spiegherebbe più facilmente il fatto che nell'omelia ricorre già la promessa del sacerdozio degli dei, promessa strana se fatta ad un giovane soldato, molto naturale, invece, ove sia diretta ad un vescovo. Un vescovo apostata p. es. fu nominato sacerdote degli dei da Giuliano.

[2] « Acta SS. » I ian. 134-135; « Anal. Bolland. » II 206-210. Sulla *Passio* di s. Teagene v. anche H. ACHELIS *Die Martyrologien, ihre geschichte u. ihr Wert,* Berlin 1900, p. 116-118.

[3] V. *Synaxar. Cpolitanum* ed. DELEHAYE col. 368, 17 ss.; 43 ss.

[4] Ap. KNOPF *Ausgewählte Märtyreracten* pag. 79 ss.

[5] Cf. *Acta Maximiliani* 2, ap. KNOPF pag. 80, 19 (cf. 30): *Milita et accipe signaculum.*

Digitized by Google

ch'egli non può militare perchè cristiano, « Come! » gli osserva il tribuno, « e tutti questi qui presenti non sono forse cristiani? » Dove parrebbe proprio di riconoscere una imitazione [1] di quel che dice il proconsole Dione a s. Massimiliano: *In sacro comitatu dd. nn. Diocletiani et Maximiani Constantii et Maximi milites christiani sunt et militant.* E così la risposta di Massimiliano: *Ipsi sciunt quod ipsis expediat,* corrisponde appunto a quella di Teagene: *Unusquisque scit quomodo militet* etc.

Checchè ne sia di queste coincidenze, certo l'interrogatorio di Teagene, il quale secondo ogni apparenza deriva da un testo di buona nota, non offre nessuna difficoltà. Si tratta di un giovane il quale, chiamato sotto le armi (in un tempo in cui evidentemente la persecuzione non infieriva contro tutti i seguaci del cristianesimo, onde molti di essi militavano tranquillamente nell'esercito) si rifiutò in modo assoluto di prender servizio, credendo illecita la milizia ad un cristiano. Egli venne quindi punito, ma non per professione di cristianesimo, sì bene *eo quod indevoto animo sacramentum militiae recusaverit* (*Maximiliani Act.* 3, ap. Knopf pag. 81, 16).[2] Proprio come il giovane coscritto di Teveste.

Ora il caso di Teodoro era ben diverso. Non si trattava già invero di obbligarlo a portare le armi (ciò ch'egli faceva), ma d'indurlo a sacrificare agli dei, in ossequio a un editto generale di persecuzione contro i cristiani. È quindi del tutto fuor di proposito ciò che gli dice Brinca: *λάβε τὴν πανοπλίαν,*[3] e quel che segue, *καὶ στρατευσάμενος θῦσον τοῖς θεοῖς,* rivela con ogni chiarezza (se il mio vedere non erra) la barocca fusione dell'interrogatorio di Teodoro soldato, da cui si pretendeva il sacrifizio agli dei, con l'interrogatorio di Teagene che si voleva soltanto costringere a far il soldato.[4]

[1] Cf. TILLEMONT V 258.

[2] Così Marcello centurione, unicamente per diserzione.

[3] *Λάβε τὴν πανοπλίαν* compendia *Martyr. Theag.* 1 ed. « An. Boll. » pag. 207: *accipe chlamydem et balteum et arma,* o piuttosto, come ha la recensione ap. « Acta SS. » Ian. 134, *accipe chlam. et balth. et omnia arma.* La parola stessa *πανοπλίαν,* dunque, non fu suggerita all'agiografo dal Nisseno (il quale l'usa a principio dell'omelia, ma non nella storia di s. Teodoro), bensì (secondo ogni apparenza) dalla leggenda di Teagene.

[4] Ciò che ha fatto l'agiografo di Teodoro per il solo motivo, forse, di fondere la storia di Teagene con il racconto Nisseniano, lo fece anche il redattore della *Passio s. Tipasii veterani,* in parte per trasportare la scena nella persecuzione generale del 303-304, in parte, credo, perchè gli parve che Tipasio non sarebbe stato veramente martire, se avesse incontrata la morte per il solo rifiuto di riprender servizio. Per riappiccare il fatto alla persecuzione diocleziana lo scrit-

Digitized by Google

Del resto chi volesse supporre tributario del *Martyr. s. Theodori* l'autore della *Passio s. Theagenis*, in che modo potrebbe spiegare la soppressione in questa di ogni accenno al sacrifizio? Nè per converso gli sarebbe agevole dire come all'agiografo di Teodoro potesse esser venuto in mente di supporre nell'esercito di Massimiano e di Massimino una quantità di cristiani militanti tranquillamente mentre infuriava la persecuzione generale. Sotto il regno di Licinio, invece, ciò potè darsi benissimo, quando egli non perseguitava ancora scopertamente i cristiani.

Che dal *Martyr. s. Theagenis* abbia preso il redattore del *Martyr. s. Theodori* anche i particolari delle meraviglie successe nel carcere, sostituendoli ai pochi e rapidi cenni della leggenda primitiva, è cosa facile a vedere. Perchè se si eccettui il fatto in generale dell'apparizione angelica nel carcere (uno dei più comuni nell'agiografia orientale ed occidentale), il racconto Nisseniano diversifica del tutto (come vedemmo) da quello del Martirio di s. Teodoro, il quale è identico invece a quello del *Martyr. s. Theagenis*. D'altra parte il *Martyr. s. Theodori* conserva forse un vestigio dell'imprestito là dove riferisce come, essendo entrato l'*ἡγεμών* nella segreta, non vi trovò che il martire tuttora avvinto al nervo. Come! se l'ordine d'incepparlo a questo modo non era stato impartito, se il giudice aveva detto soltanto di chiuderlo in carcere, *αὐτὸν βληθῆναι ἐν τῷι δεσμωτηρίωι*. È che l'amplificatore ha lasciato (non volendo) quest'ultimo tratto tale quale si leggeva nella narrazione anteriore; non ha pensato di modificarlo sul *Martyr. s. Theagenis* (da lui seguìto di qui in poi *ad verbum*), aggiungendo che il giudice ordinò

tore ricorse a un espediente tanto semplice quanto barocco, come rileva P. Monceaux (*Hist. litt.* III 126); egli inserì nell'editto generale del 303 una clausola riguardante il richiamo dei veterani sotto le armi. Nell'interrogatorio poi (secondo ogni verisimiglianza autentico) introdusse eccitamenti a sacrificare e relative risposte del martire, perchè (come dicevo) questi non sembrasse punito con qualche ragione. Ritengo pertanto aggiunti o modificati dall'agiografo i seguenti passi: 1° *insuper christianum se dicit et diis, sicut praeceptum est, sacrificare contempsit, ideo perduximus eum ad potestatem tuam ut et militet et diis immolet.* 2° *Quare nigra veste indutus es? – Ista vestis non est nigra sed alba* etc. 3° *sacrifica diis* etc. Tanto è vero che del sacrifizio il giudice non trattava punto in origine, ch'egli termina dicendo: *Quid opus est verbis? cingatur et accipiat arma.* Del secondo interrogatorio dubito che sia non soltanto rimaneggiato, ma tutto opera del redattore della Passione. La risposta: *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti libenter occidor: quia mihi vita Christus est et mori lucrum,* appena può credersi autentica. La sentenza di morte arieggia quella che leggiamo negli *Acta s. Crispinae* (« Studi e testi » 9 pag. 35, 11 ss.; « Nuovo Bull. » XI 256 nota, lin. 15 [lezione del cod. A 5 dell'Archivio di S. Pietro]).

Digitized by Google

oltre l'incarcerazione, l'inceppamento: *in carcerem mitti et extendi in nervo in quarta uncia.* [1]

Potrei procedere oltre, mostrando che la leggenda di s. Teodoro è tributaria di quella di Teagene anche là dove parla dell'incorporamento del martire nella legione (quindi soppressione del cenno alla nobiltà, inserzione del *praepositus legionis* etc.). [2] Ma quanto ho toccato mi sembra abbastanza per giustificare il mio giudizio. Volendo amplificare comodamente la sommaria narrazione Nisseniana (anzi, la sua fonte), l'agiografo v'inserì varie scene (in parte

[1] L'autore della recensione edita in « Act. SS. » I ian. 135 non comprese il valore dell'espressione (= *διατείνεσθαι εἰς τέσσαρα κεντήματα* o *τετάρτωι κεντήματι ἀσφαλίζεσθαι*, cf. « Studi it. di filol. » VIII, 1900, pag. 111 s.) e mutò ridevolmente (n. 7) *in nervo extendi et quattuor configi clavis.*

Dopo che queste pagine erano state stampate, mi sovvenni dei due codd. Angelici del *Martyrium s. Theodori tironis* (v. sopra pag. 91 nota 1), e andai subito a consultarli. Il primo (del sec. XII) omette l'ordine d'inceppare Teodoro come il testo ed. dal P. DELEHAYE (col quale concorda in tutto, salvo che a principio narra più diffusamente, in una interpolazione manifestissima, l'episodio del drago); ma nell'altro (frammento in onciali del sec. IX-X = DELEHAYE pag. 129, 18-131, 11) si legge *ἐκέλευσεν σιδηρωθέντα αὐτὸν βληθῆναι ἐν τῶι δεσμωτηρίωι καὶ τοὺς πόδας αὐτοῦ ἀσφαλισθῆναι εἰς τὸ ξύλον.* Questa può essere la lezione originaria; ma può essere altresì una giunta di mano posteriore (tanto più che il Nisseno nulla dice del nervo), suggerita dalla descrizione susseguente del martire trovato solo nella segreta. Ad ogni modo, fino alla scoperta di una nuova recensione del *Martyr. s. Theodori*, il testo della *Pass. s. Theagenis* conserva sempre un indizio di priorità nel particolare del *quarto foro* del ceppo, omesso in Teodoro. Un tal particolare si potè invero facilmente sopprimere da chi non conosceva quel triste ordegno di tortura; ma non so come avrebbe pensato ad aggiungerlo un poveruomo unicamente premuroso di metter del suo il meno possibile nel racconto che copiava.

[2] Vedasi l'infrascritto specchietto:

Martyr. s. Theodori 1
(Delehaye pag. 127, 7 ss.).

καθ' ὃν καιρὸν κρατηθεὶς ὁ ἅγιος Θεόδωρος εἰς τήρωνα ἐν τῆι ἀνατολικῆι χώραι... ἤχθη εἰς λεγεῶνα καλουμένην Μαρμαριτῶν ὑπὸ πρεπόσιτον Βρίγκαν, ἥτις λεγεὼν ἐκαθέζετο ἐν πόλει Ἀμασίαι Ἑλενοπόντου (cf. p. es. GRENFELL *Greek Papyri*, Series II, London 1897, n. 74, 2 [an. 302] *λεγεῶνος β' Τραιανῆς διακιμένης ἐν Τεντύρηι ὑπὸ Μακρόβιον [πρ]αιπότιτον*).

Pass. s. Theagenis 1.

(« Anal. Bolland. » II 206; « Acta SS. » I ian. 134).

... comprehensus enim (b. Theagenis) in tirocinio (così è da correggere il *tirannicidio* del cod.; cf. Martyrol. Notker s. 2. ian. *inter tirones comprehensus*) *in Phrygia, ductus est ad legionem quae dicitur* (« An. Boll. » *venit in legione cognominata*) *Secunda Traiana sub tribuno Zelicentio et praeposito Possidonio; quae legio* (« An. Boll. » *Haec legio*) *considebat* (*habebat sedes* « An. Boll. ») *in Cyzico, quae est prima Hellesponti.*

Digitized by Google

somiglianti a quelle che già v'erano descritte), desumendole dai Martirî di s. Teagene, di s. Nestore e di s. Policarpo.

È inutile dichiarare che questa sentenza, se è giusta, non modifica in nessuna maniera le principali conclusioni del P. Delehaye sull'andamento della leggenda di s. Teodoro; intorno alla quale aggiungerò solo pochissime parole.

L'omelia del Nisseno tenuta presso il sepolcro del santo non dice che questo sepolcro si venerava in Euchaita, come sappiamo dai testi agiografici posteriori. Ma tale silenzio non può farsi valere contro la verità di tale notizia nè per affermare che quando fu recitato il panegirico, il santuario di Euchaita non esisteva ancora: basta che l'oratore non ponga o non presupponga il sepolcro in altra località, p. es. in Amasea. Ora dalle sue parole si ricava, e con ogni certezza, soltanto questo, ch'egli non rivolge il discorso agli Amasei; poichè in tal caso, toccando del tempio della madre degli dei arso da s. Teodoro, egli evidentemente avrebbe usato espressioni diverse da quelle che usa: *τῇ μυθευομένῃ μητρὶ τῶν θεῶν ναὸς ἐπὶ τῆς μητροπόλεως Ἀμασείας κτέ.*

Il primo amplificatore del racconto Nisseniano (o della sua fonte), che nulla ci permette di credere nativo od abitante del luogo in cui era sepolto il santo, [1] tace anch'egli il nome di codesto luogo. Anzi, se stiamo alla lezione adottata dal P. Delehaye, esso ritiene deposto il martire in Amasea o nelle sue immediate vicinanze: *Εὐσεβία δέ τις... τὸ ἅγιον αὐτοῦ σῶμα... ἀπέθετο ἐν γλωσσοκόμῳ εἰς οἰκίσκον αὐτῆς.* È vero che qui si potrebbe pensare caduta qualche parola; poichè di solito [2] si accenna alla deposizione dei corpi *ἐν γλωσσοκόμῳ* quando trattasi di trasportarli più o meno lontano, e l'*εἰς οἰκίσκον* par supporre un verbo di moto, come *ἔπεμψεν.* [3] Ma

[1] Scrisse il Ramsay che le leggende di s. Teodoro a lui accessibili gli sembravano scritte da persone che non conoscevano bene i luoghi (*The historical Geography of Asia Minor* pagg. 318 nota; 322). Questo è vero anche del testo greco più antico edito ora dal P. Delehaye.

[2] V. e. g. *Martyr. s. Tryphonis* 10 (p. 73, 3-4 FRANCHI) *κατέθεντο ἐν λάρνακι καὶ οὕτως ἔπεμψαν εἰς τὴν ἰδίαν χώραν εἰς τὴν Σαμψάδου κώμην. Martyr. s. Carterii* p. 22, 12 COMPERNASS (v. anche la nota dell'editore, II Teil, Bonn 1905, p. 74) *τότε ἡ ὁσία ... Λιβύη.. ἐκομίσατο ... λείψανον... καὶ βαλοῦσα τοῦτο εἰς γλωσσόκομον ... ἀπήγαγεν αὐτὸν εἰς τὰ θερμὰ τὰ καλούμενα Νησά.* Cf. *Pass. s. Theagenis* 12 (« Anal. Boll. » II 210) *miserunt eum in loculum et perduxerunt per noctem* etc. – Ho detto però *di solito*, perchè e. g. nel *Martyr. XL Seb.* 13 (pag. 181, 8 GEBH.) troviamo *καὶ οὕτως ἀνελόμενοι τὰ λείψανα ... ἀπέθεντο ἐν γλωσσοκόμοις.*

[3] Pare, dico; perchè (come tutti sanno) *εἰς* con l'acc. si trova ad ogni passo in luogo di *ἐν* col dativo. Nel caso nostro poi potrebbe l'*εἰς* essere stato scelto anche per evitare due *ἐν* con il dativo, uno di seguito all'altro (*ἐν γλωσσοκόμῳ, ἐν οἰκίσκῳ*).

Digitized by Google

dato anche che qualche cosa sia stata omessa, certo nulla ci permette di asserire o di congetturare che sia stato omesso quel nome di Euchaita, che vi fu inserito dopo, come mostrano il cod. Parigino 520 e le versioni latine (cf. Delehaye pag. 23).

Questo nome originariamente non figurava affatto nel testo, neanche a principio, là dove si compendia l'episodio del drago ucciso da s. Teodoro. Ritiene il P. Delehaye che l'intiero accenno a tale episodio sia posteriore, perchè esso è introdotto nella narrazione nel modo più goffo, senza aver con essa alcun legame naturale. Per dire la verità, io propenderei invece a credere che o debba giudicarsi interpolata una sola parola (*Εὐχαΐτων*),[1] o che questa parola (posta l'interpolazione di tutto l'episodio) sia un'aggiunta ulteriore. Infatti per quanto grandi vogliano supporsi nell'interpolatore la inettitudine e la negligenza, si stenta ad ammettere ch'egli abbia potuto introdurre l'episodio del drago in una guisa così infelice: « Teodoro fu incorporato nella legione dei Marmariti la quale stanziava nella città di Amasea. C'era poi vicino alla città... di Euchaita (!) un bosco, e nel bosco un serpente » etc. Tutto invece procede con abbastanza naturalezza, ove si sopprima la menzione di Euchaita: « T. fu incorporato nella legione che stanziava nella città di Amasea. Presso la città poi (cioè presso *questa* città, Amasea), alla distanza di quattro miglia, era un bosco e nel bosco un drago ». E che così si leggesse in origine, mi sembra comprovato dalla parola *πόλεως*, la quale, mentre richiama naturalmente la *πόλις Ἀμασία* nominata subito prima, male conviene ad Euchaita che, vivente Teodoro, non era ancora una città, nè lo divenne subito dopo la sua morte. Anche la recensione del Martirio di s. Teodoro, che il p. Delehaye pubblica nell'app. II, chiama Euchaita *τόπος* (pag. 137, 4; vers. lat. ap. Mombritius II 325 *locus*), *χωρίον* (ib. 12 pag. 146, 22). E aggiungerò che se l'autore di questa seconda recensione ha soppresso la distanza del bosco dalla città, gli è forse perchè, non leggendo ancora nella rec. I il nome *Εὐχαΐτων* accanto a *τῆς πόλεως*, ma già identificando con Euchaita l'*ἄλσος πολύ*, trovò del tutto erronea quella distanza di 4 miglia dalla *πόλις* (Amasea) al bosco (Euchaita).[2]

Stando così le cose, il testo in esame ci avrebbe conservato la leggenda del serpente nella forma sua primitiva, quando cioè essa non

[1] Interpolata, intendo, nella recensione edita dal P. Delehaye; perchè, quanto alla leggenda anteriore all'omelia Nisseniana, è fuor di dubbio che non vi si diceva nulla del drago.

[2] Nella versione lat. ap. Mombrizio, Euchaita *distat a civitate Amaseia via unius diei*. Cf. Delehaye p. 11.

Digitized by Google

era peranco localizzata in Euchaita, ma nelle prossimità di Amasea, la città ove si sapeva che s. Teodoro aveva sofferto il martirio. Quella localizzazione si deve o al fatto che il nome Euchaita « ben chiomato » si trovò convenire a capello ad un luogo rivestito di alberi, all'ἄλσος πολύ della leggenda; ovvero a desiderio di spiegare perchè il corpo del martire ucciso ad Amasea fosse stato trasferito così lontano. Il vero perchè a tanta distanza di tempo e di luogo non possiamo indicarlo neanche noi. Ma quando si riflette esser tutt'altro che raro il caso di martiri uccisi in città più o meno grandi e deposti in altre città o in villaggi solitarî e lontani; quando si riflette al rigore spiegato dalle autorità in certi momenti per impedire che le vittime ricevessero gli onori della sepoltura, sorge spontanea l'ipotesi che codesti trasporti sieno stati eseguiti, a volte, unicamente per sottrarre le sacre spoglie alle ricerche e alla profanazione dei persecutori.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICI

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE I.

COLLAZIONE DEL TESTO DELLA *PASSIO SS. MONTANI ET LUCII* (« RÖM. QUARTALSCHR. » VIII SUPPLEMENTHEFT PAG. 71-86) COL COD. AUGIENSE XXXII.

Tit. INCIPIT · PASSIO · SCI · MONTANI · ET · GE|MELLIS · QVOD | EST · VI · KL · MAR.

I. Pag. 71, 2 ut nihil: nihil | 3-4 de multitudine: multitudine | 4 quā uim quā rationem | offitium | 5 magnificentię | 6 fidelis | ad tolerantiā | pro Domino: p(er) d(omi)n(u)m | 6-7 memoriā.

II. Pag. 71, 8-9 uulgus (*g supra lin., scripserat* uultus) in necem presidis concitar(et) | 9 in acerrimā | 10 preuaricatā uiolentiā | ad-p(re)hensi | 11 primulus | 12 cathecuminus || Pag. 72, 1 inmaculato | 3 baptizar(et).

III. Pag. 72, 4 adp(re)hensis | regionantes *corr. ex* regionantis | 5 nunciare, *om.* audivimus | 5-6 heri corpus nostrum minaretur urere: die hesterno ardens minaretur | 7 cogitar(et) | 8 *om.* potest | manu: manus | 9 avertit: uertit | 10 adsiduis | 11 paene: poene | exitum: exitium | et: et cum | 13 pertingere: contingere | per spiritum: in sp(irit)u | 15 et in: in.

IV. Pag. 72, 16 suo *add. supra lin.* | 16-17 mitti nos *bis scripsit, sed semel linea obducta del.* | 18 loci illius: illam loci | moxque carcer: accensus | 18-19 perlucente: prolucente | 19 obscuritatis: obscuritatem | ceca | 20 ad instar | *om.* nos | et ad: ad, *om.* et | 20-21 summā ascendabamus (ba *supra add.*) | 21 celum || Pag. 73, 2 adfirmatione | 3 loci illius: loqui | 4 eo: hoc | et non: nec non | 5 est Domino: d(omi)ni est | servis: seruos (*supra lin. corr. ex* seruus) | 6 et ideo: nec ideo | comminuens: communiens | 7 tropheum, *om.* crucis | 8 quando: quia et | 9 quando: quia | et in: ut in | 9-10 ideo praemium: premium ideo | 12 letitia subleuata est.

V. Pag. 73, 13 somno apprehenso: adp(re)hensus | 14 *om.* ei | lucerne singulę | 15 praecesserat: p(ro)cesserat | 16 et cum: et | expergefactus: et exp. | 17 letati | 18 et qui: qui.

VI. Pag. 73, 21 partes: artes | ó diem letum gl(ori)a || Pag. 74, 1 stridor *cum* o *supra lin., scripserat* e | 2 fuit: uidebatur | ne hac: ut hoc | 3 fruerentur | 3-4 preses | 4 huc atque (t *supra lin.*) illuc per totum forum circumducti sumus | 6 et ad: ad | 8 temptare *supra lin.* | 10 aegrotantium: egrotum.

Digitized by Google

VII. Pag. 74, 12 hoc | 13 temptari: tempus | 14-15 prespitero cum martyre | 16 Videbam inquit: uidebat inquid | carcere | 17 p(er)-lucidū | 18 ut exiremus: quaq(ue) iremus | 19-20 nunc impedimini: inpedimini (*om.* nunc) | 20 confidite: fidete | vobiscum sum: hic sum uobiscum | adiecit: ait | 22 properat: properans | 23 eundem || Pag. 75, 1 mihi illum, inquit: illum mihi inquid | illi d(omi)n(u)s | 2 hoc: hic | 3 et respondit | 4 laetandum: laetanda | 5 carissimi ut: dilectissimi | 5-6 adaequari possimus: adaequare | 7 sui flexus post: post sui fletus ad | 9 Quartillosiae: quartillacsiae | 11 ipsa: ipsi *add. supra lin.* s | residens: reddens | 14 aquarum: aquarium | et pressuram | 15 mire | portans phialas: qui ferebat fialas | 16-17 memoratus: commemoratus | 17 phialis: fialis illis | 18 fialae | ablatus: adlatus | 19 ipso medio ablato: ipsius. et medio adlati | 21 fialas | alteram *sine* et | et satiati | 22 fiala.

IX. Pag. 75, 23 post hanc visionem: quae post hanc uisionem inluxit || Pag. 76, 1 quando: quae | cibus: cibaria | inferetur | 2 nullus nobis: nobis nullus | altera die ieiuni: |||| ante diem ieiunii | 3 *om.* autem | cibis *cum* i *sec. corr. supra lin. in* y | 5 *om.* per | 5-6 catenarum durissimo obice: cataractariorum duritiae obice | 6 fialas | 6-7 ippodiaconum | 7-8 omn. ministravit: ministrauit omnibus | 8 hoc subsidium: subsidia | *om.* et *ante* laborantes | 9 eundem | *om.* per | 10 frigide *om.* aquae | aegritudine iam incedebant.

X. Pag. 76, 15 vivimus et: uiuamus | 16 inherendum | 17 ac: et | 17-18 si duobus ex uobis conuenerit in terram | 18 quamcumque: quodcumque | 20 praecepit || Pag. 77, 1 denuntiat: enunciat | filii: ipsi filii | 2 Sumus: simus | 3 *om.* heredes quidem Dei | 4 compatiamur: conpatimur | conmagnificemur.

XI. Pag. 77, 9 quae: quę (*sic et lin.* 10) | 11 ingesserat | discordię | 12 noctę | *om.* Visum est, inquit, mihi | 13 deducerent: ducerent | 14 immensum | 15 *om.* autem | 16 vestimentis: uestibus | 18 quosdam | 20 quia: quo(niam) | illae: ille | 21 sum: est | 22 unitatem | 23 *om.* ibi || Pag. 78, 1-2 iniustis (in *supra lin.*) poęna predicta | 2 que | 3 *om.* ad | ducant: ducunt.

XII. Pag. 78, 4 hec | 5 martyrū beatorum | complecti: conplecti | 6 ipsi *corr. supra lin., scripserat* ipse | 7 litteris: litere | deesset: defuit | 8 necessario igitur reliqua subiunximus *scripsit, sed litterulis* a b c *supra add. verba sic transponenda notavit* nec. rel. sub. Igitur | 9 et *sec.*: ac | 10 pretorium prȩsidis | 11 Flaviani: flauiano | 13 in: inter | 14 flauianus rursum receptus (*om.* est) | habere | 15 quia: qua | conlegio *ex* conreligio *litteris* re *erasis* | 16 *om.* est | 17 tristitiam *cum* a *corr. ex* ti | destitutae: distitutę | religio *ex* legio *litteris* re *et* i *supra add.* | sapientię | 18 aętiam | quę | 19 meroris.

Digitized by Google

XIII. Pag. 78, 21 uictimę | 22 *om.* fit | 23 aliis: alias | Dei: diei | relegione, re *supra add.* | 24 didicerant: didicerunt | offitio | 25 glorię suę || Pag. 79, 1 proprię | 2 aętiam si | 3 cohortatibus: exhortationibus | 4 preter | 5 aętiam | fregerat: frigerat | 6 precessit | 6-7 nimie pressurę fusionis | 9 inquid | 10 sua: sua nec soli | presumere | 11 *om.* et *ante* Victorius | 12 eis: eos | 13 sine *cum* i *corr. ex* e.

XIV. Pag. 79, 15 ante martyrium: et ante martyrium, i *supra script.* | ea semper quae: quicquid | 16 persone | 20 accedere: desiscere | sup(er)bam et inprobam contumatiam | 21 intellegerent ecclesię | 22-23 abruptam festinantiam negationem | 23 penitentiam || Pag. 80, 2 destruat: destruit | 3 aędificet | 4 prepositos | 5 venerarentur: uenerentur | prepositis | 6 aiebat quam: habebat, *om.* quam | prepositorum unianimi | 7 prouocare | 8 *om.* enim *post* hoc | 9 aętiam | 10 *om.* esse.

XV. Pag. 80, 11 *om.* autem | carnifex *cum* i *ex* e | 12 libratus: libramento nutante | ad caelum: ad d(eu)m | 13 ad aures plebis, sed et: per totius plebis aures, sed ad | 14 sonos | feriret: euaderet | 16 tertia: tertio | suę | 17 disscidit: discidit | 18 solum: solium | 19 sepulture | privaretur: separaretur | 21 inpetrar(et) | nam: nam quod | 23 aętiam || Pag. 81, 1 mora memorati causam | 2 aętiam si.

XVI. Pag. 81, 3 *om.* illas | 5 mutilaverat: mut||||auerat | 6 remanendi: ne remanendi quidem | quae: que | tamen: ita | 7 quę inminentem | praesumserat: presumpserat | 7-8 temporariaę inpedimenta calcabat. herebat | 8 inconparabilis | 9 quę preter | aętiam | 10 habrahę | conprobauit | 12 numeranda | 12-13 machebetica | 14 hęc | pignore | totos *ex* totus *supra lin.* | 14-15 mancipauit | 15 conlaudans | 16 deleret, *sed corr. supra lin.* o | inquid | 18 uidiri et sepe.

XVII. Pag. 81, 21 *om.* visum est | ape (*spatium*) riri (*spatium*) | aętiam | 23 *om.* foedari | 24 celeste | 24-25 corona dilata | 25 celi || Pag. 82, 1 qua spe quaue fidutia | 2 presumeret | 5 *om.* erat.

XVIII. Pag. 82, 7 *om.* vero | 10 lętitia sed maior ipsius | animo: animo suo | 12 presidi | 14-15 fidutia | 15 pretorium.

XIX. Pag. 82, 18 herentes | 19 contubernio | 20 lacrimis aętiam | 21 facturus: futurus | *om.* nec, *sed post* futurus *rasura* | 22 presentem | haec: quę | *om.* qui | 23 mala mortis: mortis mala | 24 agens ante quod | dare: dure || Pag. 83, 1 et de fide et de | 4 propterea *cum* r *sec. corr.* (*ex* s?) | 5 etiam si | 6 aętiam | 7 ipsos *om.* et | notitiam: conscientiam | 8 *om.* etiam.

XX. Pag. 83, 9 retusi: retrusi | optinere | 11 sue | 11-12 admouere | est a preside | 13 notariam: nutoriam | 15 ueri simile *om.* me | notariam: notoriam | 16 preside | 17 inquid conpendium | 18 exaspera-

Digitized by Google

tus: asperatus | 19-20 carcerum penis | 20 non est (*corr. supra lin. ex* esse) passu | 21 *om.* enim.

XXI. Pag. 83, 24 per: post | datam scilicet || Pag. 84, 1 suę *om.* erat | aętiam | conloquio | *om.* et *ante* sic | 2 haę | propria: pria, *sed* p(ro) *supra add.* | 4 inquid solus episcopus | 5 quasi: quia si | passionis: pati | 6 consulebat | 7 celo | 8 mens: mente | 11 paruum quidem | in: de | inquid | 12 contristabatur, *sed* tur *punctis del., corr. supra lin.* r | 14 tristitię meę dixissem (*sed corr. supra lin.* cerem, *litteris* xissem *punctis del.*) | 15 *om.* bis | eris per: es ad | sic: quod ostensum fuerat | 16 *om.* Christum | secratorio, *om.* in | 16-17 reclamante populo | 17 et a | *om.* suam | 18 post: postea | passionem: passione | 19 inquid | succensus, *sed.* n *puncto del., corr. supra lin.* s | *om.* cum | 22 nimis: minus | et cuius || Pag. 85, 1 oculos | p(er)cuteret | quem inquam | nuntiare: nunciare | quia: q(uonia)m | es: sis | 3 eius statim | 4 quemdam: quendam | 5 presidem | produci: duci | 8 cybum | 9 penurię | 10 legitimis: inlegitimis | fatigare.

XXII. Pag. 85, 12 uenio | sic: sit | 13 comitatus: quod comitatum | 14 ordinatis: ordinatus | 15 aetiam | itineris *supra add.* | 16 celo | 18 interuentu pluuie | 19 legitimę | 21 dominicę | 21-22 sanguini: sanguine.

XXIII. Pag. 86, 1-2 ęditiorem | 2 sermoni: sermone | 3 huius modi | inquid | 4 ecclesię | dilectionis *corr. ex* dilectionem | 5 putetis: putatis | que | *om.* Iesus | 6 passioni, i *ex* e | eadem sit prosecutus: nouissime dixerit | 6-7 *om.* inquit | 7 sicut: quem admodum | 7-8 supremum illum | 8 ultima: ultimo | fide *corr. supra lin. in* fine | 9 Lucianum: lucinum | presbiterum | 10 distinauit | 11 proximanti | 12 uictime locum | perfecto *corr. supra lin. ex* profecto | 15 finivit: perfecit | martyrum: martyrio | 16 quę | pesterior(um) | scripta sunt merito: merito conscripta s(un)t | 17-18 sumimus: sumamus | 18 novis: nob(is).

Digitized by Google

APPENDICE II.

Μαρτύριον τοῦ ἁγίου ἱερομάρτυρος Νέστορος ἐπισκόπου Πέργης τῆς Παμφυλίας.

Cod. Mosq. 183 (376), f. 130

1. *Νέστορα τὸν ἱερὸν καὶ γενναῖον τῆς ἀληθείας ἀγωνιστὴν ἡ περιφανὴς ἔσχε πόλις Πέργη τῆς Παμφυλίας πολιοῦχόν τε καὶ διδάσκαλον. Δέκιος τηνικαῦτα τῆς Ῥωμαϊκῆς ἀρχῆς τὰ σκῆπτρα διεῖπεν, ἡνίκα καὶ διωγμὸς εἰς πᾶσαν σχεδὸν ἐκινήθη τὴν οἰκουμένην καὶ πάντες ἠναγκάζοντο θύειν τοῖς μιαρωτάτοις εἰδώλοις· τοῦ τοιούτου γὰρ προστάγματος ἀνὰ πᾶσαν φοιτήσαντος τὴν ὑπὸ Ῥωμαίους ἀρχήν, οἱ τῆς ἀσεβείας ὑπασπισταὶ ἄλλος ἄλλον νικᾶν τῇι ἀπηνείαι σπουδάζοντες, συλλαμβάνειν ἔσπευδον τοὺς ἁγίους καὶ δειναῖς κολάσεσι καὶ ξέναις παραδιδόναι.*

2. *Ἐν ταύταις οὖν ταῖς ἡμέραις τῇι Ἀσίαι κατὰ | τὴν Ἔφεσον τοῦ Δεκίου* F. 130, 2
προσενδημοῦντος καὶ τὸν ἰὸν τῆς βλασφημίας ἐκχέοντος καὶ αἱμάτων ἀνθρωπίνων, ὡς ἂν εἴποι τις, ἀπογευομένου καὶ ὥσπερ μὴ ἀνεχομένου μόνου τῶν μαρτυρικῶν ἐμφορεῖσθαι σαρκῶν, ἀλλὰ καὶ τοὺς ὑπ' αὐτὸν ταῦτα κατὰ πάντα τόπον πράττειν ὅλῃ προθέσει διανιστῶντος, οἱ ἀσεβεῖς ἐκεῖνοι τί τῶν δεινῶν οὐκ ἐποίουν τὸν ἀσεβῆ θεραπεύοντες, τί τῶν φευκτῶν οὐκ ἔπραττον οἱ σκολιοὶ τῶι σκολιῶι χαριζόμενοι; καὶ γὰρ Αἰπόλιος ὁ τῆς Λυκίας καὶ Παμφυλίας ἡγεμὼν τὰ κατὰ τὸν μέγαν τοῦτον ἐπίσκοπον Πέργης, τὸν καλὸν Νέστορα λέγω, παρὰ τῶν χαιρεκάκων ἀναμαθών - διέτρεχε γὰρ ἡ περὶ τούτου φήμη καὶ πάντα διελάμβανε τόπον, ἀνδρὸς ὄντος μεγίστου | τὴν ἀρετὴν καὶ F. 130ᵛ
πᾶσι τρόποις κεκοσμημένου καλοῖς -, στέλλει τινὰς τῶν στρατιωτῶν καὶ εἰρήναρχον τὸν ἐπ' αὐτοῖς τεταγμένον τοῦ δέσμιον τὸν ἐπίσκοπον ἐν τῇι Σίδηι - ταύτηι γὰρ ἐνδιέτριβεν ὁ δυσσεβής - διαχθῆναι τὸ τάχος. οὗ δὴ καὶ πορευομένου τὴν ὁδὸν σεισμὸς γίνεται τῶν πώποτε μνημονευομένων ὁ μέγιστος καὶ φωνὴ τῶν οὐρανῶν ἐξακούεται, Θάρσει, Νέστορ, καὶ ἴσχνε, λέγουσα, μετὰ σοῦ γάρ εἰμι· καὶ γὰρ καὶ τὸν Αἰπόλιον νικήσεις καὶ ὑπὲρ ἐμοῦ μαρτυρήσεις καὶ ἀγγέλοις μετὰ τὸ τέλος ἔσῃ συνδιαιτώμενος. ταύτης οἱ τοῦτον ἀπάγοντες στρατιῶται τῆς φωνῆς ἐπακούσαντες, δέει ληφθέντες καὶ σύντρομοι γεγονότες, τῶν δεσμῶν ἀνῆκαν τὸν ἅγιον καὶ λελυμένον ἀπῆγον. καὶ δὴ τὴν
Σίδην κατα|λαβόντες, τῶι ἡγεμόνι παριστῶσι τοῦτον καὶ πάντα τὰ κατὰ τὴν F. 130ᵛ, 2
ὁδὸν ἀπαγγέλλουσι. καὶ ὃς αὐτίκα βήματος ἀρθέντος αὐτοῦ προκαθέζεται καί, Σὺ εἶ Νέστωρ, λέγει, ὁ τῶν Γαλιλαίων ἔξαρχος, ὁ τοὺς θεοὺς ἀθετεῖσθαι διδάσκων καί τινα Χριστὸν ὡς θεὸν προσκυνεῖν; καὶ ὁ ἅγιος, Εἰ τὰ κατ' ἐμέ σοι δῆλα, φησί, γέγονε, τί περιττῶς ἐρωτᾶις καὶ μὴ τὸ δοκοῦν σοι ποιεῖς; εἰ δὲ μήπω σοι κατὰ μέρος ἔγνωσται, ἢ μᾶλλον εἰπεῖν, καὶ παρ' ἐμοῦ ζητεῖς ταῦτα μαθεῖν, εἰμὶ μέν, γίνωσκε, Χριστιανός, εἰμὶ δὲ καὶ καθηγητὴς αὐτῶν καὶ

4 πολιοῦχον τὲ.

*

Digitized by Google

διδάσκαλος καὶ τῶν ἐν Πέργῃ ποιμὴν καὶ ἱερουργὸς τῶν Χριστοῦ μυστηρίων. τούτων ἀκούσας ὁ ἡγεμών, Ἐάσας, ἔφη, τὰς ματαιολογιας σου ταύτας, τοῖς
F. 131 προστάγμασι τοῦ αὐτοκράτορος πείσθητι καὶ θῦσον τοῖς | ἀθανάτοις θεοῖς, οἵτινές σε, συμπαθεῖς ὄντες καὶ ἀνεξίκακοι, καὶ τῶν μενουσῶν κολάσεων ἐξαιρήσονται καὶ ἱερέα τῆς αὐτῶν μεγαλειότητος καταστήσουσι. καὶ ὁ ἅγιος· Παίζειν μοι δοκεῖς, ἡγεμών, τοιαῦτα σαθρὰ προτεινόμενος ῥήματα καὶ κολάσεις ἐπαπειλῶν, αἵ με μηδὲ τὸ καθόλου φοβοῦσιν· εἰ γὰρ καὶ πυρί μου καὶ θηρίοις παραδώσεις τὸ σῶμα, εἰ ποικίλαις ἄλλαις ἐξαναλώσεις κολάσεσι καὶ ξίφεσιν αὐτοῖς κατὰ λεπτὸν διατέμοις, οὐκ ἀρνήσομαι τὸν Χριστόν μου, μὴ γένοιτο, οὐ θύσω ξοάνοις, οὐ λατρεύσω δαίμοσι· μή με ἴδοις, ἥλιε, τοιούτοις ἁλῶντα τοῖς ἀτοπήμασι· τίς γὰρ λογισμοῦ κύριος τὸν οὐρανοῦ δεσπότην καὶ ποιητὴν
F. 131, 2 τῶν ἁπάντων θελήσει καταλιπεῖν καὶ δαίμοσι θυσίαν προσενεγκεῖν; | Καὶ μὴν τὸν ἐσταυρωμένον συστῆσαι τὸ πᾶν ἐκδιδάσκεις, εἶπεν ὁ ἄρχων· καὶ πῶς τοῦτο λόγον ἔχοι, τὰ πρὸ αἰώνων γεγενημένα παρὰ τοῦ πρὸ ὀλίγου γεγονότος χρόνου, καθὼς φῄς, παραχθῆναι; καὶ ὁ ἅγιος, Οὗτος, ἡγεμών, ὃν λέγεις πρὸ χρόνων τινῶν γεγενῆσθαι, υἱὸς καὶ λόγος ἐστὶ τοῦ Θεοῦ προαιώνιος, συνάναρχος τῶι πατρὶ καὶ ὁμόθρονος. οὗτος τῶν αἰώνων, οὗτος τοῦ κόσμου παντὸς ποιητὴς καὶ τῶν ἐν αὐτῶι, οὗτος ἰδὼν ἔκπτωτον αὐτοῦ γενόμενον τῶν ἀνθρώπων τὸ γένος τῆι τοῦ πλάνου δαίμονος συμβουλῆι, περὶ τὰ εἴδωλά τε τὴν σπουδὴν ἔχον καὶ δαιμόνων οἴμοι γεγενημένον κατάβρωμα, συμπαθὴς ὢν καὶ φιλάγαθος φύσει καὶ μὴ φέρων ὁρᾶν ἐπὶ πολὺ τῶι πονηρῶι
F. 131ᵛ δουλοῦσθαι τὸν ἄνθρωπον, | Θεὸς ὤν, ὡς εἴρηται, καὶ δεσπότης, καὶ σάρκα φορεῖ δι' ἐμὲ καὶ θανάτου γεύεται ἵν' ἀπαλλάξηι με τῆς τούτου δουλείας. καὶ μέντοι δὴ καὶ ἀπήλλαξεν, ἀνίσταται γὰρ τριήμερος καὶ συνανιστᾶι κἀμὲ νεκρωθέντα τῆι ἁμαρτίαι καὶ ἀφθαρτίζει ὁ ἄφθαρτος καὶ τῶι πατρικῶι θρόνωι συνεδριάζει. καὶ μήπω τὴν ὁρμὴν λόγων τοῦ μάρτυρος συμπεράναντος, ὁ δυσσεβὴς δικαστὴς ἐκκόψας, Καταλιπών, ἔφη, τοὺς μακροὺς λήρους τούτους - τὸ ἐμὸν γὰρ ἀνεξίκακον εἰς τοσοῦτόν σε μακρηγορίας ἐξενεχθῆναι πεποίηκε -, θῦσον, Νέστορ, προσελθὼν τοῖς θεοῖς, βασιλικοῖς ὑπείκων κελεύσμασιν, ἵνα μή σε Ἅιδης χανὼν ὑποδέξηται τῶι σφοδρῶι μόνωι
F. 131ᵛ, 2 καὶ καταπληκτικῶι τῶν κολάσεων. καὶ ἅμα δεινὴν | ἐδείκνυ τῶι μάρτυρι καὶ φοβερὰν τὴν ὀφρύν· καὶ ὃς ἀκατάπληκτος ἵστατο καὶ ὅλος, ὡς ἂν εἴποις, ἀκαταγώνιστος, τῶι ἀτρέπτωι τοῦ προσώπου καὶ τῶι γενναίωι τοῦ φρονήματος τὴν τῆς ψυχῆς ἀνδρίαν ὑποδηλῶν.

3. Μαίνεται τούτοις ὁ μεστὸς ἀνοίας ἡγεμὼν καὶ τί ποιεῖ; μάστιξι καὶ ὄνυξι καταξαίνει τὸν μάρτυρα, πυρὶ καίει, θηρίοις ἐκδίδωσι καὶ τέλος ἐπὶ ξύλου σταυροῦ κρεμάννυσι καὶ ἥλοις αὐτοῦ τὰς χεῖρας καὶ τοὺς πόδας ἐμπήγνυσι, καὶ στρατιώτας ἐφίστησι, μέχρις ἀφήσει τὸ πνεῦμα τοῦτον φυλάττειν ἐγκελευσάμενος. ὁ δὲ καὶ κρεμάμενος ἐνουθέτει τὸν ὄχλον, ἐδίδασκε, παρεκάλει, ποιμὴν ἅτε θρεμμάτων ὢν λογικῶν, ὑπετίθει τὸ πρέπον, τὰς ὑπὲρ

9 κατα|λεπτὸν | 10 ἁλῶντα cum spir. l. | 15 φῆς | 26 post συνεδριάζει scrips. ὁ.

Digitized by Google

Χριστοῦ μάστιγας δρόσον ἡγεῖσθαι παρήινει, προξένους οὔσας ζωῆς | τῆς F. 132
ἀκηράτου.

4. Τούτοις τοῖς λόγοις οὕτω διδάσκων τὸν ὄχλον, ὦ πανσέβαστε καὶ ἱεράρχα καὶ μάρτυς, τὴν ψυχὴν εἰς χεῖρας παρέθου τοῦ πλάσαντος, τοῦ παντίμου σου σώματος χερσὶ πιστῶν παραδοθέντος ἐντίμως ταφῆι· καὶ νῦν αὐτὸν οὐκ ἐν αἰνίγμασιν οὐδ' ὡς ἐν ἐσόπτρωι, προσώπωι δὲ μᾶλλον βλέπων πρὸς πρόσωπον, χάρισαι ταῖς θερμαῖς εἰς αὐτὸν ἱκεσίαις σου βασιλεῖ ἡμῶν, αἰτοῦμέν σε, τῶι θεοστεφεῖ καὶ πάσαις ἐμ|πρέποντι ταῖς μεγίσταις τῶν F. 132, 2
ἀρετῶν μεγίστην ζωὴν καὶ ἀπρόσκοπον ἰσχὺν κατ' ἐναντίων καὶ κράτος, χειρὸς θεϊκῆς ἐν αὐτοῖς δυναστείαν, ἀΰλου δόξης μετά γε τὴν φαιδρὰν θυμηδίαν, ἡλίου λάμψιν τοῦ νοητοῦ καὶ θείου, πάσης θεϊκῆς χάριτος εὐκληρίαν καὶ βασιλείας οὐρανῶν μετουσίαν, ὅτι Χριστῶι τῶι Θεῶι ἡμῶν πρέπει ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων· ἀμήν.

Digitized by Google

APPENDICE III.

Cod. Mosq. 183, f. 12

Μαρτύριον τῶν ἁγίων Παπία, Διοδώρου καὶ Κλαυδιανοῦ.

1. Δέκιος ὁ δυσσεβὴς βασιλεὺς διωγμὸν κατὰ Χριστιανῶν μέγαν κεκινηκώς, διατάγματα κατὰ πᾶσαν ἐπεμψε τὴν ὑπὸ Ῥωμαίων ἀρχήν, ὥστε τοὺς εὑρισκομένους Χριστιανοὺς καὶ μὴ θύειν πειθομένους εἰδώλοις μετὰ πολλὰς τὰς βασάνους τῇ διὰ ξίφους ὑπάγεσθαι τελευτῇ.

F. 12, 2 2. Ταῦτα τοίνυν τὰ παράνομα διαγγέλματα καὶ Πόπλιος ὁ Παμφυλίας | δεξάμενος ἡγεμών, σπουδὴν ἔθετο τὴν βασιλέως θεραπεῦσαι μανίαν· καὶ παραυτίκα στρατιώτας μὲν ἀνὰ πᾶσαν ἐκείνην ἐξαποστείλας τὴν χώραν, ἐκέλευσε τοὺς εὑρισκομένους Χριστιανοὺς συλλαμβάνοντας τῷ βήματι τούτου προσάγειν· αὐτὸς δὲ τὴν τῶν Ἀττάλων πόλιν καταλαβών, τῆς ὁμοίας ἐρεύνης καὶ ἐξετάσεως εἴχετο, καὶ εἴ πού τινας εὕρισκε τῶν πιστῶν, μετὰ πλείστας
F. 12ᵛ τὰς | τιμωρίας καὶ τῷ διὰ ξίφους καθυπῆγε θανάτῳ.

3. Τότε τοίνυν συλλαμβάνονται καὶ οἱ καλλίνικοι τοῦ Χριστοῦ στρατιῶται Παπίας, Διόδωρος καὶ Κλαυδιανός, καὶ τῷ τοῦ παρανόμου βασιλέως παρανομωτάτῳ ἄρχοντι κατὰ τὴν δηλωθεῖσαν πόλιν προσάγονται. καὶ ὃς πρῶτα μὲν τίνες τε εἶεν καὶ ὅθεν καὶ τίνα τὰ τούτων ὀνόματα διηρώτα, εἶτα καὶ πρὸς θυσίαν αὐτοὺς ἐξεκάλει. ὡς δὲ μηδὲν οἱ ἀήττητοι πρὸς τὰς ἐρωτήσεις ἔλεγον, ἀλλ' ἀκλινεῖς εἱστήκεσαν σιωπῶντες καὶ μηδὲν ὅλως τῶν ἐκείνου φροντίζοντες, ὁ δυσσεβὴς κρεμασθῆναι τούτους κελεύει, Ἐμοί, [φησι] λέγων, οὐ λαλεῖν βούλεσθε; ἢ οὐκ οἴδατε ὡς οὐ τοῦτο ποιοῦντας τιμωρίαις ὑμᾶς
F. 12ᵛ, 2 χαλεπαῖς καθυποβαλῶ; εἴπατε τοίνυν τὸ τάχος, πρὶν ἄψομαι | τῶν σαρκῶν ὑμῶν, τίνα τὰ ὀνόματα καὶ τίνα τὰ ἐπιτηδεύματα καὶ ὁποῖον ὑμῖν τὸ σέβας. οἱ δὲ ἅγιοι ὡς ἐξ ἑνὸς ἀπεκρίθησαν στόματος· Μιαρῷ ἄρχοντι καὶ δαιμόνων ἐκδικητῇ προσλαλεῖν οὐ μὲν οὖν συμφέρον ἡγούμεθα οὐδὲ δίκαιον κρίνομεν· πλὴν οὐ πτοούμενοί σου τὰς ἀπειλάς, ἀλλὰ διὰ τὸν παρεστῶτα ὄχλον λέξομεν· Χριστιανοὶ ἡμεῖς, ἄρχον, καὶ Χριστοῦ δοῦλοι τυγχάνομεν, καὶ αὐτῷ μόνῳ προσκυνεῖν δεδιδάγμεθα καὶ πλὴν αὐτοῦ θεὸν ἄλλον οὐκ οἴδαμεν. καὶ ὁ τύραννος, Τὰς ἐκ γενετῆς ὑμῶν εἴπατε κλήσεις, ἔφη, καὶ μὴ μωραίνειν ἐθέλετε, καὶ τὰ ἐπιτηδεύματα. καὶ ὁ θαυμαστὸς πρὸς τοῦτο Παπίας, Ἐγὼ μέν, εἶπε, Παπίας παρὰ τῶν τεκόντων ὠνόμασμαι, Διόδωρος οὗτος, κἀκεῖνος
F. 13 Κλαυδιανός, κτηνοτρόφοι τὸ ἐπιτήδευμα καὶ Χριστοῦ, | ὥσπερ εἴρηται, δοῦλοι· καὶ μή τινας διὰ ταῦτα τῶν ἀγεννῶν καὶ ἀμυήτων ἢ ἁπλοϊκῶν πρὸς τὴν τοῦ Χριστοῦ πίστιν ἡμᾶς ὑπολάμβανε κἀντεῦθεν συλήσειν ἔλπιζε· στερροὶ γὰρ

1 διο[δ]ώρου (δ sec. fere periit) | 4 μὴ θύειν: f. θ. μὴ | 9 ἐκέλευσεν scrips., sed ν del. | 16 διηρῶτα | 18 post ἐκείνου v. excidisse suspicor λόγων, παρακλήσεων simile | 19 [φησι] inclusi | 21 f. ἄψωμαι | 23 σώματος | 26 ἄρχων | 28-29 v. καὶ μὴ μωραίνειν ἐθέλετε f. post ἐπιτηδεύματα conlocanda.

Digitized by Google

ἡμεῖς καὶ ἀμετάθετοι τὴν ὁμολογίαν, τὸν δέ γε βίον τοῦτον ἐπανηιρήμεθα, τὴν μεθ' ὑμῶν ἀποστρεφόμενοι συναναστροφήν. καὶ ὁ τύραννος· Ποιας τυγχάνετε πόλεως ἢ ποίας κώμης; Τί ζητεῖς, εἶπον οὗτοι, ποίας ἐξορμώμεθα κώμης ἢ καὶ πόλεως; τί γάρ σοι ταῦτα συντελέσει πρὸς τὸν σκοπόν; Χριστιανοί ἐσμεν, εἴπομεν καὶ πάλιν λέγομεν, Χριστιανοὶ καὶ Χριστοῦ δοῦλοι· ποίει τοιγαροῦν ὃ βούλει, Χριστὸς γὰρ ἡμᾶς ἐξαπέστειλε ματαίας σου τὰς ἐπινοίας καὶ ἀσθενεῖς ἀπελέγξαι, ὃς καὶ σύνεστιν ἡμῖν ἀοράτως καὶ θάρσος ἐντίθησι ταῖς ἡμετέραις ψυχαῖς. | Καὶ ὄντως, εἶπεν ἐκεῖνος, ὁ Χριστὸς ὑμᾶς F. 13, 2
βιαίως θανεῖν ἐξαπέστειλε καὶ τοιαύταις ἀμείβεται χάρισι τοῖς πεπιστευκόσιν αὐτῷ· καλά γε [ὑμῶν] τὰ δῶρα καὶ τοῖς πᾶσιν ἐπέραστα. καὶ ὁ ἅγιος Παπίας, Καὶ λίαν, ἔφη, καλά· διὰ γὰρ τοὺς μικροὺς τούτους πόνους καὶ κόπους αἰωνίας τοῖς εἰς αὐτὸν πιστεύουσι παρέχει τὰς ἀντιδόσεις, καί, ἵνα μὴ μηκύνω τὸν λόγον, ταῦτα ἃ ὀφθαλμὸς οὐκ εἶδε καὶ οὖς οὐκ ἤκουσε I Cor. 2,
καὶ ἐπὶ καρδίαν ἀνθρώπου οὐκ ἀνέβη. τί γάρ; εἰ καὶ μὴν ταῖς βασάνοις σου ταύταις τὰς ψυχὰς ἀποθήσομεν, οὐκ ἀποθανούμεθα πάντως. τίς οὖν οὐκ ἂν πρόοιτο νοῦν ἔχων ἄνθρωπος τὴν μικρὰν ταύτην ζωὴν καὶ ἣν θάνατος ὀψέ ποτε διαδέξεται, τῆς ἀτελευτήτου καὶ μακαρίας;

4. Τούτων ὁ τύραννος ἀ|κούσας τῶν λόγων καὶ τὸν θυμὸν ἀναζέσας, κελεύει F. 13ᵛ
κρεμασθέντας τοὺς μάρτυρας ξέεσθαι. ἐπὶ τοσοῦτον οὖν οἱ κολασταὶ τὰς τῶν ἁγίων κατέκοψαν σάρκας, ὡς περιλιμνασθῆναι τὸ ὑποκειμενον ἔδαφος τοῖς αἵμασιν τούτων καὶ θέαμα τούτους ἐλεεινὸν τοῖς πᾶσιν ὁρᾶσθαι καὶ δακρύων ἄξιον. ἐπὶ πολὺ τοίνυν οὕτως ἀλγυνομένων αὐτῶν καὶ τῶν δημίων εἰς ἅπαν ἠτονηκότων, ὁ, θηρίον μᾶλλον ἢ ἄνθρωπος, ἄρχων ἑτέρους ἀκμαίους τὴν ἰσχὺν εἰς τὸ κολάζειν κατέστησε· καὶ ἦν ἰδεῖν σάρκας ἀποσπωμένας καὶ καταπιπτούσας εἰς γῆν, ὀστᾶ γυμνωθέντα τούτων, φλέβας ἐκραγείσας καὶ κρουνοὺς αἵματος ἐκβλυζούσας. ὡς δὲ ταῦτα πάντα γενναίως ἐώρα τοὺς μάρτυρας | ὑπομένοντας καὶ πρὸς μηδὲν ἐνδιδόντας τῶν παρ' ἐκείνου γεγε- F. 13ᵛ, 2
νημένων, ξίφει κελεύει τὰς παντίμους αὐτῶν κεφαλὰς ἐκτμηθῆναι. οὗ δὴ γεγονότος, ὦ πανθαύμαστοι μάρτυρες καὶ θεράποντες Χριστοῦ γνησιώτατοι, καὶ χερσὶ μὲν αὐτοῦ τὰ ὑμῶν παραθέμενοι πνεύματα, τῇ γῇ δὲ τὰ σώματα καταλείψαντες, ἃ χεῖρες πιστῶν καλῶς συνέστειλάν τε καὶ ἔθαψαν, νῦν οἰκεῖτε φαιδρῶς τὰς ἀθανάτους σκηνάς. γένοισθε τοιγαροῦν ὑπὲρ βασιλέως ἡμῶν τοῦ ὀρθοδόξου καὶ φιλομάρτυρος πρέσβεις εἰς Θεὸν θερμότατοι, χαριζόμενοι τούτῳ μῆκος ζωῆς ἀπήμονος, ἴασιν ψυχῆς τε καὶ σώματος, χρηστότητα Θεοῦ καὶ νίκας κατ' ἐναντίων, ἀΰλου δόξης καὶ βασιλείας τὴν μέθεξιν, ἡλίου τοῦ νοητοῦ τὴν ἔλλαμψιν, | πάντων τῶν ἐν οὐρανοῖς καλῶν τὴν μετάληψιν καὶ βασιλείας Θεοῦ τὴν ἐπί|τευξιν, ὅτι Χριστῷ τῷ Θεῷ ἡμῶν πρέπει ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας· ἀμήν.

7 f. post ἀσθενεῖς v. intercidit | 10 ὑμῶν inclusi; f. scribend. μὴν | 13 οἶδε | οὖς | 14 μὴ, correxi | 32 οἰκεῖται | 35 χρηστότα.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO

Achilleo, scultura con l'immagine di s., nel cim. di Domitilla, se alluda all'epigramma Damasiano *Militiae*, pag. 52. Cf. « Nereo ».

Actus Apostolorum, due luoghi degli, (12, 5 ss.; 16, 24 ss.) dichiarati, pag. 20 nota 1.

Αἰπόλιος ὁ τῆς Λυκίας καὶ Παμφυλίας ἡγεμών, pag. 115, 17-18.

alimentum indeficiens significa la SS. Eucaristia, pag. 25 ss.

Angelica, codici della biblioteca, contenenti il *Martyr.* I *s. Theodori tironis*, pagg 91 nota 1; 104 nota 1.

Ariadnes (*s.*) *Martyrium*; suo principio identico a quello del *Martyr.* I *s. Theodori*, pag. 93 con la nota 3.

ἄρχοντες καὶ πρόεδροι della Chiesa, pag. 80.

Bastoni portati dalle guardie di polizia, pag. 46 nota 3 (per l'uso che se ne faceva, cf. *Pass. Donati et Advocati* 6, ap. Migne *PL* 8, 755 C).

Callicula, pag. 52 nota 4.

Capitolio; sacrifizî fatti in Roma nel 250 dinanzi a una statua posta rimpetto al tempio di Giove Cap., pag. 80.

Commissione mista di magistrati e di maggiorenti incaricata di presiedere ai sacrifizî nel 250, pag. 843.

Decio, sacrifizî da lui ordinati nel 250, pag. 77 ss.; cf. « Negazione ».

dicere martyrium, pag. 30.

ducere martyrium, pag. 30 s.

dux = *imperator*, pag. 49, con la nota 2.

Ebrei; berretti loro proprî nell'arte cristiana, pagg. 37. 54.

εἰρήναρχος in Egitto, pag. 46 nota 3; preso erroneamente per un nome proprio, pag. 98 nota 3.

Eunoico, il più giovane dei Quaranta mm. di Sebaste, non condannato forse insieme con gli altri, pag. 66.

Eupator et Socrates, in *Martyr. s. Nestoris*, prob. una sola persona, pag. 86 nota 3.

Falerae in Damaso che significhi, pagina 46 s.

Flaviano m., redattore della lettera posta in principio della *pass. ss. Lucii et Montani*, pag. 18 s. Egli scrisse in carcere, ma non nel *carcer interior*, pag. 19 ss.

Galerio Massimo è il *praeses* che fece arrestare i ss. Lucio, Montano etc.?, pag. 13 ss. Perchè, motivando la sentenza di morte contro s. Cipriano, parlasse *vix et aegre*, pag. 13 (della mia sentenza fu già, come ho veduto dopo, P. Orsi *Storia eccl.* III, Roma 1835, pag. 387).

Gemellis, che cosa significhi nel titolo della *Passio ss. Lucii et Montani*, pag. 11 ss.

Hortenses, martyres, da non confondersi con i ss. Mariano e Giacomo, pag. 12 nota 2.

Ieiunia inlegitima, pag. 31.

Iustini (s.) *Martyrium*, pag. 77 nota 2.

Digitized by Google

Lapsorum festinantia negatio pacis, pag. 28.
libelli nella persecuzione del 250, istituiti forse per i ritardatarî, pag. 83 s.; non furono inusitati nell'ultima grande persecuzione, pag. 85.
λογίζεσθαι τὸν τῶν ἀνθρώπων βίον (espressione da restituirsi forse nella iscriz. di M. Giulio Eugenio vescovo di Laodicea di Licaonia), pag. 61.
loqui = *loci* ?, pag. 111, 21.
Luciani epistula (22 inter Cyprian.). luogo della, dichiarato, pag. 21 s.

martyrium ducere o *dicere*, pag. 30 s.
Massimiliano (s.) di Teveste; somiglianza dei suoi Atti con quelli di s. Teagene, pag. 102.
Melitone (s.), uno dei Quaranta, sostituito dalla leggenda ad Eunoico?, pag. 69.
miles = impiegato dell'*officium*, pagg. 61 ss.; 72 s.
Mosè-Pietro, l'immagine del, suggerì forse il miracolo della fonte nel Mamertino?, pag. 36 ss.

Negazione formale del cristianesimo non richiesta da Decio, pag. 82 s.
Nereo ed Achilleo, contemporanei degli Apostoli?, pag. 43 ss.
Nestore, Martirio di s., usato dal compilatore del Mart. di s. Teodoro, pagina 97 ss.
notoria, non *notaria*, pag. 8.

Officium gerere, pag. 48 con la nota 3.

πέλτα, recinti sepolcrali, f. da πέλτη = scudo, pag. 71 s.
petrarium malamente sostituito, per congettura, a *pignerarium*, pag. 23 nota 3.
Πόπλιος ὁ Παμφυλίας ἡγεμών, pag. 118, 6.
praevaricata violentia, v. *violentia*.
Prov. 21, 1 testo preferito del martire Flaviano, pag. 18 (Credo che nella *Pass. Montani* c. 3, pag. 72, 8-9 ed. Franchi, si debba leggere, malgrado l'accordo dei codici, *sermones et corda sunt regum*).

Quartillascia? pag. 6.

Reno, visione di, pag. 22 ss.
Rex = *imperator*, pag. 49 nota 4.

Sebaste, Quaranta mm. di, pag. 64 ss.; furono condannati al *vivicomburium*?, pag. 67 ss. Loro reliquie, pag. 67 nota 5. Cf. « Testamento ».
σηκός = μαρτύριον, pag. 67 nota 5 (cf. Lucius-Anrich *Die Anfänge d. Heiligenkults* pag. 272 nota 2 n. 2).
solium o *solum*? pag. 29.

Tarsicio (s.), pag. 26 nota 6.
ταξεώτης = *officialis*, pag. 62 nota 3.
τάξις = *officium*, pag. 62 nota 2 (cf. « Studi e testi » 9 pag. 10); ἡγεμονικὴ τ. = *off. praesidis*, pag. 61 s.
Testamento dei Quaranta mm., se concordi con la leggenda, pag. 66 ss.
Theagenis (s.) *Martyrium* usato dal compilatore della leggenda di s. Teodoro il coscritto, pag. 101.
Theodori (s.) *tironis Martyrium*, sue fonti, pag. 96 ss.
Tipasii (s.) *veterani Passio*, pagg. 100. 102 nota 4.
Tryphonis (s.) *Martyrium*, luogo del, esaminato, pag. 77 ss.

Violentia praevaricata in persecutionem Christianorum, pag. 15 nota 3.

Digitized by Google

ERRATA.

Pag. 6, 10 *fanalia* leggi *funalia*. — *Pag. 30 nota 3 lin. 3* Paris 1904, pagina 263 ss. *leggi* Paris 1904, I 363 ss. — Pag. 59 (iscrizione) 18-19 *ἐ* | (*is* leggi *ϵ* | (*is*. — *Pag. 61 nota 1 lin. 5* nota 27 *leggi* n. 27. — *Pag. 62 nota 2 lin. 4* 29, 6 *leggi* 19, 6.

Digitized by Google

Digitized by Google

Della collezione: CODICES E VATICANIS SELECTI, PHOTOTYPICE EXPRESSI iussu Pii Papae X, consilio et opera curatorum bibliothecae Vaticanae

Sono pubblicati:

Volumen I: Fragmenta et picturae Vergiliana codicis Vaticani 3225, (60 frcs.). *Esaurito.*

Volumen II: Picturae, ornamenta, complura scripturae specimina codicis Vaticani 3867, qui codex Vergilii Romanus audit, (100 frcs.). *Rimangono poche copie.*

Volumen III: Miniature del Pontificale Ottoboniano: cod. Vatic. Ottobon. 501, (25 frcs.).

Volumen IV: Bibliorum SS. Graecorum codex Vaticanus 1209 [Cod. B] Pars prima: Vetus Testamentum, to. I, pp. 1-394, (230 frcs.); - to. II, pp. 395-944, (320 frcs.) - to. III ed ultimo, pp. 945-1234, (150 frcs.). - Pars altera: Novum Testamentum, (170 frcs.). - L'introduzione nel corso del 1909.

Volumen V: Il rotulo di Giosuè: cod. Vatic. Palat. Gr. 431, (160 frcs.).

Volumen VI: L'originale del Canzoniere di F. Petrarca: cod. Vatic. 3195, (100 frcs.).

Volumen VII: Frontonis aliorumque fragmenta, quae codice Vaticano 5750 rescripto comprehenduntur, (300 frcs.).

Volumen VIII: Il Menologio Greco dell' Imperatore Basilio II (976-1025): Cod. Vatic. Gr. 1613, (400 frcs.).

Volumen IX: Cassii Dionis Cocceiani Historiarum Romanarum lib. LXXIX, LXXX, quae supersunt: cod. Vatic. Gr. 1288, praefatus est Pius Franchi de' Cavalieri. (50 frcs.).

Volumen X: Le miniature della Topografia Cristiana di Cosma Indicopleuste: cod. Vat. Gr. 699, con introduzione di Mgr. C. Stornaiolo, (120 frcs.).

In corso di stampa:

Volumen XI: I Disegni di Giuliano da Sangallo: cod. Vatic. Barber. lat. 4424, con introduzione del Prof. Dott. C. Hülsen. *Sarà pronto nel Maggio.*

Volumen XII: Paleografia musicale Vaticana, con introduzione di M. Bannister M. A.

Volumen XIII: Ciceronis liber « De Republica » rescriptus: Codex Vaticanus 5757.

Volumen XIV: Terentii comoediae picturis illustratae: cod. Vatic. 3868.

Sono vendibili i voll. II e III presso la Biblioteca e la Tipografia Vaticana; i voll. IV, V, VI, VII, X presso la Libreria U. Hoepli in Milano; il vol. VIII presso la Libreria Bocca in Torino; il vol. IX è vendibile ed i voll. XI e XII lo saranno presso la Libreria O. Harrassowitz in Lipsia.

Collezione Paleografica Vaticana. — Fascic. I. Le Miniature della Bibbia: cod. Vat. Regin. greco 1 e del Salterio: cod. Vat. Palat. greco 381. Milano, U. Hoepli, 1905. (55 frcs.).

Delle COLLEZIONI ARCHEOLOGICHE, ARTISTICHE E NUMISMATICHE DEI PALAZZI APOSTOLICI, PUBBLICATE PER ORDINE DI SUA SANTITÀ, A CURA DELLA BIBLIOTECA VATICANA, DEI MUSEI E DELLE GALLERIE PONTIFICIE.

Sono pubblicati:

1. Gli avori dei Musei Profano e Sacro della Biblioteca Vaticana, pubblicati per cura della medesima, con introduzione del Barone Rodolfo Kanzler. (*Esaurito*).

2. Le Nozze Aldobrandine, i paesaggi con scene dell'Odissea e le altre pitture murali antiche conservate nella Biblioteca Vaticana, e nei Musei Pontifici, con introduzione del Comm. Dott. B. Nogara. (250 frcs.).

Digitized by Google

3. Catalogo delle monete, bolle plumbee e medaglie dei Papi del Gabinetto Numismatico della Biblioteca Vaticana compilato dal Cav. C. Serafini.

a) Catalogo delle monete e bolle plumbee dei Papi prima del 1585, compilato dal medesimo. Ibid. 1910. *Sarà pronto nel Maggio.*

4. I Mosaici antichi conservati nei Palazzi Pontifici del Vaticano e del Laterano, con introduzione del Comm. Dott. B. Nogara. Ibid. 1910 (200 frcs.).

In corso di stampa:

5. I vasi antichi del Museo Etrusco e della Biblioteca del Palazzo Vaticano, con introduzione del Comm. Dott. B. Nogara.

I singoli volumi di questa collezione sono riprodotti soltanto in 100 o 150 esemplari numerati. Sono vendibili il vol. II e IV presso la Libreria U. Hoepli in Milano.

Della collezione: STUDI E TESTI

Sono pubblicati:

1. **Vattasso, Dott. Marco**, Antonio Flaminio e le principali poesie dell'autografo Vaticano 2870. Roma, Tipografia Vaticana 1900, pp. 67, in 8° (prezzo L. 2).
2. — Le due Bibbie di Bovino, ora codici Vaticani latini 10510 - 10511, e le loro note storiche. Ibid. 1900, pp. 44 (prezzo L. 1, 50).
3. **Franchi de' Cavalieri, Dott. Pio**, La Passio SS. Mariani et Iacobi. Ibid. 1900 pp. 75 con una tavola (prezzo L. 3).
4. **Vattasso, Dott. Marco**, Aneddoti in dialetto romanesco del sec. XIV, tratti dal cod. Vat. 654. Ibid. 1901, pp. 114 con una tavola (prezzo L. 5).
5. **Mercati, Dott. Giovanni**, Note di letteratura biblica e cristiana antica. Ibid. 1901, pp. VIII-256 con tre tavole doppie (prezzo L. 12).
6. **Franchi de' Cavalieri, Dott. Pio**, I Martirî di S. Teodoto di Ancira e di S. Ariadne di Primnesso con un'appendice sul testo originale del Martirio di S. Eleuterio. Ibid. 1901, pp. 188 con una tavola (prezzo L. 8).
7. **Mercati, Dott. Giovanni**, Antiche reliquie liturgiche ambrosiano-romane, con un *excursus* sui frammenti dogmatici ariani del MAI. Ibid. 1902, pp. 84 (prezzo L. 3).
8. **Franchi de' Cavalieri, Dott. Pio**, Note agiografiche: 1. Ancora del martirio di S. Ariadne. - 2. Gli atti di S. Giustino. Ibid. 1902, pp. 40 (prezzo L. 1,50).
9. — Note agiografiche: 3. Il testo originale del Martirio di Agape, Irene e Chione. - 4. Gli Atti di s. Crispina. - 5. I martiri della Massa candida. - 6. Di una probabile fonte della leggenda dei SS. Giovanni e Paolo. Ibid. 1902, pp. 84 (prezzo L. 4).
10. **Vattasso, Dott. Marco**, Per la storia del dramma sacro in Italia: 1. Nuovi aneddoti drammatici in antico dialetto romanesco. - 2. Le rappresentazioni sacre al Colosseo nei secoli XV e XVI, secondo nuovi documenti tratti dall'Archivio dell'Arciconfraternita di S. Lucia del Gonfalone. - 3. Antichi inventarî di vesti e di attrezzi usati nelle rappresentazioni dalla Compagnia del Gonfalone. - 4. Il dramma della conversione di S. Paolo rimaneggiato da fra' Pietro d'Antonio da Lucignano. Ibid. 1903, pp. 129 (prezzo L. 7).
11. **Mercati, Dott. Giovanni**, Varia sacra, fasc. I: 1. Anonymi Chiliastae in Matthaeum fragmenta. - 2. Alcuni supplementi agli scritti dei Dottori Cappadoci e di S. Cirillo Alessandrino. Ibid. 1908, pp. 90. (*Esaurito*).
12. **Mercati, Dott. Giovanni**: I. Un frammento delle ipotiposi di Clemente Alessandrino. - II. Paralipomena Ambrosiana con alcuni appunti sulle benedizioni del Cereo pasquale. Ibid. 1904, pp. 48 (prezzo L. 2,50).
13. Catalogo sommario della Esposizione Gregoriana, aperta nella Biblioteca Apostolica Vaticana dal 7 all'11 Aprile 1904, a cura della Direzione della medesima Biblioteca. Ed. 2ª. Ibid. 1904, pp. 76 (prezzo L. 3,50).
14. **Vattasso, Dott. Marco**, Del Petrarca e di alcuni suoi amici: 1. Due lettere del Petrarca, una del Boccaccio quattro di Barbato di Sulmona ed una di Niccolò Acciaiuoli, di Nicola e di Napoleone Orsini. - 2. Cenni sulla vita e sulle opere di Gabrio de' Zamorei. - 3. Di Moggio de' Moggi da Parma e dodici sue poesie ora per la prima volta pubblicate. Ibid. 1904, pp. 108 (prezzo L. 6).

(*v. contin. pag.* 2).

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google